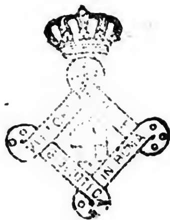
COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

GRECI

TOMO I.





FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1833.

PREFAZIONE

DELLA ELOQUENZA IN GENERE,

E

DELLA ORATORIA SACRA IN SPECIE.

La storia naturale della eloquenza potrebbe dirsi, filosoficamente parlando, la storia del cuor dell' uomo, il quale ha sempre, sotto ogni clima, per interno movimento, comunicate, espresse, ed atteggiate le sue varie passioni, con segni esteriori, con le figure della rettorica naturale, e con gli accenti, ed i tuoni della parola.

Format enim natura prius non intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat aut impellit ad iram:
Aut ad humum moerori gravi deducit, et angit:
Post effert animi motus interpetre lingua.
ORAT. ART. POET. VERS. 107. E SEG.

La manifestazione dei pensieri, che non hanno intensamente toccato il cuore, di rado piglia il tuono, le tinte e il calore della vera eloquenza. Quella comunicazione è fredda come la ragione da cui procede, ed è più diretta a dimostrare logicamente la sua tesi, a convincere, o ad istruire, che a dipingere i soggetti che tratta, ed a commuovere con i suoi dipinti. Ma quando la natura parla liberamente la lingua degli affetti, tende a trasfondere negli altri ciò che ella profondamente sente in se stessa; imperocchè parle di aumentare il suo piacere, associandovi l'altrui, o di menomare il suo do-

lore, dividendolo con gli altri. Secondo questo ordine naturale delle comunicazioni morali fra gli uomini ne consegue, che il commercio dei pensieri usa lo stile semplice e piano, o sia la lingua dello spirito, e il commercio degli affetti adopera la lingua energica e patetica, o sia la eloquenza del cuore.

La qual lingua ha tuoni, colori, e modi diversi, ma sempre relativi allo stato fisico, e morale dell' uomo, o sia all' azione più, o meno violenta delle sensazioni, che in quell' atto movono, agitano, e scaldano tutto ciò che nella natura umana viene compreso sotto i nomi collettivi di fantasia e di cuore. Ciascuna passione dipingesi allora per mano della natura, nel sembiante, e nel linguaggio dell'uomo non modificato dall'arte di simulare. Per il che fu detto, che ogni moto dell' animo ha la sua finosomia caratteristica, e il suo proprio suono, gesto, o natural suo stile. » Omnes animi motus suum quemdam habent a natura vultum, sonum, gestum. « Cic de Orat. Lib. 3. Nella febbre del cuore la imaginazione si accende, e simpatizza con lui; e nel suo entusiasmo descrive gli oggetti materiali, o metafisici per via di figure, o similitudini che gli rendono più evidenti. Sentendosi ella straordinariamente commossa, non può, coi segni ordinari e comuni, rappresentare ciò che sente; diviene quindi iperbolica nelle descrizioni, onde manifestare la estensione, e la elevatezza dell' interno suo movimento. Cerca allora nelle metafore i modi più atti a rappresentare, quasi materialmente, con oggetti cogniti, le incognite sensazioni del cuore. In tutte le lingue la natura dipinge il carattere, il grado, e la forza delle passioni per mezzo d' immagini messe in azione o personificate dalla fantasia. E queste imagini sono sempre più, o meno colossali, perchè vengono dipinte da fantasie esaltate dall' entusiasmo, che tende sempre al sublime. Le quali fantasie sono tanto più feconde, descrittive, poetiche, ed iperboliche, quanto più sono agitate dal cuore; ed è questo tanto più eccitabile, quanto più l' umana sensibilità è dominata dagli influssi stimolanti del clima.

Con questo principio fisico si spiega il perchè la tropologia, e lo stile gonfio e iperbolico, o nacque prima in oriente, o fu ivi più comune, ed energico che in altre zone: la umana sensibilità, più commossa dal fervore della natura, comunica alle parole tutto il vigore del suo movimento. Per questa causa, lo stile dell' eloquenza orientale fu sempre ricchissimo di tropi, e imagini rappresentative; le idee più triviali furono manifestate con enfasi; e gli oggetti più semplici e minuziosi ingigantiti colle figure. La prosa orientale sembra una poesia senza misura, senza metro, ma piena di tutto il fuoco dell'imaginazione, che si spande al di fuori. ed infiamma quella degli altri. L' anima di chi parla, in quello stato elettrico, trapassando in coloro che lo ascoltano, vi eccita un movimento, che seco li trasporta, caldissimi del suo entusiasmo.

Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut magnus . . . .

Orat. Epist. 1. Lib. 2.

Questa tropologia naturale e questo entusiasmo vanno degradando in ragione diretta dei climi, che indurano la fisica sensibilità, e raffreddano là imaginazione. Studiando la storia delle lingue, dall' est all'ovest, e dal nord al sud, scorgesi nella struttura meccanica delle medesime, e nella eloquenza degli affetti, la varia impronta dei climi; i quali graduando, sulla scala termometrica, le fisiche sensibilità, e gli effetti delle sensazioni, temperano variamente gli organi della voce, i cuori, e le fantasie; e da queste varie temperature resultano più che non si crede, i differenti caratteri musicali delle lingue, e delle elocuzioni, e i caratteri eziandio della eloquenza, quando manifesta, senza artifizi, lo stato del cuore. In una parola il forte sentimento genera la forte eloquenza; ed è necessariamente sublime, ardito, esagerato ed iperbolico nelle figure lo stile delle passioni più intensamente sentite. Ogni qualvolta è la natura, che libera parla,

e non la rettorica vincolata dagli artifizi, si conoscerà sempre il carattere morale di chi parla, o scrive, e l'indole del clima, che formò quel carattere fisico-morale.

Dopo che lo incivilimento intellettuale andava progredendo nella Grecia; dopo che la forma del governo Ateniese elevava la oratoria a magistratura politica; dopo che la esperienza provava la potentissima influenza della oratoria politica, allora fu che i sapienti, i quali illustravano la Grecia, voltaronsi alla eloquenza, e ne fecero parte integrante della filosofia morale. Lo spirito di osservazione e di analisi, che costituisce la essenza della filosofia generale, considerando la eloquenza nella sua genesi, nel suo sviluppo, e movimento naturale, studiò gli elementi del vario e bello stile oratorio, e giudicando di averli ben conosciuti, ne compose un sistema teoretico, onde quelli elementi fossero modelli al a imitazione. Fu allora ridotta a scienza, ed arte la eloquenza naturale, a similitudine di tutti gli altri codici del buon gusto nelle arti, le di cui leggi furono scritte dai sapienti, dopo che aveale rivelate la natura.

La promulgazione di questi precetti di eloquenza artificiale fece nascere il dubbio, se l'arte scompagnata dal genio, creare potesse oratori simiglianti agli Archetipi, che furono i prodotti della natura, e non della scuola. Ma il dubbio fu chiarito da Orazio, in parlando della poesia, la quale facendo parte della eloquenza in genere, viene compresa nella decisione inappellabile del gran giudice Venosino.

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est: ego, nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

HORAT. ART. POET. VERS. 408. E SEG.

Dunque l'arte congiunta col genio, perfeziona la eloquenza che è fondata sulla natura, siccome lo sono tutte le arti del bello, che imitano o copiano nei loro particolari la

respettiva natura delle cose: dunque è utile, e direi anco necessaria la scuola artificiale ai buoni ingegni, che amano di incivilire se stessi.

Ma da questa scuola del bello è bandita la cattedra del fastoso pedantismo, che genera sterili grammatici, spumosi retori, garruli e pericolosi sofisti. Siede al governo di questa scuola la sana e razionale filosofia. A lei sola è concesso di dar leggi al genio, e rendere perfetti gli oratori. Non è mia la sentenza: pronunziolla, prima di tutti, Platone nel suo Gorgia, e provò col proprio esempio, che la scienza de' filosofi veri è il fondamento della eloquenza artificiale. Aristotele, sviluppando questa massima del suo maestro, fece meglio conoscere, che la vera filosofia era la guida di tutte le arti dell' ingegno umano. Ei dimostrò nella sua Rettorica che le sorgenti della eloquenza esistevano nelle scienze morali, e che la dialettica prestava le armi al magistero della parola; poichè nel concetto di quel filosofo, la scienza del parlare consisteva nell' arte di provare, o di mostrare la propria tesi. Io accenno, e non esamino questa opinione Aristotelica, o sia questa definizione della eloquenza. Dirò solamente che ella non mi sembra esattamente giusta, non potendo applicarsi ai molti casi, nei quali la eloquenza ha d' uopo piuttosto di commuovere, che di provare, o di riunire la convinzione alla persuasione, o sia la filosofia alle belle lettere.

Divenuta la oratoria una scienza ed arte dello spirito, fu dagli scrittori antichi e moderni divisa in sommi generi, e suddiviso lo stile in caratteri particolari, secondo le materie discusse, e secondo gli oggetti, che gli oratori si propongono di conseguire. Il qual metodo è riputato il più atto alle regolarità del discorso, e a convincere ed istruire. Senza censurare questo sistema rettorico rispetto alle forme del discorso, che ad alcuni scrittori sembra troppo scolastico, io qui rammento, che la eloquenza artificiale altro non è che la eloquenza naturale convertita in sistema; cioè illuminata dalla scienza, e regolata dalla ragione, e dal buon gusto nell' uso dei suoi mezzi, onde renderli più efficaci. Se la elo-

quenza naturale ebbe in oggetto di agire sugli spiriti, e sopra i cuori col potente ministro della parola, ne consegue che la eloquenza imitativa, o artificiale, conformandosi al suo archetipo, dovrà essere istruttiva quando si limita ad agire sugli spiriti, e dovrà essere commovente, quando vuole interessare le passioni; e dovrà essere istruttiva e commovente, con opportuno avvicendamento, allorchè aspira alla gloria di un doppio trionfo, col vincere le resistenze dello spirito e quelle del cuore. Alludendo a questa imitazione della eloquenza naturale insegnava Orazio agli scrittori in eloquenza artificiale, che disgiungendo il loro cuore dalla lingua, non avrebbero mai interessato quello degli altri:

. . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent.
HORAT. POET. VERS. 101. E SEQ.

E da questo interessamento cordiale nasce quel moto dell' umana sensibilità, che chiamasi MOZIONE DEGLI AFFETTI; e allo artifizio, che opera questo movimento negli altri, si applica il nome di UNZIONE, onde significare la virtù della parola, che mollifica le durezze del sensibilissimo, e lo rende pieghevole alle impressioni e ai voti dell'oratore. Il Vescovo Fenelon, che possedeva tutta l'arte della parola per insinuare la unzione religiosa, e politica negli animi e nei cuori, riferiva nel suo SECONDO DIALOGO SULLA ELOQUENZA, il detto di Cicerone, il quale assicurava di avere conosciuto molte persone faconde, vale a dire parlanti con grazia ed eleganza, senza avere quasi mai conosciuto un vero oratore, o sia un uomo, che sapesse entrare nel cuore degli altri, muovere le passioni più convenevoli alla circostanza, e seco trasportarlo. Al qual fine, più che ad ogni altro, diceva il mellifluo e cristiano filosofo, l'autore del TELEMACO, tender debbe la vera eloquenza, imperocchè la sua virtù essenziale è quella di persuadere, vincendo tutte le resistenze interne dell' uomo; mentrechè la sola e nuda ragione può convincere

l' animo, e signoreggiarlo; ma la resistenza del cuore, o degli affetti non sono nel dominio della ragione: spetta alla eloquenza di farli tacere, e destare una voce, che nel cuore dell' uomo faccia eco alla sua. Un metafisico, per modo di esempio, vi dimostrerà la esistenza di Dio con semplici argomenti di speculazione intellettuale: lo spirito dell' ateo resterà convinto, perchè più debole del deista; ma l' oratore, aggiungendo alla dimostrazione scientifica tutto ciò che potrebbe eccitare nell' ateo la fisica sensibilità, lo condurrebbe, non solo a riconoscere, ma bensì ad amare una verità dimostrata. Questo è il trionfo della persuasione; questo è lo impero della eloquenza. La metafisica sarà sempre inferiore, in quanto all' affetto morale, a quello slancio della eloquenza poetica, col quale David nel salmo 18 persuadeva la esistenza di Dio: COELI ENARRANT GLORIAM DEI, ET OPERA MANUM EJUS ANNUNTIAT FIRMAMENTUM. La presenza di queste imagini celesti colpisce l' uditore; ammutisce con la evidenza, la incredulità e la evidenza, in pinea forza, piomba sul cuore, lo scuote, e v' imprime la fede di Dio.

Ma per comunicare alla parola la mozione degli affetti altrui è duopo che l' oratore gli senta prima in se stesso; altrimenti sarà visibile l' arte, che parla, e non la natura che sente. Ed invero, studiando criticamente le orazioni, o arringhe di Cicerone, trovasi materialmente verificata la differenza tra l' uomo che parla in passione, e l' uomo che parla per studio, o mestiere. Nelle orazioni recitate da Tullio nella sua gioventù, ed in qualità di semplice avvocato, scorgesi l' oratore senza passione. Egli occupavasi piuttosto a crearc con esse la sua riputazione, facendo mostra di uno spirito brillante; coi fiori della dizione, con le imagini dilettevoli, e con le figure rettoriche, anzichè studiare le passioni dei giudici onde commuoverle a favore del suo cliente con la magìa della parola: egli pareva neutrale tra l' avversario, e il suo cliente, senza tradire la causa per debolezza di prove. I giuochi di spirito, e il pulimento pel suo discorso manifestavano tutta l' arte, senza che il cuore di chi parlava intervenisse nel-

la causa che difendeva. Considerate poi Cicerone divenendo magistrato, e in conseguenza parte interessata nella causa pubblica, per la quale perorava colla lingua e col cuore. In quelle circostanze, l'amore della libertà, il timore delle sventure, di cui era minacciato egli stesso, trasportavano la sua eloquenza dentro il cuore degli uditori, quando trattavasi di sostenere la libertà moribonda, e di muovere tutta la Repubblica contro Antonio, suo nemico particolare, non più dilettavasi Marco Tullio dei giuochi dello spirito, di brillanti parole, di finezze d'ingegno; tutto il discorso era veemente, perchè l'oratore era in passione: egli cercava nella sola natura tutto ciò, che credeva capace di colpire, di animare, e di muovere negli ascoltanti le passioni che sentiva in se stesso. Ecco i modelli della eloquenza imitativa della natura. Ricpilogando il detto fin quì, parmi che se ne possa concludere, che l'eloquenza artificiale, avendo quasi sempre il doppio oggetto di convincere e persuadere, non può essere scompagnata dalla scienza relativa alle materie che tratta, perchè

Scribendi recte sapere est principium et fons
Horat. Poet. vers. 310.

e non può essere molto efficace a persuadere o a entrare nel cuore altrui, se prima non è entrata nel cuore di chi parla quella passione, che vuolsi destare negli ascoltanti. Le quali teorie dell' eloquenza in genere sono interamente applicabili alla sacra eloquenza, che ha per oggetto di convincere per istruire e di persuadere gli uomini a conformare gli affetti, e le azioni alla convinzione del loro spirito.

Dopo che la Grecia cessò di essere indipendente nei suoi governi, rimasero mute le tribune politiche, perchè il popolo, che prima deliberava sovranamente, era ridotto a servilmente obbedire. Mancò quindi negli oratori la eloquenza della natura; e alla nuda simulazione di avere interesse di cuore nelle cause che trattavano, mancò la unzione

della parola. La stessa crise sofferse la eloquenza romana, dopochè i rostri furono riservati ai soli interessi particolari, e i nazionali interessi definiti, senza partecipazione del popolo, nei gabinetti imperiali. Queste due vicende della eloquenza greca e latina sono ben conosciute dagli amatori e intendenti delle due lingue, la degradazione delle quali seguita la decadenza e servitù politica delle due nazioni greca e latina.

Il trionfo del cristianesimo in oriente e in occidente, conquistò la libertà della parola alle cattedre della religione. La eloquenza bandita dal foro refugiossi in chiesa, e ai piedi della croce predicava la morale e la fede discese dal cielo. I nuovi oratori non mentivano zelo nelle respettive missioni. Il loro spirito era profondamente penetrato dalle verità dogmatiche, che volevano imprimere, per convinzione, negli spiriti degli altri. Essi sentivano nei loro cuori il fuoco divino, che desideravano vivamente di comunicare ai popoli, che istruivano nella nuova legge di grazia. Le loro parole piene di affettuosa unzione vinceano le resistenze delle abitudini e delle dottrine adulatorie e fomentatrici delle umane passioni, che aveano creati i nomi a similitudine degli uomini, e a sostegno ed a scusa delle turpitudini e dei delitti. La eloquenza riacquistò nelle sacre tribune tutto il vigore che aveva una volta spiegato nelle politiche arringhe del foro; e modificandolo a seconda degli intendimenti, ora fu sublime, ora semplice e temperata, ma non mai bassa, servile, e indegna dell'alto ministero sacerdotale, e del tempio di quel Dio, che tuonava in bocca de' Profeti, e che parlava con lingue di fuoco in bocca degli Apostoli. Una oratoria eminentemente virile combatteva i vizi e la incredulità: e una oratoria temperata e tranquilla, ma nobile nel suo andamento, istruiva gli spiriti nei misteri della fede, e soggiogando la ragione, la obbligava a rispettare ciò, che era superiore alla sua intelligenza, e a credere umilmente ciò, che meritava fede cieca, in contemplazione del Padre della verità, che avealo rivelato agli uomini, come mezzo di salvamen-

to; e finalmente la Oratoria la più affettuosa ed insinnante moveva i cuori, scoteva le immaginazioni, e comandava alle volontà.

Considerando criticamente i vari caratteri della sacra oratoria nei Classici maestri della medesima, senza relazione alla materia, che in tutti è di origine divina. ma rispetto soltanto ai modi dell' arte, adoperati per svilupparla, riconoscerà il critico assennato, e di buon tatto morale, quella medesima varietà, che s' incontra nell' ordine civile di tutti i grandi maestri dell' antica e moderna eloquenza politica, forense, accademica, e cattedratica. La natura del clima; e lo stato d' incivilimento sociale influivano, più o meno, sul carattere e sullo stile della eloquenza, la quale, benchè indirizzata alla via del cielo, non potea essere indipendente, senza un miracolo, delle fasi connaturali alla fisica e civile condizione degli uomini.

Il più distinto nell' arte del dire fra i Santi Padri della Grecia cristiana, il venerabile arcivescovo di Antiochia, San Giovan Grisostomo non potette sottrarre la sacra eloquenza dagli influssi del clima, e dal gusto dominante nella oratoria naturale di un popolo imaginoso ed abituato a comunicare alla lingua tutto il fervore del clima. Nello stile dolce, patetico, e corretto di questo sommo Oratore, la critica osserva qualche inutile copia di parole e di figure che sono le due proprietà caratteristiche dello stile asiatico, che lo rendono gonfio, e ridondante, ma efficace a scuotere un popolo, che si move più per impulso dell' imaginazione che dello spirito. Questo santo ministro del cielo non parlava per riformare il gusto letterario dell' Asia, ma per ispirare al popolo la fede, e la virtù del cristianesimo. Doveva dunque giovarsi dei mezzi più efficaci a conseguire il suo fine. Non basta predicare la virtù, bisogna renderla amabile: non basta predicare contro il vizio, bisogna renderlo orribile, e predicando a un popolo che giudica delle cose secondo le immagini, che se gli appresentano, deve l' Oratore parlargli con stile figurato, e dipingere, più che ragionare, onde nei quadri delle virtù

vegga le dolci imagini, che dilettano e rapiscono il cuore, e nei quadri dei vizi le brutture, che lo rattristano, lo disgustano, o lo spaventano.

Hanno quindi alcuni critici mal giudicata la sacra eloquenza dei Padri greci e latini, rimproverando loro il lusso delle metafore, e talora la improprietà delle medesime, o la gonfiezza dei periodi, o qualche antitesi rimata, o qualche gioco di spirito, o di parole. Quei critici non hanno considerato il gusto dei tempi, nei quali gli oratori arringavano, nè il carattere dei popoli ai quali parlavano; nè lo scopo che si proponevano, cioè di persuadere con la lingua più grata, e non di emendare il guasto stile, che predominava negli studi rettorici di Atene, e di Roma. Qual differenza tra un oratore, che tenta di entrare soavemente nei cuori del popolo, e un cattedratico, o un accademico, che parla allo spirito per rettificarlo! Il primo ha duopo di camminare per la via solita e dritta che lo conduce al suo fine; i secondi si propongono di condurre gli altri per una nuova strada: il primo disgusterebbe gli ascoltanti, usando modi non grati ai medesimi; i secondi trovano negli ascoltanti gli animi già preparati a imparare nuovi modi, nuovi gusti, e nuove idee del bello e del vero.

I sacri oratori, dice Fenelon, erano allora, rispetto all'uso della parola, nello stato in cui sarebbe riguardo agli abiti colui che osasse comparire vestito di un bel drappo, ma di forme antiquate, e senza i gravi ricami, o gli ornamenti che piacciono alla moda. Allora la declamazione era la parte più interessante della eloquenza, perchè la più attiva sul popolo, ma ben sapeano quei Dottori della Chiesa non scompagnare la popolarità del gusto dalla sublimità delle idee, e insinuare negli spiriti le verità le più amare, ma condite secondo il gusto del tempo e della moda.

La eloquenza di S. Agostino é nello stesso discorso sublime, e popolare. Ei rimonta ai più alti principii di dottrina, con i modi i più famigliari, onde agevolarne la intelligenza. Il sublime, il patetico, mescolato colle più dolci e te-

nere frasi, soggiogava nel tempo stesso lo spirito e il cuore. Nella sua umiltà, e con la sua scienza teologica, ei dichiarava altamente che senza la grazia efficace del Signore, non era conceduta la sacra unzione alle parole di qualsivoglia oratore; e ad ottenere questa grazia efficace, facea precedere alle sue prediche ed omelie le orazioni a Dio, perchè ispirasse al ministro della sua parola ciò che doveva dire, e la maniera di dirlo bene. Dal che ne concludo, che la eloquenza di questo santo Vescovo avendo operato prodigj, sembra ispiratagli dal cielo, a cui, prima di parlare avea domandato il dono e la efficacia della parola; e se la sua eloquenza fu dono del cielo, e cotanto efficace in terra, non sarà ella un modello d'imitazione, a chiunque cerca nel ministero del pergamo cristiano di cogliere i frutti religiosi, e non di eccitare sterili acclamazioni? di trarre a forza le lacrime della tenerezza dai cuori più duri, e non i soli plausi dell'ammirazione?

Alle pure sorgenti dei Santi Padri greci e latini attinsero le dottrine i più illustri fra i sacri oratori dei secoli susseguenti. Ma l'arte del dire, o dello esporre quelle dottrine, fu sempre influenzata dal gusto del secolo, finchè non sursero genj così potenti, da imprimere all'eloquenza del loro secolo un carattere nuovo. Circostanze politiche favorirono questa specie di rivoluzione letteraria, più in Francia che altrove. La eloquenza era ivi mantenuta, almeno in qualche parte, dalle sue istituzioni civili. I Parlamenti conservavano una imagine della tribuna romana. La lingua francese andava progredendo in coltura con lo incivilimento sociale. Era in questa predisposizione la Francia, allor che venne il secolo di Luigi XIV, e l'eloquenza trovò, più che nel foro, libertà e coraggio nelle accademie. Tutte le arti d'ingegno si raffinarono sotto la influenza di un governo, che voleva brillare in ogni genere di gloria. La eloquenza artificiale purgò affatto la lingua francese di quella ruggine, che una lunga inciviltà, per non chiamarla barbarie vi aveva addensato. Il nuovo gusto letterario passò dalle accademie alle sacre tribune, ed ivi ricomparve la eloquenza dei Padri greci e latini,

ma senza i difetti dei tempi, e dei climi. Le dottrine religiose, dimostrate per vere da una cristiana filosofia, imponevano rispetto alla ragione, che abbassavasi davanti alle cattedre della verità; egli ornamenti dei quali vestivale la lingua della persuasione, rendevano amabili, benchè severe, quelle sante dottrine. I Bourdaloue, i Bossuet, i Masillon, i Fenelon, ed i Flechier divennero i modelli della eloquenza a tutte le nazioni occidentali.

Ah! perchè non mi è dato di confrontare con quei Ciceroni e Demosteni, con quei Grisostomi ed Agostini della Francia, i sacri oratori d' Italia? E perchè la storia letteraria della nostra chiesa non indica un ministro della divina parola, che abbia osato predicarla nelle cappelle dei principi, con quella libera forza, con cui Massillon tuonava alla corte di Luigi XIV? A questi perchè potrei molto rispondere, se non fossi italiano. Mi limito ad osservare, che dopo la restaurazione delle buone lettere, fu la lingua latina studio di predilezione e di gloria in Italia; che in quella lingua morta si scrisse con purità grammaticale, e con rettoriche eleganze, mentre che nella lingua viva scrivevasi poco, e male: e si parlava peggio. Quando poi voltaronsi gli animi alla così detta lingua volgare, si vollero conservare alla figlia i caratteri materiali della madre latina, credendo con questo artifizio, di dare maestà ed altezza romana alle basse idee, e suono rumoroso, invece di gentile armonia, alle parole. I secoli XV e XVI formano il lungo periodo di questa lazio-mania. La scienza omnigena si faceva consistere nella più estesa cognizione, e nella imitazione più esatta dei classici scrittori, che illustrarono l' ultima età della romana repubblica, e l'imperio d' Augusto. Questa opinione delle scuole passò nel popolo, e vi si radicò talmente, che IL SAPER DI LATINO fu da esso scambiato colla sapienza.

Che ne avvenne da questo progiudizio? La lingua italiana fu riservata alla poesia: con essa provarono i nostri ingegni, che avrebbero saputo essere anco eloquenti nella prosa, se a questa si fossero voltati con il calore e con la fantasia, che

primeggiavano nella loro poetica; la quale, per vero dire, nella epopeia regolare, e irregolare, o romantica, salì tanto sublime, che in questa parte della gentile letteratura, ebbe la Italia degli imitatori stranieri, e non dei rivali.

Venne il secolo XVII, che volgarmente chiamasi la età dei secentisti. Fu allora verificata anco in Italia, la influenza dello stato civile sulle lettere, e sulle arti. Ciò che in Oriente fu il prodotto del clima, lo produsse in Italia una politica rivoluzione. Dal seicento al settecento la dominazione spagnuola, tetra, misera, e fastosa, inoculava alla Italia, a lei soggetta i suoi vizi nella politica, nella morale e nelle lettere. Le conquiste degli orientali, aveano trasportato nelle Spagne il gusto della loro eloquenza molto conforme per l'ampollosità, al naturale carattere degli spagnuoli. Lo stile semplice e temperato, che nell'epoca della Ispana invasione, era gradito in Italia, non poteva piacere al carattere fastoso dei nuovi dominatori. La sublimità e il nervo della eloquenza, lo facevano essi consistere nella gonfiezza, e nella spumosità delle parole, e il grande ornamento di questo stile sforzato, nell' uso di metafore tratte da oggetti, la natura de' quali era spesso in conflitto con la natura di quelli, ai quali volcansi assimilare. Il gusto della nazione dominante fu legge alla nazione oppressata, e si guastarono gli spiriti pel contagio di quelli stranieri. Allora nelle poesie italiane i FUOCHI SUDARONO; I FERRI DIVENUTI VITALI ANDAVANO A SVISCERARE I MONTI. I giuochi di spirito, e di parole, ingegnosi, ma frivoli, erano i vezzi dello stile pieno d'imagini, e vuoto di giudizio.

Questa corruzione del gusto, divenuta generale, invase le cattedre istesse dei sacri Tempi. I predicatori studiarono a divertire l' uditorio con la novità e il brio dei concetti delle antitesi e delle frasi. La oratoria dei pergami non avea nè la semplicità popolare pello stile apostolico, ne la sublimità, e gli ornamenti virili dell' eloquenza greca e romana. Le scuole del cattivo gusto erano comuni ai laici, e ag'i iniziati nella vita ecclesiastica; quindi esser doveano comuni gli effetti. Monsignor Fenelon nella sua celebre LETTERA SULL' ELOQUEN-

za, indirizzata all' Accademia francese, scusava col gusto irrazionale dei tempi, alcuni difetti rettorici, e filosofici nelle opere dei SS. Dottori Cipriano, Ambrogio, Agostino, Pier Grisologo, Basilio, e Gregorio di Nazianzo. Quei Padri (egli diceva) EDUCATI DA CATTIVI RETORI DEI LORO TEMPI, SENTIRONSI STRASCINARE NEL DIFETTO UNIVERSALE CUI I SAGGI STESSI NON RESISTONO QUASI MAI. NON CREDEASI CHE FOSSE LECITO DI PARLARE DI UNA MANIERA SEMPLICE E NATURALE. Una egual causa produsse effetti eguali nel secolo tanto vituperato col titolo di SEICENTISMO, che vale marca di obbrobrio letterario, quando un tal titolo viene applicato alle opere scritte, o in versi o in prosa. Qualche buon ragionatore ha tentato di sgravare da tanta accusa quel secolo XVII, considerando che in esso furono rispettabili i prodotti del genio scentifico, se furono biasimevoli quelli del gusto letterario. Nei precedenti secoli piacque la semplicità delle idee e dello stile. Questa apparente facilità nella esposizione dei pensieri, fu appresa per mediocrità, o per inopia di forze intellettuali; e in questa opinione gli spiriti che aveano la coscienza di forze maggiori, ambirono distinguersi col deviare dell'arte comune, e aspirando ad una originalità, tentarono una strada, creduta più difficile, e perciò più gloriosa a quelli, che vincevano le supposte difficoltà. Parve allora frutto, o prova di bello spirito, qualunque concetto, il quale eccedesse i confini della temperata ragione; e per questo suo ardimento, essendo originale acquistar dovesse più onore a chi avealo inventato, perchè dimostrava più forza di fantasia e d' ingegno, benchè fosse frivolo e assurdo, dirimpetto al raziocinio. Ebbe allora anco la letteratura, il suo carettere TRASCENDENTALE, a cui ha preteso, non ha guari, la stessa filosofia. Questa malattia morale fu comunicata, io lo ripeto, dagli spagnuoli agli italiani, poichè l' Andres istesso accusa la sua nazione di traviamenti maggiori in questo genere, e nello stesso secolo, senza che possa consolarsi col vanto di un genio restauratore delle belle lettere, con averle liberate dai vizi orientali. E lo stesso Andres fa giustizia agli italiani, confessando che quel

genio originale, che mancò alla Spagna, nacque fra noi, in mezzo alla depravazione del gusto, che avea creato nel mostruoso il bello ideale. Fu questi, in quanto alla prosa, il padre Paolo Segneri, il quale aspirò alla gloria di riformare in Italia, come Bourdaloue in Francia, l'arte del predicare utilmente il vangelo. La scuola Segneriana ebbe per maestro e modello Cicerone. Quella eloquenza artificiale, che aveva fatto miracoli nel foro romano, parve al Segneri, che operare dovesse eguali effetti dai pergami della cristianità. La rivoluzione del gusto generale non fu peraltro eseguibile dallo esempio di un uomo solo. Conflittava con lui la resistenza delle abitudini scolastiche, e popolari. Le prime aborrivano la fatica di ricominciare i loro studi, ed aborrivano ancora la vergogna di confessare i loro passati traviamenti nel gusto oratorio. Le seconde, più divertite, che istruite dai predicatori, allontanavano il popolo dalle chiese, nelle quali il Segneri esponeva le dottrine evangeliche con la maestà dello stile conveniente all'alto suo magistero. E forse per conciliare, in qualche modo, il cattivo umor popolare colla riforma, transigeva il Segneri col gusto del secolo, non emancipando intieramente il suo stile dai difetti comuni. La quale considerazione non è sfuggita allo storico della LETTERATURA ITALIANA, il diligente e dotto Tiraboschi (Tom. 8. part. 3), volendo con essa scusare la oratoria del Segneri, di aver conservata qualche reliquia del falso bello, che illudeva l' universale. Ma son forzato dalla verità a confessare, che mentre Bourdaloue rigenerava con plauso la predicazione evangelica in Francia, è fama, dice il Tiraboschi, che il Segneri nella Italia, avesse scarso numero di uditori, nel tempo istesso che i più cattivi oratori contavano sempre UNO STERMINATO CONCORSO! Tanto egli è vero che non è il plauso volgare, che giustamente decide del merito degli uomini e delle cose; ed anzi questo plauso ingiusto è causa impeditiva ai progressi del vero bello oratorio come di ogni altra scienza o virtù che fa la gloria e il bene, sociale. La predica italiana, dopo il Segneri, invece di salire, decadde, perchè cia-

scuno amava il plauso, non il bene, trovava le ambite acclamazioni nel secondare il cattivo gusto, e il silenzio, o la solitudine delle chiese, se tentava di riformarlo.

Nel secolo XVIII la sana filosofia, dopo un lungo conflitto, prevalse nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti dell'imaginazione. Lo incivilimento intellettuale, diffuso più o meno, in tutte le classi della popolazione, guarì la sacra oratoria delle due orribili piaghe, che la contaminavano, vale a dire, delle metafore assurde, e delle antitesi, o giochi di spirito nell'uso delle parole. La ragione severa messe temperanza, e proprietà nei traslati convenienza ed espressione più viva negli aggiunti ai sostantivi, onde non fossero un riempitivo, verboso, ma una indicazione delle qualità del subietto, opportunamente e meglio manifestate; economia nelle imagini, e nelle figure rettoriche, onde non divenisse troppo poetica la esposizione evangelica; una correzione di lingua non manierata dal pedantismo, e una sintassi rettorica, che ingentilisse l'armonia del periodo, senza scapito della chiarezza, così necessaria per la intelligenza di tutti; e finalmente quella santa unzione, che penetra i cuori, e gli move a seconda degli affetti puri e religiosi, che debbono preesistere nell'oratore; e senza la quale preesistenza, le parole più tenere nel loro significato grammaticale, mancheranno sempre di effetto morale negli uditori.

In questo mutamento, operato dalla cristiana filosofia nella sacra oratoria, gli Editori di questa nuova collezione di Classici in sacra eloquenza, hanno creduto di secondare lo spirito del secolo, offerendo ai colti ministri della istruzione evangelica una scelta di modelli estratti dalla eloquenza greca, latina, francese, e italiana. E per dare nel tempo stesso un saggio del sistema adottato in questa difficile scelta, hanno creduto bene di premettere il compendio delle loro idee concernenti alla eloquenza in genere, e in specie alla eloquenza del pergamo, onde dal loro modo di pensare su questi articoli, si argomentasse lo spirito che ha regolato la scelta nelle varie opere di gusto, e di genio oratorio. Dichia-

rano altamente di non aver l'arroganza di giudicare, con questa scelta, il merito degli scrittori, che fanno parte della raccolta, e di quelli, che per natura dell' opera, hanno dovuto omettere, per non moltiplicare i volumi; come pure dichiarano di non avere preteso di erigersi in giudici dei particolari lavori di ciascuno scrittore compreso in questa collezione, e di avere solamente seguitata la opinione dei più celebri critici nel preferire, come capi d'opera, e modelli d'imitazione, quei discorsi di ciascuno autore che onoreranno la presente edizione. La critica assennata e imparziale del colto pubblico riformerà le opinioni degli editori nelle respettive scelte, che anno creduto dover fare con la coscienza di ciò che credevano più corrispondente allo scopo, a cui tendono i voti loro. Basta ad essi la certezza di essersi spogliati di qualunque affezione nazionale, rispetto agli oratori italiani, e rispetto agli altri, tanto antichi che moderni, di avere seguitato la opinione consolidata dal tempo, perchè quasi mai il consenso universale, in materia del buon gusto, e del bello letterario, può contenere un giudizio falsato dalle parzialità, per i luoghi o per le persone. Fortunati saranno e bene ricompensati gli Editori medesimi, se colla loro impresa otterranno, che nei sacri templi venga generalmente annunziata la verità con quella lingua, che la rendeva amabile, e insinuante nella bocca dei SS. Padri dell' antica Chiesa, e di tutti coloro, che predicarono le stesse dottrine con la carità nel cuore, e la forza nell' animo, tanto davanti al popolo, che alla presenza dei Regi.

AV. ALDOBRANDO PAOLINI

ORAZIONE I.

DI

SAN GREGORIO NAZIANZENO

DEI DOVERI DEI VESCOVI

Mi rendo, e confesso d'esser vinto. Mi son rimesso nel Signore, ed ho supplicato a lui: dico così per cominciare il mio ragionamento dalle parole del beatissimo David, anzi più tosto di colui che ha parlato ed ancor parla per bocca di questo profeta: perciocchè il miglior ordine che si possa tenere, o dir o far che l'uomo incominci, e da Dio cominciare, ed in Dio finire. Ma quanto alla cagion della resistenza che è stata fatta insino ad ora da me e del poco animo ch'ho dimostrato a ritirarmi, e abitar lungi da voi per qualche tempo, che sarà parso forse non poco, almeno a quelli che mi desiderano: o quanto alla facilità presente e alla mutazion per la quale di nuovo son venuto da me stesso a proferirmivi, pensi e dica ciascuno tutto quel che gli pare, o bene o mal che mi voglia; chi male, non accettando; e chi bene, ammettendo da sè medesimo le scuse mie: perciocchè non è cosa, di che l'uomo più si diletti, che di cicalar

de' fatti d'altri, e massimamente tirato da qualche benevolenza o da qualche odio, dalle quali due passioni si suol più delle volte occultare la verità. Pensi, dico, ognuno quel che vuole; io per me vi proporrò quel che è vero senza punto di vergogna, e mi farò come arbitro giustamente d'ambedue le parti, cioè di quelli che m' accusano, e di quelli che prontamente mi difendono, accettando in parte da me medesimo le imputazioni che mi si danno, e in parte ancora scusandole.

E perchè il nostro parlare rettamente proceda come abbiamo prima fatta menzione della timidità, così parimente di lei parleremo: perciocchè io non posso soffrire, che di me si scandalizzino certi, che diligentemente osservano il procedere, o bene o altramente ch'io mi porti: poichè per grazia di Dio le mie cose sono avute in qualche considerazione appresso de'cristiani: ed a quelli che già si sono scandalizzati, se alcuni sono, rimedieremo con questa giustificazione, essendo ben fatto, che chi pecca e anco è sospetto d'aver peccato, fino a quanto si può e che la ragion permette, non dia occasione di scandalo a molti: perchè sappiamo, quanto inevitabile e gravissima pena sia proposta da Dio, che non mente mai, a quelli che scandalezzeranno pure uno de'minimi.

A me, signori, è avvenuto questo, non come a persona ignorante e senza discorso, ma più tosto intendente di quel ch'io faceva, per vantarmi un poco ancor io; nè manco a dispregiatore delle leggi, e delle costituzioni divine, perchè siccome nel corpo una

certa parte comanda e siede sopra tutte le parti, e l'altra è comandata e guidata da quelle; così nelle chiese il signor Iddio con equabil legge, mn di quella equalità che riguarda il merito, e di quella provvidenza con la quale ha collegate tutte le cose, volle che alcuni fossero pasciuti e comandati, e con le parole invitati a quel che si convien di fare; che sono quelli a chi ne torna più utile: e che alcuni altri come pastori e maestri fossero proposti all'indrizzo della chiesa; che son quelli, che per la loro virtù e per la familiarità c'hanno con Dio, son superiori al volgo, con quella proporzione che l'anima al corpo, e la mente all'anima. Il che gli è piaciuto di fare, perchè questi e quelli congiunti e contemperati fra loro, e quel che manca con quel che avanza, come avviene nella musica delle voci, così nell'armonia dello spirito composti e collegati insieme facciano un sol corpo eguale, e degno del nostro capo Cristo Gesù.

Io so dunque che uno stato senza capo o senz'ordine non è migliore di quello che procede ordinatamente e sotto al suo capitano; e questo così nell'altre cose del mondo, come negli uomini; ed in questi uomini tanto maggiormente, quanto portano pericolo di maggior importanza: essendo una gran cosa in loro, quando non sieno nel primo grado della ragione, il quale è di non errar mai, conservarsi nel secondo, che errando abbiano il modo a ridursi.

E poichè ciò si vede esser onesta e giusta cosa, io ho per altrettanto male e per disordine similmente così che tutti vogliono comandare, come che nes-

suno voglia essere comandato: per modo che se tutti fuggissero questo, non so se me lo debba chiamar ministerio o principato, sarebbe come monco della priucipal sua parte, e non durerebbe nella sua bontà il buono o compito stato della Chiesa. Perciocchè dove e da chi più misteriosamente e spiritualmente si darebbe a Dio la sua venerazione, cha questa è la maggiore e più onorata di tutte le cose nostre, quando non ci fosse nè capo, nè principe, nè sacerdozio, nè cosa alcuna di quelle, del mancamento delle quali gli antichi disubbidienti, come di grandissime pene di lor gran peccati, furon puniti?

E non è strana nè straordinaria cosa a molti filosofi delle cose divine, che per mezzo dell'esser comandato s'ascenda al eomandare; nè manco e fuor dei consueti termini della filosofia, nè contra l'onore, siccome non è che un buono marinaio diventi nocchiero, e che un nocchiero buon osservator di venti sia proposto al timone: che un valente soldato diventi un buon capitano, ed un buon capitano sia fatto generale e principe di tutta la guerra.

E nondimeno non si può dire che io l'abbia fatto, come si penserebbe forse qualche sciocco, o qualche tristo di quelli che giudicavano le cose d'altri secondo gli affettti loro; cioè perchè io mi sia vargognato d'accettar questo grado per desiderio d'un altro maggiore. Io non sono tanto ignorante della grandezza di Dio o della bassezza dell'uomo, che io non reputi per somma grazia di qualsivoglia cosa creata il potersi in qualunque modo approssimare a Dio, il quale solo è lucidissimo, splendidissimo, e di purità

eccellente sopra ogni natura materiale e immateriale. Che cosa m'è dunque avvertita? e quale è stata la cagione dalla mia disobbidienza? Perciocchè a molti è parso, che io non fossi nè quel medesimo ch'era tenuto per innanzi, ma più tosto divenuto un altro e che facessi più resistenza, e tenessi più riputazione di quel che si convenisse. Ma state a udir le cagioni che a ciò m'hanno mosso, giacchè tanto l'avete desiderato·

La prima cosa, soprapreso da non pensato accidente, come quelli che da repentini strepiti son percossi, non mi potei valer della ragione, e per questo perdei la vergogna, sebben m'era d'ogni tempo familiarissima. Dipoi mi venne un certo onesto desiderio di quiete e di ritiramento, del quale essendo io stato sempre vago infino da'miei primi anni, quanto non so che alcun altro studioso d'eloquenza possa essere; e avendolo in grandissimi e gravissimi miei pericoli promesso a Dio; di poi essendovi giunto,, e fermatomi quasi nel suo antiporto, ed accendendomisi maggior desiderio di godermelo per averlo già provato; non potei sopportarre che mi si facesse violenza a levarmene, e gittarmi in mezzo de'tumulti del mondo, cavandomi sforzatamente come da un sasacio asilo di questa vita. Perciocchè nessuna cosa mi pareva che fosse pari a questa, che un uomo, rinchiusi i sensi, uscito della carne e del mondo, ritirato in sè medesimo, senza curar delle cose umane, se non quanto per necessità non si può fare altramente, parlando con sè stesso e con Dio, viva sopra queste cose che si veggono, portando nel cor suo le in-

spirazioni divine sempre pure e non mescolate con queste impressioni nè con questi errori delle cose terrene; divenuto per questo e tuttavia divenendo specchio veramente immacolato di Dio e delle divine cose, pigliando lume dal lume, e dal più tenebroso il più trasparente; godendo con le speranze presenti il ben del secolo futuro, e conversando con gli angeli, già sollevato da terra, da terra allontanato, e posto sopr'essa dallo spirito.

Chi di voi sa per prova questo amor di ch'io parlo, intende quel ch'io dico, e mi perdonerà l'affetto di quel tempo; perciocchè narrando non lo potrò forse persuadere a molti che sel pigliano in riso, come mal disposti che sono o dalla propria lor pazzia, o da quelli che sono indegni di questa professione, i quali a una cosa buona hanno posto mal nome, chiamando la filosofia vanagloria, pigliando a ciò fare per loro aiuto l'invidia, e 'l vizio di molti di gittarsi più facilmente al peggio, per commettere in ogni modo almeno uno delli due peccati, o di fare il male, o di non credere il bene.

Oltre a questo, dirò liberamente con voi tutto il mio secreto: mi mosse un'altra, non so se riuscita oppur ingenua cosa me la debba chiamare, pur è così che m'ha mosso. Io mi son vergognato per conto degli altri, che non essendo punto migliori di molti, e sarebbe anco assai se non fossero peggiori, come si dice con le man brutte e con l'anime profane si cacciano in queste cose santissime, prima che sien pur fatti degni d'intervenirvi; se ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli altri, come pensasse-

ro che questa dignità non fosse forma di virtù, ma sovvenimento di vita; non ministerio di renderne conto, ma signoria libera assoluta; il numero de' quali è quasi maggiore che non è de' sudditi loro: miseri per questa lor santità, ed infelici per questo splendore: per modo che col procedere del tempo e del male potriano non avere a chi più comandare, volendo tutti fare il maestro in vece d'essere ammaestrati da Dio, come egli ne promette; e dandosi ognuno a profetizzare, per modo che fino a Saul è trai i profeti, secondo l'istoria e'l proverbio antico. Perciocchè non è cosa alcuna, nè fu mai in alcun tempo che trapassasse tanto i termini, secondo che altre volte altre moltiplicano e altre mancano, come fanno oggi fra i cristiani questi vituperi e questi errori. E sebben l'impeto loro è maggiore che non sono le nostre forze a poterlo ritenere, non è piccola parte di pietà che l'abbiamo in odio almeno, e ce ne vergogniamo.

Ma l'ultima e la maggior di tutte quelle cose che si son dette, è questa: vengo ora al punto principale di quel che vi vo' dire, e non dirò menzogna, non essendo ciò lecito a quelli che parlano di cose tali: io sono stato d'opinione e sono ancora che non sia tutt'uno il governare un gregge o un armento con l'essere al governo delle anime degli uomini. Perciocchè in quello penso che basti di far l'armento o'l gregge che sia meglio in carne e più grasso che si può; ed a questo avendo l'occhio l'armentiero o'l pastore, avvertirà di pascer buoni pascoli che abbondino d'acque e d'erbaggi, ed a que-

gli menerà e rimenerà, gli farà riposare, e gli caccerà, e gli rimetterà certe poche volte col bastonc, e le più col fischio; non avendo nè questi nè quelli altra briga che farsi un poco incontro a'lupi, e visitare ove che sia qualche lor animale ammalato, e'l maggior pensiero ch'egli avranno, sarà di querce, d'ombre, di sampogne. di gittarsi sopra qualche bel cespo d'erbe, di riposarsi appresso a qualche fresca fontana, di prepararsi un letto di frondi allo scoperto, starsi ove che sia cantando qualche canzonetta d'amore con la sua cintola a canto, e ragionar coi buoi e con le bestiuole loro, e di quelle godersi, e vendere di mano in mano i più grassi: perciocchè di far che la mandra o l'armento sia virtuoso, fino ad ora non s'è trovato chi n'abbia presa cura: e qual virtù può essere in loro? E chi fu mai che preponesse il bene delle lor bestie al proprio piacere?

Ma nell'uomo non è così, perciocchè essendo in lui difficil cosa il saper ubbidire, par che gli sia molto più difficile il comandare agli uomini, massimamente secondo questa nostra prelatura, la quale consiste nella legge di Dio, e che a Dio ne conduce; di questa quanta è l'altezza e la dignità, tanto è anco il pericolo, a quelli almeno c'hanno intelletto; bisognando principalmente che siano come l'argento o l'oro passato per tutti i cimenti, in tutte le occasioni e in tutte le cose, sempre e per tutto di buon suono, di buona lega, e talmente raffinato che non abbia più bisogno di coppella: altramente tanto sarebbe peggior cosa, quanto a più gente si comandasse; perciocchè maggiore è la malignità che si va spargendo

in molti, di quella che si ferma in un solo. Nè drappo nè panno alcuno così facilmente s'imbeve del color del tintore, nè così piglia del buono o del cattivo odore di qualsivoglia cosa che gli s'appressi; nè vapor alcuno mortifero s'imprime così presto nell'acre, e per l'aere negli animali, la qual cosa è già peste, e peste si chiama, che molto più velocemente non soglia il suddito riempirsi del vizio del superiore, ed anco molto più facilmante che del contrario, cioè della virtù; chè in questo massimamente la malizia supera la bontà.

E di questo anche, quando lo considero, sento grandissimo dispiacere, che la tristizia s'imiti, s'apprenda così prontamente che nessuna cosa è tanto facile quanto diventar cattivo, ancora che non ci sia chi ce l'insegni: ed a rincontro l'acquisto del bene è così raro, e con tanto contrasto, per molto che l'uomo sia tirato e invitato a pigliarlo. La qual cosa mi par che considerasse ancora il beatissimo Aggeo, venendo in quella mirabile e verissima similitudine, quando disse: Domandate i sacerdoti sopra la legge, se quando la carne santa rinvolta nel panno tocchi qualche cosa da mangiare o da bere, o veramente qualche vaso, santificherà subito quel che tocca: e rispondendosi di no; domandate di nuovo, se le medesime cose fatte toccar da un'altra brutta participeranno della sua bruttezza, quasi aspettando che si risponda di sì, e che per comunicar con quella cosa impura non si manterrebbono nella lor purità. Che vuol egli dir per questo? il medesimo che dico io; che'l bene s'attacca difficilmente alla natura umana,

come il fuoco al legno che sia verde; e che gli uomini sono la più parte preparati e disposti a ricevere il male, così come una stoppia ch'abbia il fuoco vicino, e anco il vento che vel porti, che s'infiamma e si consuma facilmente per la sua secchezza, perciocchè uno parteciperà piuttosto molto d'un piccol vizio, che poco di una gran virtù. Conciossiachè un poco d'assensio infetterà subito il male della sua amaritudine; e'l male ancora che fosse due volte tanto non addolcirà l'assensio: ed un piccolo sassetto che si muova farà sboccare tutto un fiume, dove che a ritenerlo o voltarlo altrove appena basterebbe un fortissimo riparo.

Ora la prima cosa di quelle che si dicono sarà questa, che avendo noi per nostro esempio quel mirabil disegno della virtù, dobbiam avvertire di non parer cattivi pittori a ritirarlo; anzi che noi non siamo cattivo esempio d'altri forse non cattivi pittori, e di molti che ci hanno a ritrarre, altramente non saremmo lontani da quel proverbio che dice: si mette a medicar altri, ed esso è pieno di piaghe. La seconda, che quando ben uno si mantenesse netto da ogni peccato, o veramente il più che potesse, per questo non so se gli bastasse, avendo a far virtuosi gli altri: conciossiachè bisogna a chi si dà questo carico, non solamente non essere mai uomo, che ciò sarebbe bruttissimo ancora a molti che fossero sotto la sua potestà, ma che sia eccellente nella bontà, secondo quel precetto di fuggir dal male, e fare il bene: e non solamente scancellare dall'animo le forme cattive, ma scrivervi ancora delle buone; trapassar più con la

virtù, che soprastar col grado; non saper termine alcuno del bene, nè anco di là dal bene; non reputar più guadagno quel che s'ha, che perdita quel che manca; andar sempre passando da quel che è fra'piedi, a quel che si vede avanti; pensare che non sia gran cosa di passar molti di grado, ma sì bene gran mancamento di non arrivar per sè stesso al merito; misurar quel che si deve fare secondo il precetto che lo comanda, e non secondo che lo osservano gli altri che ci sono intorno, o cattivi, o pur virtuosi che sieno in qualche parte, bilanciando con piccole misure la virtù che dobbiamo a quel Dio ch'è grandissimo, e da cui vien tutto, ed a cui tutto ritorna; e pensare che non a tutti convengono le medesime cose, come non in tutti sono medesime nè l'età, nè i lineamenti de' volti, nè medesime sono le nature degli animali, nè le qualità della terra, nè anco le bellezze, nè le grandezze delle stelle: ma giudicare che il vizio del privato sia d'operar male e cose che siano degne di castigo, sopra le quali cose signoreggia la legge severamente; e che il vizio del principe o del governatore sia di non esser quanto si può buono sopra tutti gli altri, e che non si vada continuamente avanzando nel bene; dovendo con l'eccellenza della virtù tirar molti ad esser mediocremente virtuosi, se già non vuol piuttosto dominar per forza, che condurveli con la persuasione: perciocchè quel che non si fa volontariamente, oltre che sia tirannico e non laudabile, non può anco durare; perchè la cosa che riceve violenza, come pianta che per forza di braccia sia tolta dell'esser suo, tosto che si rilascia, ama di nuo-

vo tornare in sè stessa: ma quello che si fa per elezione, oltrcchè sia quanto si può legittimamente fatto, è anco sccurissimo per esser tenuto saldo dal vincolo della benevolenza. Ond'è che sopra tutto ancora il greggc s'ha da pascer volontariamente e non per forza, secondo che ne comanda la legge e il legislator nostro.

Ma dato che si trovi qualcuno, il quale non sia mal uomo, cd anco che sia giunto al sommo della virtù, non veggio di che scienza possa esser dotato, nè sopra qual facoltà si possa tanto confidare, che debba aver ardimento di venire alla prelatura. Perchè questa mi par veramente un'arte dell'arti, e una scienza delle scienze, questa dico di regger l'uomo inquietissimo e varissimo sopra tutti gli altri animali. Il che si vedrà conferendo la curazion de'corpi con la mcdicina dell'anime; e cercando più oltre, quanto quella sia faticosa, e questa di curar noi più difficile di quella, ed anco più onorata per la natura del subietto, per la facoltà della scienza, e pcr il fin dell'operazione. Perciocchè quella si travaglia circa i corpi e circa una materia corruttibile e caduca, destinata in ogni modo a dissolversi e ritornar nel suo naturalc, sebben ora per sovvenimento dell'arte supera il contrasto della corruzione, avendosi o per malattia o per tempo a risolvere; ciascuna delle quali cose la sforza a cedere alla natura, e non trapassare i propri termini. Ma questa fa lo studio suo circa l'anima, quell'anima dico che procede da Dio, divina ancor essa e partecipe della nobiltà superna alla quale s'affretta di ricondursi, ancora che sia tenuta dal

vincolo di questa parte peggiore, forse ancora per altre cagioni sapute solamente o da Dio che l'ha così congiunto, o da qualcuno a cui ha voluto esso Iddio dar la rivelazione di questi misterii.

Ma per quanto posso conoscer io, e quelli che sono simili a me, le cagioni son due. L'una acciò per mezzo del contrario e della pugna con queste cose inferiori diventi erede della gloria superna, passata per i cimenti di quà, come l'oro per quello del foco: ed acciocchè quel che di là si spera, le sia dato per guiderdone ancora della sua virtù, e non per la sola grazia di Dio: che ancor questa è dono della superna bontà divina, e di farci bene che 'l bene che ci si fa sia nostro, non pur seminato in noi dalla natura, ma coltivato dalla nostra elezione, e dai moti del libero arbitrio che abbiamo di voltarne e al bene e al male. L'altra cagione è per tirar a sè la parte peggiore, e metterla in alto, separandola a poco a poco dalla sua gravezza: e questo, perchè quel ch'è Dio per l'anima, diventi l'anima pel corpo, disciplinando com'essa la materia che è sua ministra, facendola amica a Dio per esser sua conserva. Il medico poi considererà i luoghi, l'occasione, l'età, le stagioni, e cotali altre cose; darà medicamenti, ordinerà diete, osserverà le cose che nuocciono, acciocchè gli appetiti della malattia non impediscano l'intenzion dell'arte: e tal volta ancora si servirà de'cauterii, de' tagli, e dell'altre cose più aspre che intervengono alla cura degl'infermi, quando e con chi bisognerà. Ma nessuna di queste cose, per molto faticose e difficili che si mostrino, è di tanto momento, di quanto è conosce-

re e curare i costumi, gli affetti, le vite, i proponimenti, ed altre simili cose che sono in noi, volendo tor da questa nostra mescolanza tutto quel che v'è di ferino e d'agreste, e introdurvi e confermarvi a rincontro quel che v' è di mansueto e di caro a Dio: e farsi giustamente arbitro fra l'anima e'l corpo, non lasciando che la parte migliore sia tiranneggiata dalla peggiore, che questa è la più grande ingiuria che si faccia; e sottomettendo secondo l'ordine della natura quei che è naturalmente inferiore a quel che è signore e rettor degli altri, giacchè questa è la legge divina, e benissimo accomodata a tutte le sue creature così visibili come invisibili.

Considero ancora un' altra cosa, che ciascuna di quelle parti che si son raccontate, secondo che dal medico sono osservate di che natura siano, così sono veramente, e nessuna d'esse si va con astuzia macchinando contra da sè stessa, nè ingegnandosi di opporsi a quel che vien ordinato dall'arte; anzi che la medicina sta maggiormente come a cavaliere al subietto, se non quanto intervien qualche poco di disordine dell'ammalato; che ancor questo s'osserva, e si proibisce senza molta difficoltà. Ma noi abbiamo questo nostro intelletto, questo amor di noi stessi, e questo non sapere nè poter tollerare d'esser facilmente vinti, che ci sono un grandissimo impedimento alla virtù, e fanno come una squadra contra quelli che ci aiutano. E quanto studio avremo a mettere per iscoprir il nostro male a quelli che ci curan, tanto ne mettino in fuggir la cura d'esso, e ci facciamo valenti uomini contra noi stessi, e dotti contra la

nostra sanità; perchè o servilmente nascondiamo il nostro peccato, e quasi apostema incancherito e maligno l'appiattiamo nel profondo dell'anima, come se col celarlo agli uomini lo possiamo celare al grande occhio di Dio e della giustizia; o ricopriamo il nostro peccare con le scuse, e andiamo commentando delle ragioni per difesa delle passion nostre, otturandoci l'orecchio a uso degli aspi sordi per non udir la voce degli incantatori; facciamo ogni sforzo di non esser curati co'medicamenti della sapienza, co'quali si cura la malattia dell'anime; o quando alla fine siamo più audaci e più valenti degli altri, ce ne andiamo con aperta imprudenza alla volta del peccato e di quelli che lo curano, dandoci senza alcun ritegno, e come si dice a fronte scoperta, in preda d'ogni iniquità. O stupor grandissimo! o se altro nome è più proprio di questo male. E quelli che si converrebbe amare come benefattori, perseguitiamo come inimici; avendo in odio quelli che ne riprendono di peccati manifesti, ed abbominando le sante ammonizioni; immaginandoci di far tanto più dispetto ai nostri amorevoli, quanto più facciamo male a noi stessi: come quelli che si lacerano le carni proprie, pensando di straziar le altrui.

E queste sono le ragioni per le quali io tengo che questa nostra medicina sia di gran lunga più faticosa di quella che si travaglia intorno a'corpi, e per questo ancora più onorata: ed anco perchè la corporale avendo a penetrare in poche di quelle cose, che son dentro recondite, s'adopera per lo più d'intorno a quelle che appariscono di fuori. Ma la cura e

lo studio nostro è tutto circa l'uomo, che stà nascosto nel cuore: e la pugna è con chi ne resiste e ne repugna di dentro, e si serve di noi stessi per arme contra di noi; e, quel ch'è di tutto più grave, ne conduce alla morte del peccato. Ond'è che a questo secondo, che mi persuado, bisogna avere una grande assoluta fede, esser molto più grandemente aiutato da Dio, e poter contravenir con un nostro non picciolo artificio, provato in dire ed in fare, e messo anco in pratica lungamente; volendo che l'anime, che sono la più preziosa cosa che abbiamo, siano da noi ben curate, ben purgate, e più degne che possono essere. E quanto ai fini dell'una e dell'altra cura, che di questa parte ci resta ad esaminare, il fin di quella è la sanità e la buona abitudine della carne, che quando ci sia si mantenga, e quando s'è perduta si revochi, cose che non sappiamo ancora quanto sia ben d'averle, essendosi spesse volte visto che è stato anco meglio d'averle contrarie; come avvien della povertà e delle ricchezze, della gloria e dell'oscurità, della bassezza e dello splendore, e di tutte quelle che poste naturalmente nel mezzo, e in nulla piegando più di quà che di là, secondo che sono usate ed elette da chi le possiede, pigliano d'esser migliori o peggiori. Ma di quest'altra il fine è di metter l'ali all'anima, e torla al mondo, e darla a Dio: e quanto alla parte dell'immagine, di fare o che essendovi si conservi, o periclitando si sovvenga, o mancando si ricuperi; di collocar Cristo ne' cuori per mezzo dello spirito, e quel ch'è la somma di tutto, far che si diventi Dio, e quel ch'è dall'ordine di sopra, che sia

medesimamente della superior beatitudine; questo è quel che vuol inferire la maestra legge, questo i profeti che sono fin della legge, e Cristo, questo Cristo medesimo finitor e fine della legge spirituale, questo l'esausta divinità, questo l'assunta carne, questo la nuova mistione uomo e Dio, una cosa d'ambedue, e ambedue per una. Per questo Iddio si mescolò con la carne per mèzzo dell'anima; e s'unirono due cose distanti per la familiarità del mediatore infra l'una e l'altra: e tutte s'accozzarono per tutte in una sola, e per un primo parente; l'anima per l'anima, la carne per la carne, quella disobbediente, questa trascorsa e condennata; Cristo per Adamo sottomesso al peccato, essendo esso Cristo maggiore e posto sopra al peccatore: per questo il nuovo si contrappose al vecchio: e per quel che Adamo patì fu Cristo chiamato passibile.

E per ciascuna delle cose nostre fu corrisposto con ciascun di colui che è sopra noi; e la dispensazione fatta per grazia è divenuta nuovo mistero circa chi cadde per disobbedienza. Per questo la generazione e la Vergine, per questo il presepio e Betleem; la generazion per la formazione, la Vergine per la donna, Betleem per Edem, e 'l presepio pel paradiso; queste cose piccole ed apparenti per quelle grandi ed occulte: per questo gli angeli che glorificano quel ch'è celeste, e di poi quel ch'è terreno; e i pastori che veggono la gloria nell'agnello e nel pastore; e la stella che guida; e i Magi che adorano e porgono i lor presenti per dissolver l'idolatria: per questo il battesimo di Gesù, il testimonio che d'alto

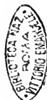
fu fatto di lui, il digiuno, la tentazione, e la vittoria contro il tentatore: per questo i demonii cacciati, i morti curati, e la gran predicazione messa in mano de' piccoli, e condotta alla sua perfezione: per questo il fremito delle genti, e le vanità che pensavano i popoli: per questo il legno contra il legno, contra la mano le mani, quella stessa per incontinenza, queste per generosità, quella libera e sciolta, queste di chiodi confitte, quella che caccia Adamo, queste che tirano a sè fino all'estreme parti della terra: per questo l'altura contra la caduta, il fel contra il gusto, la corona di spini contra l'iniqua signoria, la morte contra la morte, le tenebre in vece del lume, la sepoltura per la conversazione alla terra, e la risurrezion per la risurrezione. Tutte queste cose si fecero da Dio per un certo nostro ammaestramento, e per una curazion dell'infermità nostra, riducendo il vecchio Adamo donde era caduto, e col legno della vita adducendone donde ne alienò il legno della cognizione per volerne partecipar fuor di tempo e fuor di proposito. Di questa cura siamo ministri e coadiutori noi, che siamo proposti agli altri, dovendone parere un gran che di conoscere e di curar gli affetti e le infermità proprie; anzi non grande già, ma son trascorso a così dire pel vizio di molti che sono di quest'ordine: perciocchè maggior è di poter medicare e purgare altri, secondo che la scienza richiede e 'l meglio, così di quelli ch'hanno bisogno di medicarsi, come di quelli a cui si commette l'officio di medicare. Di poi quelli che medicano i corpi avranno di quelle fatiche, di quelle vigilie, di quelle cure che

noi sappiamo; e dell'altrui miserie ricorranno propri dolori, come disse un certo de' savi loro, parte affaticandosi e trovando da lor medesimi, parte pigliando da altri e conferendo insieme a beneficio dei pazienti: e non sarà sì piccola cosa o trovata da loro, o che non abbiano potuta trovare, nè anco delle minime, che non sia riputata di gran momento alla sanità, o pel contrario al pericolo dell'infermo. E questo perchè? perchè l'uomo viva più giorni sopra la terra, ed un uomo talvolta che non sarà dei buoni, anzi de' più tristi che si trovino, e che per la sua tristizia gli sarebbe forse meglio di esser già morto per esser liberato dal vizio, il quale è la maggior infermità che possa essere: ma poniamo ancora che sia de' buoni; per farlo viver quanto? per sempre forse? o per farlo guadagnar che di questa vita? donde cercar d'uscire è secondo me il primo e 'l più sicuro bene che sia, e d'uomo veramente sano e che abbia intelletto.

Ma noi che nella nostra cura abbiamo in pericolo la salute dell'anima, di quell'anima dico ch'è beata ed immortale, e che immortalmente s'ha da punire o premiare per mezzo o del vizio o della virtù, quanto contrasto dobbiamo pensar d'avere, e quanta scienza dobbiamo creder che ci bisogni a ben curare o esser curati? a traspiantar la vita degli uomini, e dar questa polvere in potestà dello spirito? perciocchè nè le medesime ragioni nè li medesimi appetiti sono della femmina che del maschio; nè della vecchiezza che della gioventù; nè della povertà che delle ricchezze; nè dell'allegro che del mesto; nè del-

l'ammalato che del sano: non sono i medesimi dei signori e de'vassalli; de' savi e degli ignoranti; dei timidi e degli audaci; degl'iracondi e de'mansueti; de' fortunati e degli scaduti: e considerando anco più minutamente, quanta differenza è dai maritati e non maritati, e tra questi ancora dai solitari, e quelli che conservano e s'intromettono con gli altri; dagli uomini sottili e speculativi, a quelli che se ne vanno per la piana; e così da' cittadini a' villani; dai rozzi agli scaltriti; dagli attivi agli oziosi; da quelli che son percossi da qualche mutazion di fortuna a quelli che son nel corso della prosperità, e non hanno ancor provato il male: perciocchè essendo ciascuna di queste specie diversa l'una dall'altra, e più talvolta di desiderii e di appetiti che di forme di corpi, o vogliamo dire di mistioni e di temperature d'elementi, de'quali siamo composti; non si può facilmente calcolar le lor nature, nè distribuir gli officii che dobbiamo far con ciascuna d'esse. Ma come a'corpi non si dà la medesima medicina, nè 'l medesimo cibo; ed altri altre cose richieggono, o sani o malati che siano; così l' anime con differente ragione e governo si curano: della qual cura son testimoni quelli medesimi c' hanno i difetti; che altri si lasciano condurre col parlare, altri si riformano coll' esempio, alcuni hanno bisogno di sprone, alcuni di freno: essendo quelli infingardi e duri al bene, e per questo da svegliarli con la sferza delle parole; questi di spirito veementi più che non si conviene, e più difficile a contenerli dagl'impeti loro, come polledri generosi che trapassano oltre la meta; i quali si farebbono

poi migliori con un dir che gli stringesse e gli rivolgesse indietro la carriera. A certi è giovato tal volta il laudarli, a cert' altri il biasimarli, ma l' una cosa e l'altra a tempo: altrimente per l'opposito, quando sia fatto fuor di tempo e fuor del dovere, ha nociuto: altri s' indrizzano con l' esortazione, altri con gli rabbuffi: e così certi quando sono affrontati in pubblico, e certi quando sono ammoniti in secreto: perciocchè alcuni sogliono non curarsi delle ammonizioni da solo a solo, e si correggono per essere tassati della moltitudine: e alcuni altri per quella libertà ch'ognuno si piglia di sindacarli, diventano impudenti; e secretamente ripresi pigliano ammaestramento, ed alla compassion che si mostra d' aver loro rispondono con l' obbedienza. Di certi è necessario osservare diligentemente ogni cosa fino alle minime, come son quelli che per credersi di non essere scoperti, poichè questo s' industriano di fare, gonfiano come più savi che si tengono. E di certi altri è meglio lasciar passare certe cose, come non vedendo quel che vediamo e non sentendo quel che sentiamo secondo che dice il proverbio; e questo per non indurli a disperazione soffocandoli con le troppe riprensioni, e per non fargli all' ultimo più audaci ad ogni male levando lor la vergogna, la quale è rimedio dell' obbedienza. Oltre di questo con alcuni ci dobbiamo adirare non adirandoci, dispregiarli non dispregiandoli, e disperarci non disperandoci, con quelli cioè la cui natura lo richiede. Ed altri s' hanno a curar con la modestia e con l' umiltà, e col mostrarsi insieme con essi animati ad aiutarli a meglio sperar dei fatti



loro; e con questi di vincere, con quelli molte volte mette più conto d'esser vinto; a certi o lodare o detestare la roba o 'l potere; ed a certi altri la povertà e l'impotenza loro: perciocchè in questo non avviene come nella virtù e nel vizio, che quella sia ottima e utilissima, e questo pessimo e nocentissimo sempre e con ognuno. In questa nostra cura non s'è provato, che una stessa cosa sanissima e sicurissima sia sempre ed a quei medesimi, come l'essere austero e piacevole, o di qualsivoglia altra qualità di quelle che di sopra si son raccontate. Anzi che a certi sarà buono ed utile questo, ed un'altra volta sarà il contrario di questo; come portano secondo me l'occasioni, le cose e il costume di quelli che si curano. Le quali cose tutte non è possibile a divisar col parlare, nè considerarle minutamente per modo, che questa cura si possa comprender sotto capi, ancora che l'uomo arrivi al sommo della diligenza e del sapere. Ma secondo che l'esperienza e le cose procedono, si vanno scoprendo nel parlare e nella persona di chi ordina. Tuttavolta abbiamo a tenere in universale, che sì come a coloro che giocano sul canapo non è sicuro di piegarsi nè di quà nè di là, nè d'uscir punto del diritto per pochissimo che n'escano, anzi la sicurezza loro consiste tutta nel bilicamento della persona; così ancora in queste cose da qualsivoglia parte o per vizio o per virtù che si baleni, s'incorre in grave pericolo di cader nel peccato e di tirarvi quelli che sono guidati. Bisogna dunque camminar per via regia veramente e aversi l'occhio intorno, senza punto declinare nè dalla destra, nè dalla sini-

stra come dicono i proverbi. Sicchè in questo modo son fatte le nostre passioni; e di tanto fa qui mestiero al buon pastore, per aver perfetta cognizione dell'anime della sua greggia, e per guidarle secondo la ragione dell'arte pastorale, di quella, dico, ch'è retta, giusta, e degna del vero pastore.

Quanto al dispensar la parola di Dio per dir all'ultimo quel ch'è la prima cosa che noi abbiamo, parlo dell'alta e divina predicazione, circa la quale ognuno s'è dato ora a filosofare; se c'è chi sia tanto ardito, che presuma di saperla fare o che la stimi impresa da qualsivoglia intelletto, io mi meraviglio del gran sapere per non dir della pazzia di questo tale. A me par ella una cosa non delle minime nè da persona di poco spirito, di dare a ciascuno secondo l'occasione quella misura che se gli conviene della parola di Dio, e dispensar con giudicio la verità degli articoli della nostra fede, e quel che sapientemente è stato detto de' mondi, del mondo, dell'anima, della mente, delle intelligenze migliori e peggiori, di quella provvidenza che collega e indirizza tutte le cose, o con ragione che avvengano o fuor di questa ragione inferiore ed umana; e così della prima nostra costituzione e dell'ultima riformazione; delle figure della verità de' testamenti, della presenza di Cristo prima e seconda, dell'incarnazione, delle passioni e della risoluzion sua; le cose della risurrezione, del fine del giudicio, della retribuzione così del male come del bene; e, quel ch'è capo di tutto, di quanto abbiamo a credere della principale e regia e beata Trinità, la più pericolosa materia di

quante ne son commesse a quelli che sostengono il carico d' illuminar gli altri; avvertendo che per tema d'introdur molti Dei, riducendola in uno individuo non se ne parli tanto strettamente che ci rimangano i nomi vani senza soggetto, pensando che sieno una stessa cosa il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo: e dall'altro canto che non si divida in tre cose che siano o straniere e aliene, o disordinate e senza principio e per dir così tre Dii oppositi l'uno all'altro; chè sarebbe con dir il contrario cader in un mal simile, come per dirizzare una pianta torta torcerla troppo dall'altra parte.

Perciocchè essendo oggi tre pestifere opinioni circa la Teologia, l'Atèia, il Giudaismo e la Politeìa, l'una delle quali ha per capo Sabellio Affricano, l'altra Ario Alessandrino, e l'altra poi certi che sono appresso di noi troppo ortodossi; quale in questo sarà il mio parere? Fuggir di tutti tre quel ch'è nocivo, e fermarmi nei termini della pietà; nè con la setta sabelliana annullar la deità, cavandosi dal vano risolvere e compor che fanno delle tre persone, che non pur non sieno una cosa sola, ma che ciascuna d'esse o non sia niente, perchè mancano d'esser quel che sono quando scambievolmente si fanno passare e convertir una nell'altra; o che siano un certo Dio composto e stravagante sognato e formato da loro, quasi una favolosa chimera fra gli animali: nè spartendo le lor nature secondo la pazzia d'Ario, che degnamente in ciò si chiama di questo nome ridurla alla povertà giudaica; attribuendo l'invidia alla natura divina, e restringendo la divinità solamente alla

persona non generata, come se si dovesse dubitare che Dio ci si corrompa facendolo padre d' un altro Dio vero e d'equal natura con lui: nè anco contrapponendo nè componendo i tre principii fra loro, introdur la moltiplicazione de' principati secondo i Gentili, la qual cosa è quella che noi fuggiamo. Il dover è che non siamo tanto affezionati del Padre, che gli togliamo d'esser Padre; perciocchè di chi sarebbe padre separando il Figliuolo dalla sua natura, e facendolo forestiero insieme con la creatura? Perciocchè l'esser alieno non istà con l'esser Figliuolo; ovvero incorporandolo e confondendolo col Padre, che è tanto come dire che anco il padre sia confuso da lui: nè che siamo anco tanto affezionati di Cristo, che non gli riserviamo l' esser Figliuolo; perciocchè di chi sarebbe figliuolo, se non si riferisse al Padre come a suo principio? se non riconoscesse la dignità del suo principio da esso Padre come da Padre e creator suo? perciocchè di piccole e d' indegne cose sarebbe principio, anzi esso scarsamente e non degnamente principio, se non fosse principio di perfetta divinità e bontà nel Figliuolo e nello Spirito; nell'uno come Figliuolo e Verbo suo, nell' altro come spirito indefesso e indissolubile. Perciocchè necessariamente dobbiamo tenere che sia un Dio e confessare tre individui, e che ciascuno sia con le sue proprie differenze.

Ma queste son cose che hanno bisogno di più lungo discorso di quello che comporta questo tempo e forse questa vita per intenderle e dichiararle abbastanza e secondo la dignità del suggetto; anzi

rite della verità? O di quelli che non si presupponendo alcuna cosa dal capo loro nè temendo alcuna forma nè buona nè trista del Verbo di Dio; se ne rapportano a tutto quel che n'è detto e a tutti quelli che ne dicono, per eleggere di tutti quel che sia meglio e più sicuro di credere, compiacendosi in questo del giudicio loro, non essendo essi buoni giudici della verità? Aggirati poi e rivolti dalla probabilità delle cose, la qual si mostra quando con una faccia e quando con un'altra, e come lavati della prima tintura e calpesti in loro i vestigi d'ogni dottrina che seguitavano innanzi, scambiando molti maestri e di leggieri gittando via come polvere al vento le molte cose che hanno imparate, finalmente stracchi e dell'udito e della mente (o stoltizia d'uomini!) d'ogni altra cosa poi che venga lor detta s'infastidiscono similmente e s'imprimono da lor medesimi d'una forma cattiva, ridendosi della nostra fede e tenendone poco conto come di cosa senza fondamento e che non abbia punto del sano; e non s'avveggono che ignorantemente trapassano da coloro che dicono, alle cose che si dovrebbono dire, come se qualcuno avendo gli occhi impediti o l'udito corrotto volesse dir male del sole o delle voci, di quello che fosse oscuro e non risplendesse, di queste che non avessero grazia e non accordassero.

E di qui viene che più facilmente di nuovo s'imprime la verità nell'anima come in una cera che non sia stata ancora improntata, che non si scrivono i precetti della pietà sopra altre lettere cioè sopra le dottrine e i dogmi cattivi: il che fa che la prima scrit-

tura confonde e disordina la seconda. Che sebben per camminare, la via che già sia spianata e pesta da molti, è migliore dell'aspra e non praticata, e nel coltivare è meglio arare una terra arata e mansuefatta molt'altre volte; non però nell'anima avviene il medesimo: perchè più agevolmente si scrive in quella che non è stata ancora scolpita dal malvagio dir d'altri e dove non sono profondamente impresse le lettere del vizio: perciocchè in questo colui che v'ha da scrivere le cose divine, avrebbe due fatiche, l'una di scancellar le note che vi sono, l'altra di scrivervi le migliori e le più degne di rimanervi. Di tanta importanza sono le forme ed i caratteri cattivi e delle cattive cose così circa tutti gli altri affetti, come specialmente circa questo della dottrina; e tanto grande l'affare di quella persona a chi si commette la cura e l'indirizzo delle anime: ed ho lasciato indietro la più parte delle cose per non fare il ragionamento più lungo che non si conviene. Ora se qualcuno togliesse a reggere e domesticare una fiera, che fosse composta di molte altre fiere di molti generi e di molte forme maggiori e più mansuete e più selvatiche; costui di certo avrebbe di gran difficoltà e non poco da combattere, essendo preposto a un animal di natura tanto ineguale e prodigiose ; non ogni fiera amando le voci, i nutrimenti, i maneggi ed i fischj medesimi, nè d'esser nel medesimo modo di qualsivoglia cosa governata: anzi ad altre altre cose piacendo e dispiacendo secondo la natura e la consuetudine di ciascuna.

Or che avrebbe egli a far dunque uno che avesse

una simil bestia in governo? e che altro per vostra fè se non esser ancor esso di molte nature e saper varie cose? e usar con ciascuna d'esse quella particolar cura che le si conviene, perchè questa fiera sia ben retta e ben conservata da lui? Così di molti e differenti costumi e ragioni essendo come un composto e dissimile animale formato questo comun corpo della Chiesa, bisogna necessariamente che il medesimo suo rettore quanto alla sincerità che deve avere in tutte le cose, sia semplice, e quanto alla proprietà di ciascuno e saper conversare destramente e convenientemente con tutti, bisogna che sia di tutte le fatte e di tutte le varietà che può essere: conciossiachè certi s'abbiano a nutrir di latte, cioè di dottrine più semplici e più da principianti, che son quelli che in quanto all'abito dell'animo essendo fanciulli e nuovamente formati, per modo di dire, non comportano il cibo della dottrina che si richiede all'età virile; e quando sia lor dato oltre a quel che hanno forza di smaltire, non bastando la mente in questo come basta la materia in quello per riceverlo e convertirlo nella propria sostanza, oppressi e gravati dalla sua superfluità potriano perdere ancor della virtù prima. Certi altri avendo bisogno di sapienza che parli di cose perfette e di più alto e più sodo nutrimento, come quelli che sono di sensi più esercitati a distinguere il vero dal falso, se si desse lor bere del latte e mangiar degli erbaggi che sono cibi da malati, ne riceverebbono dispiacere e assai ragionevolmente, certo non sentendosi ringagliardir secondo Cristo, nè crescer di quell'augumento laudabile

che suole operare il sermone divino, conducendo colui ch'è ben pasciuto alla perfezione d'esser uomo, ed al termine dell'età spirituale. E qual'è quell'uomo che sia sufficiente a far queste cose? perciocchè non siamo noi di que'molli ai quali basta l'animo di far incetta sopra la predicazion della verità, e di mescolare il vino con l'acqua, cioè la parola del Signore, che letifica il cor dell'uomo, con queste che sono triviali, veniali, che non si sollevano di terra, che svaniscono, che corrono a caso; delle quali vi servono per una mercanzia e per trarne qualche guadagno conversando con questi in un modo, e con quelli in un altro, e con tutti a compiacenza, ciarlatori che aprono la bocca e soffiano, parabolani che mirano alle satisfazioni proprie, formatori di certe dicerie che nascono di terra e a terra ricaggiono, vaghi di piacere al popolo più degli altri non senza grandissimo danno e rovina di noi stessi e spargimento del sangue innocente delle anime più semplici: del qual sangue per le nostre mani se n'ha da render conto a Dio.

Ma sapendo io che il dar le redini delle cose proprie in man d'altri che hanno maggior arte di reggerle mette a molti più conto che il voler essi fare dell'auriga quando non sanno, e che gli uomini dabbene debbono piuttosto porger gli orecchi ad altri che muover essi la lingua imperitamente; queste cose dico sapendo e consultandole da me, che non son forse cattivo o per lo manco son amorevole consigliere di me stesso, mi risolvei che fosse meglio d'imparare le cose che fossero da dire e da fare che insegnarle altrui non sapendole; non dovendo parer

poco a qualunque si sia di giungere ancora nella estrema vecchiezza a dir cose canute, e a poter nella pietà dar aiuto ad un'anima nuova: avvegnachè mettersi d'insegnare altri quando non si sa per sè, incominciare con una botte come si dice, a voler imparare l'arte de'vasi, e studiare nell'esser pio a rischio dell'anime altrui, pare a me che sia cosa da persone molto imprudenti e insensate se non s'avveggono dell'ignoranza loro, da temerarie se avvedendosene ardiscono di farlo. Ond'è che dicono alcuni dei più savii ebrei, che anticamente tra loro era una certa legge delle migliori ch'avessero e laudata da tutti, la quale era che non ogni età si potesse dare ad ogni scrittura; non avendo ciò per il meglio perchè non di tutte le scritture sono tutti capaci in un subito; e quella che è più profonda con quel senso che mostra di fuora via suol fare a molti danno di grandissima importanza; ma vuol questa legge che certe se ne lascino leggere da principio ad ognuno e che sieno comuni a tutti, che sono quelle la cui scorza non e riprovata; e certe altre che non siano messe in mano se non di persone che passavano venticinque anni, e queste sono quell'altre che sotto un vil manto ricoprono una misteriosa bellezza, la quale riluce e si rappresenta solamente a quelli che sono di mente purgata per premio delle faticose vigilie e della pura vita loro: come se sola questa età fosse atta a soprastare al corpo e potere ben salire dalla lettera allo spirito.

Ma noi non abbiamo termine alcuno nè dell'insegnare nè dell'essere insegnati, come anticamente

le tribù che erano di qua e di là dal fiume Giordano l' aveano in quelle pietre che v' erano piantate. Nè si concede a certi quest' altro, nè manco viviamo con alcuna regola di costumi; anzi questa cosa è per modo abbandonata e confusa e dall' altro canto noi siamo sì male affetti, che molti di noi, per non dir tutti, avanti che deponiamo i primi peli, che sciogliamo lo scilinguagnolo, che scorriamo per una volta per queste sale di Dio, che sappiamo appena i nomi de' libri divini e 'l carattere della nuova e della vecchia legge e de presidenti loro, per non dir prima che ci leviamo del fango e di quelle bruttezze delle anime, di che i vizi ci lasciano imbrattati; due o tre parole di santimonia che abbiamo imparato a dire e queste anco d'udita e non di fondamento, per un poco ch' abbiamo preso i salmi in mano, che ci siamo riformati nella tonica o che per infino alla correggia siamo diventato filosofi componendoci da noi medesimi una certa maschera ed apparenza di santimonia, o Dio che maggioranza e qual' alterigia è la nostra! Samuele santo infin dalle fasce, subito siamo sapienti e maestri e sublimi nelle cose divine, i primi scribi, i primi dottori della legge; e da noi medesimi ci gridiamo celesti, e cerchiamo d'esser chiamati dagli uomini Rabi. Non più lettera in nessun luogo, ogni cosa bisogna interpretar secondo lo spirito, ciance, sogni in quantità; e ci sdegneremo ancora, non essendo laudati. E questo fanno i migliori e i più semplici di noi altri.

Or che faranno dunque quelli che sono di più spirito e più generosi, dai quali io son molto sindica-

to e quando lor paia anco travagliato? quelli che stimandomi da niente mi si levano dinanzi, che rifiutano la mia conversazione come empio? Ma se accostandone pianamente e con le ragioni in mano a qualcuno di loro gli dicessimo vien qui valent' uomo, pensi tu che il ballare e il sonare sia qualche cosa? Certo si direbbe egli. E la sapienza e l'esser sapiente che pensi tu che sia? Non è quella che noi definimmo scienza dell' umane e delle divine cose? E anco a questo diranno di sì. Che diremo dunque? O che queste cose siano migliori e più sublimi della sapienza; o la sapienza di queste di gran lunga: anzi d' ogni cosa son certo che diranno. Ed infino a qui si portano da uomini dabbene. Ora questo ballare e questo sonare non s'imparano eglino e non s' insegnano? E per questo fare non ci bisogna tempo e sudori e fatiche continue? E pagare anco tal volta e metterci de' mezzi e andare in parti lontane, ed altre cose parte facendone e parte sofferendone per venire all' acquisto di questa pratica? E la sapienza che a tutte le cose soprasta, e che tutte le comprende, per modo che ancora Dio di questo nome più che di nessun altro si rallegra, perciocchè in molti modi si nomina, avremo noi per sì leggiera e per sì abietta cosa, che tutt'uno ne pata il volere esser savio con l' esser veramente? O questa è la gran pazzia? Se io dicessi lor queste cose, ed a poco a poco cercassi d' ammendar l' errore che fanno; o veramente qualcun altro più dotto e più prudente di me; sarebbe come quel che si dice seminar sopra le pietre, e parlar nell'orecchie di chi non ascolta. Così nè

ancora in questo sono savi di conoscer di essere ignoranti, e mi par che contra di loro faccia molto a proposito quel detto di Salomone: mala cosa che si vede sotto al sole un uomo che da sè stesso si persuade d' esser savi; e peggio che sostiene il carico d' ammaestrar altri quando non s' avvede pur della propria ignoranza. Cosa degna di lagrime e di lamento, se veruno altro male è che degno ne sia; e della quale io ho spesse volte sentito gran compassione sapendo molto bene che dall'essere al tenersi è una grandissima differenza, e che negli uomini la vanagloria è d' un grande impedimento alla virtù. Medicar questo male, o fermarmarlo che non vada più avanti, sarebbe cosa da un qualche san Pietro o san Paolo, quei gran discepoli di Cristo, i quali e nel dire e nel fare ebbero da lui la grazia di questo governo, e di farsi d' ogni natura ogni cosa a tutti, perchè di tutti facessero acquisto. Ma noi altri siamo tali, che è ben assai che siamo ben governati e ben guidati da quelli, che hanno il carico di correggere e indirizzar gli altri. E poichè abbiamo fatta menzion di Paolo e di quelli che son fatti com'esso, lasciando star, se vi si pare, tutti gli altri che sono stati proposti al popolo o per legislatori, o per profeti, o per capitani, o per qualunque altro ufficio s' abbiano avuto sopra gli altri, come Moisè, quell' Aaron, Josuè, Elia, Eliseo, i Giudici, Samuele, David, la moltitudine de' Profeti, Giovanni, i dodici Apostoli, gli altri che vennero dopo loro; i quali con molti sudori e fatiche sono passati per le lor presidenze ciascuno al suo tempo, lasciando dico tutti questi, proponiamoci solamente Paolo, ed in lui consideriamo qua-

le e quanto gran cosa sia la cura dell'anime, e s'ella è di poca briga e di poca intelligenza.

E per poter ciò conoscere e facilissimamente e con intrinseca considerazione intendiamo quel che dice Paolo d'esso stesso. Lascio star le fatiche, le vigilie, le paure, le afflizioni di fame, di sete, di freddo, e dell'esser nudo, le insidie di fuori, gli avversarii dentro; lascio andar le persecuzioni, i concilii, le prigioni, i ceppi, gli accusatori, i giudicii, le morti d'ogni giorno e d'ogni ora, il salvarsi per una sporta, l'esser lapidato, l'esser bastonato, l'esser andato ramingo, i pericoli corsi per terra, per mare, il trovarsi nel profondo, i naufragii, i pericoli dei fiumi, i pericoli de'ladroni, i pericoli della propria gente e i pericoli de'falsi fratelli, l' acquistarsi il vitto con le sue mani, il predicar l'evangelio senza pagamento, com'era fatto spettacolo degli angeli e degli uomini, posto in mezzo fra gli uomini e Dio, per quelli combattendo, a questo adducendo e conciliando sì gran popolo senza l'altre cose estrinseche.

Di queste chi potrebbe toccar degnamente quella sua quotidiana soprantendenza, quel procurar per ciascuno, quell'aver carico di tutte le chiese, quell'essere compassionevole a tutti e fratello d'ognuno? Uno inciampava, e Paolo se ne affliggeva; un altro si scandalezzava, e Paolo era infiammato. Che si dirà della fatica, delle dottrine e della varietà delle cure? Di quell'esser mansueto, e tornar di nuovo austero? E del mescolare e temperare queste cose insieme per non esser troppo morbido con la benignità, nè troppo aspro con l' acerbezza? Egli dette la legge de' pa-

droni e de' servi, de'signori e de'vassalli, degli uomini e delle donne, de'padri e de'figliuoli, del matrimonio e del celibato, della continenza e delle delizie, della sapienza e dell'ignoranza, della circoncisione e del prepuzio, di Cristo e del mondo, della carne e dello spirito. Alcuna volta ringrazia, e alcun' altra morde; a certi dà nome di grazia e di corona, a certi altri rimprovera la lor pazzia; con questi s'accompagna e si mostra pronto con essi alla buona via; quegli altri che sono mal avviati, fa tornare indietro: questi separa dalla congregazione de'cristiani, quelli revoca per confermazione della carità; ora piange, ora giubila d' allegrezza, ora dà latte a bere, ora si profonda nei misterii, ora condiscende con questi, ora quest'altri esalta con lui, ora minaccia di verga, ora propone lo spirito della mansuetudine, or s' alza sopra quelli che s'inalzano, or s'abbassa con quelli che s'umiliano; quando è minimo degli Apostoli, e quando fa professione che Cristo parli in lui. Adesso desidera di peregrinare e vi si prepara, adesso mostra che per conto loro sia più necessario rimaner nella carne, perchè non cerca quel ch' è suo, ma l'utile de' suoi figliuoli che da lui sono stati generati in Cristo per mezzo dell' evangelio; che questo è termine d' ogni spiritual pralatura, dovunque si sia per utile del prossimo non curar del suo proprio. Si gloria delle infesmità e delle tribolazioni come d' un certo suo ornamento: si compiace nella mortificazione di Gesù; è grande nelle cose della carne, e nondimeno si vanta di quelle dello spirito: non è la sua cognizione d'idiota, e dice di veder come per uno specchio e in guisa d'enigma;

confida nello spirito, e castiga il corpo deprimendolo come suo avversario. E che n'insegna, e di che n'ammaestra per questo? Che noi non c' insuperbiamo di queste cose inferiori; che non ci gonfiamo del nostro sapere; che non destiamo la carne sopra lo spirito. Per tutti combatte, per tutti prega, verso di tutti ha zelo, per tutti s'infiamma o dentro o fuor della legge che sieno: predicator delle genti, avvocato de'Giudei. Ebbe ardimento, per parlar ancor io un poco arditamente di lui, di far anche una cosa più grande per quelli che gli erano fratelli secondo la carne: la qual è che desiderando di condurli a Cristo si contentava fin di metterli in luogo suo per l' amor che portava loro. O grandezza di mente! o fervor di spirito! Imita Cristo il qual si fece abbominevole per noi, sostenne le debilità nostre, e sopportò le nostre malattie; e per dir più modestamente elegge il primo dopo Cristo di patir ancora com'empio per loro, pur ch'essi si salvino. Ma perchè vengo io a questi particolari vivendo esso non a sè, ma vivendo a Cristo e alla predicazione, crucifiggendo a sè, medesimo il mondo ed esso al mondo crucifisso e alle cose visibili? Stima che tutto quel che fa sia poco e minor del suo desiderio ancora che da Gerusalemme d' ogn' intorno infino all'Illiria abbia pienamente satisfatto alla predicazione dell'Evangelio, ancora che fosse rapito fino al terzo cielo, ancora che fosse spettator del paradiso, ancora che ascoltator di quelle parole che sono secrete a noi. E queste sono le cose di Paolo, e di quelli, se alcun ve n'è, che sieno stati di spirito eguale a lui.

Ma noi a comparazion d'essi dubito che non sia-

mo come quegli stolti principi de' Tani ricoglitori dell'ultime spiche, falsi professori di beatificare il popolo, e aggiungerovvi di più beatificati da loro; perturbatori della semita de' nostri piedi o gabbatori posti al dominio d' altri, o garzoni fatti signori, e d'imperfetta prudenza, che non abbiamo pur nè pane nè vesti per essere al governo d' alcuni, o veramente profeti maestri di cose inique, o principi disubbidienti e meritevoli di biasimo insieme con gli altri passati per la durezza della fame; o sacerdoti molto lontani da parlar nel coro a Gerusalem. Le quali cose tutte molto bene rimprovera e testifica quel dal Serafino e dal carbone purgato Isaia. Ora questo negozio sarà sì grande e sì laborioso a un cor che abbia senso e mestizia, ed un verme veramente nell' ossa almeno a persone d'intelletto: e il pericolo di maneggiarlo sarà piccolo o non sarà caso da tenerne conto? Ma io temo grandemente dall' un canto di quel che dice il beato Osea che 'l giudicio si fa contro di noi sacerdoti e principi, perchè siamo un laccio in luogo elevato e come una rete stesa sopra il monte Tabor per pigliar le anime degli uomini: e del minacciar che fa di mietere i cattivi profeti e di consumar col foco i giudici loro, e che si starà poco a cessar dalla unzion del re e degli altri principi avendo regnato per conto di loro stessi, e non per suo. Dall'altro canto mi spaventa il divino Michea, dicendo di non poter sofferire Sion edificata sopra il sangue e sangue d' ogni sorta, e Gerusalem sopra il mal fare vedendo che i lor capi giudicano per doni, i sacerdoti rispondono per mercede e i profeti indovinano per danari:

e che dice che n'avverrà per questo? Che Sion si arerà come un campo; che Gerusalem diventerà una capanna; che'l monte della casa di Dio sarà tenuto per un bosco di querce; deplorando ancor la solitudine di quelli che fanno bene, che in nessun luogo appena ve ne rimanga spica nè schianto: poichè i principi domandano quel d'altri e i giudici parlano a compiacenza: pronunziando ancora le medesime cose che il gran David quando dice: Salvami, Signore perciocchè sono mancati i buoni; ond'è che ancora i beni verranno a cascare come se le tignuole li consumassero. Ma Gioele ne conforta ancora a piangere e vuol che li ministri dell'altare si percuotono il petto per l' oppression pella fame; tanto è lontano da permettere che si goda quando altri stanno male. Ed oltre al santificar il digiuno e predicare i rimedi, vuol che si congreghino i vecchi, i putti, l'età miserabili, e che essi medesimi venendo al tempio vestiti di sacco e sparsi di polvere gittandosi molto umilmente per terra, perciocchè i campi sono vessati dalla sterilità, e la casa di Dio è priva dell'offerta e del sacrificio, con la sommissione impetrino misericordia. Ed Abacuc che dice egli? Costui parla più infervoratamente e si scandalezza ancora con esso Dio e quasi esclama contro la benignita del Signore per l' ingiustizia de' giudici dicendo: quanto ho io da gridar, Signore, senza essere esaudito da te (Sarò io ingiuriato e me ne dorrò teco e tu non mi salverai? Perchè mi hai dato questa afflizione e questo travaglio, che io vegga gli altri così empi? In faccia mia s'è venuto a giudicio e 'l giudice ardisce di pigliare. Per questo la legge e disper-

sa e le cause non si conducono a fine. Seguono dopo questo le minacce? Vedete voi che mi dispregiate e aprite gli occhi e meravigliatevi delle meraviglie ch'io farò e dileguatevi davanti a me, perchè io son quegli che fo quest'opera. E che bisogna dir tutto circa il minacciare? Poco avanti, chè questo mi pare che sia meglio d'aggiungere alle cose dette, avendo rivocati e deplorati molti di quelli che erano circa qualche cosa ingiusti e cattivi uomini, ultimamente rivoca i capi e i maestri della cattività, chiamando la lor malizia un torbido sovvertimento e una ubbriachezza e un error di mente, dicendo che inebbriavano quelli che gli erano appresso, perchè guardassero alle tenebre loro e nelle spelonche dei serpenti e delle fiere, cioè nelle abitazioni de' lor pravi pensieri.

Tali sono questi profeti, e con tali avvertimenti ragionano con noi altri. Ma come possiamo degnamente lasciare indietro Malachia? il quale una volta sgrida fieramente contra i sacerdoti, e dice lor villania, come a quelli che vilipendono il nome di Dio: e soggiungendo in che, dice nell'offerire all'altare il pane vera empitura del corpo più tosto che primizia degna di Dio: e le cose che non presenterebbono per onor loro a uno de' loro capi, non vergognarsi presentare orando al re di tutti, vittime zoppe e inferme, e cose corrotte, profane del tutto e abbominevoli. Un'altra volta ammonisce i leviti del patto di Dio; e questo patto era della vita e della pace, di temere Dio e di ritirarsi dalla faccia del nome suo. Era dice, la legge della verità nella sua bocca, e in-

giustizia non fu mai trovata nelle sue labbra. Inviandomi alla pace venne in compagnia con esso me e molti convertì dal mal fare: perchè le labbra del sacerdote avranno cura della cognizione, e cercheranno la legge della bocca sua. E la cagione quanto è ella onorevole e terribile insieme, per essere angelo di Dio onnipotente? Io non voglio dire la bestemmia delle imprecazioni che vi sono, ma temo bene che non ci colga da vero; e non voglio lasciare quella parte più temperata e anco più utile a dire seguitando con queste parole: Meritate che più si guardi al vostro sacrificio, o che più si pigli dalle vostre mani offerta alcuna? come grandissimamente sdegnando e rifiutando il lor sacrificio per essere viziosi. Ricordandomi poi di Zaccaria, mi s'arricciano i peli a pensare a quella sua falce, e similmente a quel che testifica contra i sacerdoti. Ma dove dice appresso di quel magno Gesù gran sacerdote, che avendolo col suo parlare fatto spogliare d'una veste sordida e indegna, lo circonda d'una sacerdotale e splendida: e dove induce l'angelo che gli parla di Gesù e gli commette quel che ha da fare; son cose maggiori e più alte forse che non si conviene a riferirle alla moltitudine de'sacerdoti; e però trapassiamole onorandole con silenzio. Se non che quello stare il diavolo dalla sua man destra per attraversarlo non mi par cosa mediocre, nè da temerne poco e poco guardarsene. Ma dove riprende gli altri pastori e tanto accuratamente gli morde, chi sarà mai di tanta audacia e di cor tanto adamantino, che non tremi a sentire quel che dice, e non ne diventi più mode-

rato che non era? Voce, dic'egli, di pastori che si lamentano per essere afflitta la magnificenza loro: voce di leoni che ruggiscono per aver ciò sofferto: solamente gli manca il non udire le loro lamentazioni come presenti; ma si lamenta insieme con essi che patiscono. E poco avanti dice più acerbamente e con più veemenza: Pascete le pecore del macello, le quali erano capitate in mano di persone che le scannavano, e non ne incresceva loro, e vedendole dicevano: benedetto sia Dio, noi siamo pure diventati ricchi: e quelli che le pascevano non avevano passione alcuna del mal loro. E per questo io non voglio aver più remissione di quelli che abitano sopra la terra, dice Dio onnipotente. Ed altrove: svaginati spada contra i pastori; commossa è l'ira mia contra i pastori, e visiterò gli agnelli; inserendo ancora in queste minacce i capi del popolo. Tanto affannosamente persiste in questo parlare, e non si può facilmente distorre dal minacciare, per modo che dubito ancor io di non essere odioso con questo raccontare ogni cosa per ordine. E questo è quanto dice Zaccaria. Ora per passare in Daniele que'vecchioni, che verremo a passare anco quel che ben disse il Signore contro di loro: in Babilonia è venuta l'iniquità dai vecchi che mostravano di governare il popolo; come soffriremo Ezechiele quel contemplatore delle cose grandi e interprete de'misterii e degli spettacoli? come passeremo quel che comanda agli speculatori, che non manchino d'annunziare i vizii e la spada che viene lor presso? volendo inferire che ciò tacendo non siano per giova

re ad essi, nè a quelli che peccano; ed a rincontro che prevedendolo e predicendolo sarà di giovamento all'una parte ed all'altra; se questi lo diranno e quegli altri l'ascolteranno, e in ogni modo a quelli che l'avvertiranno. Come trapasseremo ancora quell'altro discorso che fa contro a coloro che pascono? ora con queste parole: dirassi guai, sopra guai, e annunzierassi mal sopra male; non si troverà più visione ne' profeti; la legge perirà per cagione de' sacerdoti e il consiglio per causa de' vecchi; ora con quest' altro: figliuolo dell' uomo dille così: tu sei quella terra che non è rigata dall'acqua, e in te non cadde pioggia nel giorno dell'ira; i capi della quale stanno in mezzo d'essa come leoni che ruggiscono, che rapiscono e che divorano le anime nella potestà loro; e poco dipoi: i sacerdoti suoi hanno reprobata la legge mia, e profanate le cose sante mie, e dalle sante e dalle profane non hanno fatto distinzione alcuna, ma di tutte un fascio medesimo, e si coprivano gli occhi per non vedere i miei sabbati, ed io sono stato profanato in mezzo di loro minacciando di ruinare il muro e gl' intonicatori d'esso, cioè i peccatori e quelli che li ricoprono, che sono i mali principi e i sacerdoti e gli altri seduttori della casa d' Israele, secondo i loro cuori alienati in seguir le cupidità loro. Taccio quel che dice poi di coloro che ne pascono essi medesimi, e divorandone il latte; vestendosi della lana e scannando le grasse delle loro pecorelle non tanto che procurino di pascer loro; di ristorare le deboli, di medicare le ferite, di ridurre le vagabonde; di ricercare le smarrite, di pre-

servare le sane; anzi che con la fatica le consumano e a bello studio le dissipano; talmente che vanno per tutto il campo e per tutto il monte disperse, per questo che non hanno più pastori; e sono divenute cibo d'ogni uccello e d'ogni fiera non ci essendo chi le ricerchi nè chi le riduca. E dipoi che segue? Vivo io, soggiunge, che dice il Signore, perchè così passano queste cose, e le mie pecore son date a saccomanno: ma ecco ch'io mi volto contro ai pastori, e farò che per le loro mani mi si renda conto di esse: le pecore io congregherò e saranno in mia protezione; e loro castigherò di questo modo e di questo come meritano i cattivi pastori.

Ma per non far più lungo questo ragionamento raccontando tutti i profeti e tutti i detti loro, farò menzione ancora d'uno, che fu prima conosciuto che formato e santificato fin nel ventre della madre. Geremia fu questo, e tutti gli altri passerò via. Costui domanda avere dell'acqua sopra il capo e negli occhi una fonte di lagrime per potere degnamente piangere sopra Israele, e non manco si lamenta della iniquità de' suoi governatori. A costui dice Dio a confusione dei sacerdoti: non dissero i sacerdoti, dov'è il Signore? e quelli che s' attribuivano la legge mia non sapevano che fossi io, e i pastori si portarono empiamente con me. Dice un'altra volta poi: i pastori diventarono pazzi, e non si dettero a cercar del Signore; per questo nessuno della greggia ebbe intelletto, e tutti se n'andarono in dispersione. Dice ancora: molti pastori hanno guasta la vigna mia, hanno contaminata la mia

parte, la qual essendo prima desiderabile è divenuta ora un deserto inaccessibile. Torna poi di nuovo a stendersi contra essi pastori: O pastori che uccidete e dissipate le pecore del mio gregge, per questo dice il Signore contra quelli che pascono il popolo mio: voi avete disperse le mie pecore, le avete ributtate, non le avete visitate: ecco ch'io mi vendico contra di voi secondo la cattiva cura che n'avete tenuta. Vuol poi che i pastori facciano il pianto, che i capi delle pecore si percuotano per esser giunti i giorni dell'uccision loro. Ma che bisogna che vi vada raccontando le cose antiche? Chi sarà quello che paragonando la sua vita alle regole di Paolo ed a quei termini ch'egli costituisce de'vescovi e de'preti, che sieno sobrii, temperati non dati al vino, non percussori, atti ad insegnare, in ogni cosa irreprensibili e immaculati, non si trovi molto lontano dalla dirittura di queste regole? E che diremo delle cose che Gesù Cristo per legge costituisce a' suoi discepoli quando li manda a predicare? La somma delle quali è questa lasciando i particolari: che sieno tali di virtù, così espediti, così assegnati, composti, e per dir brevemente così celesti, che l'Evangelio vada avanti non meno pei loro costumi che pel predicar che faranno. Ma io mi spavento di quei vituperi che son detti a'Farisei, di quelle riprensioni che son fatte agli scribi; a comparazione de'quali dovendo esser superiori di virtù come ci si comanda, se ci fa punto bisogno del regno del cielo, brutta cosa è che ci mostriamo ancora più viziosi di loro. Ond' è che meritamente possiamo esser chiamati serpenti, pro-

genie delle vipere, condottieri ciechi, spremitori di zanzare, e divoratori di cammelli, e sepolture di dentro brutte e di fuori ornate, e piatti politi a vedere con quell'altre cose che essi sono e che si dicono di loro.

Con questi pensieri io mi sto la notte e il giorno; questi mi contaminano le midolle e mi distruggono la carne; questi non mi lasciano diventar temerario nè camminar col capo alto; questi sono che mi umiliano l'anima, che mi rimettono della mente, che mi pongono il freno alla lingua, che fanno ch'io non parli nè di presidenze, nè di dar perfezione nè indirizzo agli altri, cosa che è di grande eccellenza; ma ch'io pensi come fuggir da quell'ira che viene, e come possa forbire un poco me stesso dalla ruggine del vizio, d'esser prima purgato e dipoi purgar altri, sapere e poi far de'savi, esser lume e illuminare, appressarsi a Dio e tirarci gli altri, esser santificato e santificare, aver le mani per poterle porgere, aver prudenza per consigliare. Ma queste cose quando saranno? dicono quelli che in ogni affare sono subiti e non securi, quelli che facilmente fanno e disfanno. E quando verrà questa lucerna sopra il lucerniero? e dove è il tuo talento? così chiamando il dono che Dio n'ha fatto. Questo dicono quelli che sono più ferventi nell'amicizia che nella pietà: quando saranno queste cose? Ed io che vi rispondo, valenti uomini? Non sarà lungo aspettar questo tempo, nè anco fino all'estremo della vecchiezza; perciocchè miglior è una prudente canutezza che una rozza gioventù, una circospetta tardità che una inconsiderata prestezza,

un regno di poco tempo che una lunga tirannide, come ancora una piccola parte onorata che un avere assai senza onore e con pericolo, ed un poco di oro che una gran massa di piombo e di molte tenebre un piccol lume. Queste subitezze e queste cose fatte con rischio e con troppa fretta dubito che non sieno simili a quei semi che cadendo sopra le pietre per non aver profondità di terra incontinente nascono, ma non resistono appena al prima caldo del sole, o veramente simili a un fondamento fatto sopra l'arena, che non istà punto saldo nè alla pioggia nè a'venti. Guai a quella città il cui signore è giovine, dice Salomone. Ed anco questa è sua parola: non esser troppo frettoloso di parlare, della fretta del parlare dicendo, la quale non è di tanto momento quanto è quella dell'operare. Ma lasciando star queste cose, qual è colui che voglia la celerità prima che la sicurezza e l'utilità? e che in un giorno medesimo a uso de'modelli di creta voglia formare un soprastante alla verità, che possa star con gli angeli, glorificar con gli arcangeli, mandare il sacrificio all'altare di sopra, esser sacerdote insieme con Cristo, riformar questo composto, offerir l'immagine d'esso, fabbricare al mondo di sopra, e perdir maggior cosa sia per esser Dio? e per far altri dei? Io so di chi siamo ministri, e dove giaciamo, e dove indirizziamo le nostre cose: so l'altezza di Dio e l'infermità dell'uomo ed anco la potenza sua.

Il cielo è alto, la terra è profonda: e chi salirà lassù di quelli che sono immersi nel peccato? chi fia che rinvolto ancora in questa caligine inferiore e ve-

stito di questa massa di carne possa con tutta la mente penetrare in lui che è la mente tutta con quella purità che si conviene? e che posto in queste cose instabili ed apparenti si mescoli con le permanenti e con le invisibili? perciocchè appena un ben purgato potrebbe in questa vita contemplare per una sembianza del bene, come sarebbe il sole nell'acqua. E chi fu mai che misurasse il mar con la mano, il ciel col palmo e la terra col pugno? Chi mise mai le montagne nella bilancia e i colli nella stadera? Dove è la sua stanza? a qual s'assomiglierà di tutte le cose? E chi è colui che fece il tutto con la sua parola? che con la sua sapienza instituì l'uomo? che ridusse diverse cose in una? che mescolò la polvere con lo spirito? che compose questo animal di visibile e invisibile, di caduco e d'immortale, di terreno e di celeste? che tocca Dio e mai non l'apprende? che gli si appressa e gli va discosto? Io dissi, diventerò savio; dice Salomone, e da me s'è dilungata più che non era, parlando della sapienza. E così è veramente; che chi s'aggiunge sapere, s'aggiunge dolore: perchè non diletta tanto quel che si trova, come contrista quel che non si consegue. Il che suole avvenire a mio parere a quelli, che avendo ancor sete son distolti dall'acqua; ovvero a quelli che non possono prendere quel che par loro d'avere; o che in un punto hanno visto il baleno e son fuori del folgore. Questo è quel che mi teneva col capo basso, che mi faceva star umile, che mi persuadeva che fosse meglio udir le laudi di Dio, che farmi interprete delle cose che son sopra le forze mie. Le dominazioni, i troni, le digni-

tà, le nature purissime appena possono comprendere lo splendor di Dio, il quale è coperto da un abisso, è nascosto dalle tenebre, essendo esso lume purissimo e dalla più parte inaccessibile. Egli dimora in questo tutto, e di questo tutto è fuora: è tutto il bene stesso, ed è sopra ogni bene: illumina la mente, e fugge di ogni mente qualsivoglia velocità e altezza, tanto fuggendo quanto s'apprende; e con questo fuggire, e col parer di potere esser giunto invita l'amante alle bellezze superiori.

Tale e tanta gran cosa è quella che si desidera e si cerca da noi; e tale convien che sia il conciliator delle anime, e il mezzano tra l'anime e Dio Ma io per me temo di non esser cacciato dalle nozze, legato di mano e di piedi come quegli che non avendo la veste nuziale mi sia da me stesso ingerito prosuntuosamente tra gl' invitati: benchè io ci sono stato chiamato dalla gioventù; e per dir qualche cosa di quelle che da molti non si sanno, io vi fui gittato dal ventre donde nacqui; vi fui promesso e dedicato per voto di mia madre: dipoi confermato per li pericoli me n'è cresciuto ognora il desiderio, e vi concorse anche la ragione: ed a lui di chi sono e per sorte e per obbligo, avendomi salvato, son venuto a dar ogni cosa, le sostanze, lo splendore, la sanità e gli studii miei: delle quali cose tutte ho solamente avanzato il dispregio d'esse, e l'avere a che preferir Cristo: e le parole di Dio mi son divenute soavi come un favo di mele; ed ho invocato la prudenza, e data la mia voce alla sapienza, e cotali altre cose, come moderar gl'impeti, frenar la lingua, temperar gli oc-

chi, ammaestrare il ventre, conculcar la gloria, dico di questa mondana. Io parlo ora da pazzo, ma lo dirò pure; in queste cose io non sono forse peggior di molti, ma l'attendere a questo è maggior cosa che non si conviene a me, di pigliar dico il principato e il patrocinio dell'anime; quando non ho pure imparato il modo di esser pasciuto bene io medesimo, nè son purgato tanto che basti; dipoi d'aver il carico di governar il gregge in questi tempi massime, quando veggendo i travagli e le perturbazioni altrui s'avrebbe a desiderar di cacciarsi a fuggire per togliersi di mezzo, e ritirandosi al coperto nascondersi dalla tempesta di questa maledizione e di questo cieco furore; quando le membra s'azzuffano infra loro, la carità, se punto ve ne restava, si perde affatto; il nome del sacerdote è vano e fuor di proposito correndo ora questo dispregio sopra i principi, come è stato scritto. E volesse Dio che fosse solamente vano. Or caggia questa bestemmia sopra il capo degli empii. Il timore è del tutto sbandito dagli animi, ed in sua vece v'è sorta l'imprudenza. La cognizion delle cose e la profondità dello spirito è d'ognun che la vuole. Tutti siamo pii in una cosa solamente che ci tassiamo l'un l'altro di empietà. I giudici di cui ci serviamo sono empii: e gittiamo il santo a'cani e le margherite innanzi a'porci col pubblicar le cose divine agli orecchi e alle menti profane, satisfacendo compitamente (miseri che noi siamo!) a'desiderii de'nostri nemici, e adulterando i nostri studii senza averne vergogna. I Moabiti e gli Ammoniti a cui non era lecito pur d'appressarsi alla chiesa di Dio passeg-

giano ora pei nostri luoghi più santi. Abbiamo aperte a tutti le porte non della giustizia ma degli oltraggi e delle villanie che ci usiamo l'un verso l'altrto: e per ottimo sarà tenuto da noi, non chi per timor di Dio non dice parola oziosa, ma chi sarà più maldicente contro al compagno, o scopertamente o figuratamente che dica male, e che si rivolgerà per la lingua il dolore e l'affanno altrui, o per dir più propriamente il veleno degli aspidi: osserviamo i peccati l'uno dell'altro non per dolerne d'essi ma per rimproverarli, non per curarli ma per ferir prima quelli che gli hanno, e per servirne delle altrui ferite in difesa de' nostri difetti, e per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini non secondo i costumi loro, ma secondo l'amistà o la nimicizia che abbiamo con essi: e quel che abbiamo oggi lodato, domani lo biasimiamo; e quel ch'è appresso gli altri d'infamia, appo di noi sarà in ammirazione. E tutto prontamente si perdona all'empietà, tanto siamo magnanimi ancora nel vizio.

Ogni cosa è come da principio, quando non era ancora il mondo, nè quel bell'ordine nè quella formazione che v'è di presente, ma tutto confuso e discomposto avea bisogno della mano del formatore e della sua potenza: e vogliamo dire a guisa d' una zuffa di notte, quando la luna appena si scorge, che non si discerne le facce nè degli amici nè de' nemici; o come in una battaglia e tempesta navale, che fra l'impeto de' venti, l'accension de' turbini, il sopravvenir dell'onde, gli urti delle navi, il fracasso de' remi, i gridi de' marinari e i lamenti di quelli che periscono stanno gli uomini intronati,

confusi e senza aver modo di potersi valere della lor fortezza. O passion grande! ci diamo addosso infra noi, e l' uno con l' altro ci consumiamo. E non è che il popolo sia così e il clero altrimente; anzi mi par che adesso si adempia appunto quel detto: che il sacerdote è fatto come il popolo, cosa che si diceva già per imprecazione. E non è manco che il volgo e i grandi sian così come s' è detto e i lor capi al contrario: ma questi combattono ancora apertamente coi sacerdoti, e per iscusa e persuasion di quel che fanno pigliano il pretesto della pietà. Io non accuso già quelli che ciò fanno per la fede e per quegli articoli che sono di suprema e di maggior importanza; anzi per dire il vero io ne gli laudo da vantaggio, e me ne rallegro con essi: e sarei volentieri uno di quelli che combattesse per la verità e fosse odiato per essa; e di più mi glorierò d' esser tale: perciocchè meglio è una guerra laudabile che una pace che ci separa da Dio; e per questo si dice che lo spirito arma un mansueto combattente, come quello che può ben combattere. Ma sono ora certi che per contesa ancora di picciola cosa e di nullo momento cercano ancor di farsi compagni qualunque si siano a questo male; in che si portano molto ignorantemente da prosuntuosi: ed in ogni cosa poi si fanno scudo con la fede macchiando quest' onorato nome con tirarlo alle lor proprie contenzioni.

Da queste cose procede che siamo in odio e convenientemente de' gentili; e quel che è peggio, che non possiamo dire che non abbian ragione: ed appresso de' nostri medesimi siamo tenuti infami an-

cora dai migliori, che dal volgo non ci avremmo da meravigliare; il quale appena avrebbe per bene qualunque si sia buona cosa. Fabbricano i peccatori sopra le nostre spalle, e ci macchinano il male infra di noi medesimi; ci tengono per maligni contra di tutti gli altri; e siamo diventati un nuovo spettacolo non agli angeli e agli uomini, come dice Paolo atleta valorosissimo, combattendo coi principati e con le potestà, ma spettacolo quasi che a tutti i tristi e in ogni tempo e in ogni luogo, nelle piazze, ne' conviti, nelle allegrezze, nelle mestizie; e già fino alla scena siamo condotti: il che dico poco men che lagrimando; venuti in derisione insieme coi più scorretti uomini che si trovino. Non è cosa che s'oda o si vegga di tanto diletto quanto un cristiano contraffatto in commedia. Questo n'avviene per la guerra che abbiam infra noi; questo pel combattere oltre a quel che si conviene per quel buono e mansueto Signor nostro; questo per amar più Dio che non fa di mestiero. Alla lotta non è lecito di trapassare i termini consueti nè manco a verun'altra sorta di contesa; altrimenti il lottatore, o qual altri si sia che non gli osservi, ancora che valentissimo ed artificiosissimo fosse, sarebbe ripreso, disonorato, e perderebbe la vittoria. E per Cristo si contenderà non secondo la legge di Cristo? E si dirà poi, che si faccia per amor della pace combattendosi per essa con modi non leciti? I demoni ancor adesso tremano solo che si senta invocar Cristo; nè anco per li nostri vizii è svanita la virtù di questa parola; e noi non ci vergogneremo d' ingiuriar un nome e un soggetto tanto onorato, sentendo

esso medesimo gridar quasi apertamente e ogni giorno: Per vostra cagione il mio nome è bestemmiato infra le genti? Io non ho paura della guerra di fuora nè di quella fiera che s'è già levata contra le chiese per compimento della nostra maledizione; ancora che ne minacci di foco, di ferro, di fiere, di precipizii, di baratri; ancora che sia crudelissimo sopra quanti altri furiosi fur mai, e che oltre ai supplizii che si trovano v'aggiunga ancor degli altri più duri ritrovati da lui; io a tutte queste cose ho un rimedio e una via da vincere, che sarà (in Cristo mi glorio) per Cristo morire.

Ma in questa nostra guerra io non so quel che mi farò, qual presidio troverò che mi vaglia, qual sorte di sapienza, qual dono di Dio, di qual armatura mi armerò contra gl' insulti del demonio. Chi sarà che la vinca? Mosè con le mani stese verso il monte, perchè vincesse la croce infin d'allora formata e figurata misteriosamente da lui. Chi? Giosuè che gli venne dopo armato insieme col condottiero delle squadre celesti. Chi? David o col salmeggiare, o col tirar di frombola cinto da Dio di potenza a guerreggiare e con le dita esercitate a combattere. Chi Samuel orando pel popolo, e sacrificando a Dio, ed ungendo per re colui che fosse atto a vincere. Chi se ne potrà degnamente rammaricare? Geremia scrivendo le lamentazioni sopra Israele. Chi griderà? perdona Signore al tuo popolo, e non voler che l' eredità tua venga in questa ignominia d' esser dominata dalle genti. Chi sarà che preghi per noi? Noè, Job e Daniel che pregano insieme e insieme son nominati,

perchè cessi alquanto la guerra, perchè ritorniamo in noi stessi, e perchè tra noi finalmente ci riconosciamo; ed in luogo d'uno Israelo non siamo più Giuda e Israele, non più Roboam e Geroboam, non più Gerusalem e Samaria, le quali pel peccato in parte son fatte sceme, ed in parte son piante. Io per me confesso d'esser più debile che non si ricerca al peso di questa guerra, e per questo volsi io le spalle, e ricopersi il volto di vergogna eleggendo di viver solitariamente per esser ripieno d'amaritudine. Cercai oltre di questo di tacere sapendo che questo è cattivo tempo, che i nostri diletti ci hanno ricalcitrato, che noi siamo diventati figliuoli di ribellione. La vigna con que bei palmiti, quella vigna vera, quella tutta fruttifera, tutta bella che sorge così bene irrigata dalle gocciole del cielo, mi s'è rivolta in ignominia, dove era prima il diadema della mia bellezza, il sigillo della mia gloria, la corona del mio vanto. E se alcuno è che si mostri in questo caso audace e valente, io per me dirò: beato lui di quest'audacia e di questa valentia sua. E non parlo ancora di quella guerra, che abbiamo dentro di noi e che procede dagli affetti nostri, nella quale parte occultamente e parte alla scoperta siamo giorno e notte combattuti da questo tapino corpo; da questo ravvolgimento che quasi un flutto ne manda sottosopra, e ne travaglia per mezzo de' sensi e dell'altre mondane dilettazioni; da questo fango della feccia in che siamo sommersi; dalla legge del peccato che milita contra la legge dello spirito, e tenta di corrompere la regale immagine nostra e quanto abbiamo innato con noi

di divina influenza: per modo che qualunque si sia che con lungo studio attenda all'ammaestramento di sè stesso, e con la parte nobile e luminosa dell'anima da questa depressa e con le tenebre congiunta a poco a pcco si distolga; o veramente che si trovi in grazia di Dio; oppur ch'abbia l'una e l'altra di queste cose, con quella meditazione che ne solleva a contemplare le cose alte, appena sarà che possa superar questa materia che pur ne ritira alle inferiori.

E prima che l'uomo l'abbia superata per quanto portano le sue forze; prima che sia dalla mente purgato abbastanza, e con l'approssimarsi a Dio, di molto spazio si dilunghi dagli altri, io non giudico che possa securamente pigliare il governo delle anime, nè questa mezzanità fra uomini e Dio, che questo è forse l'essere sacerdote. E perchè sappiate quel che m'ha fatto cadere in questa paura, e non mi giudichiate più timido di quel che si convien d'essere, anzi che m'abbiate a commendar molto dell'antivedere, intendo che quando Mosè stesso ebbe gli oracoli da Dio; chiamati che furon molti nel monte, uno de'quali era anco Aron con due suoi figliuoli sacerdoti e settanta vecchi del magistrato, agli altri tutti fu comandato che adorassero di lontano, e che solo Mosè s'appropinquasse, e che il popolo non ascendesse il monte insieme con lui; come se non a tutti fosse lecito d'approssimarsi a Dio, ma solamente a quelli che a guisa di Mosè son capaci della gloria sua. Oltre di questo quando si cominciarono a dar le leggi; le trombe, i folgori, i tuoni, la nebbia, il monte pieno di fumo, e quelle teribili proibizioni

minacciando che se pur una fiera avesse tocco il monte sarebbe lapidata, ed altri spaventi simili fecero di più che tutti gli altri si fermassero a basso, parendo loro un gran che, per ben purificati che fossero, potere udir solamente la voce di Dio. E Mosè è quello che sale il monte, che entra nella nube, che s'instruisce della legge, che riceve le tavole, quelle della lettera, cioè, per i molti e quelle dello spirito per i pochi che son sopra alla moltitudine. Intendo ancor di Nabab e Abiud che per sacrificar solamente col fuoco straniero, con lo straniero medesimamente furono consumati, con quello puniti per mezzo del quale erano stati empii; e li medesimi furono il tempo e'l loco della perdizion loro ch'erano stati dell'empietà. Nè anco Aaron bastò loro per iscamparli ancora che fosse lor padre e, dopo Mosè, secondo da Dio. So quel che avvenne di Heli sacerdote, e poco dopo lui d'Ozan: l'uno di questi portò le pene delle iniquità de' figliuoli per aver avuto ardimento nei sacrificii levar innanzi tempo le primizie della carne su de'caldari; e tanto più che la lor empietà non era di suo consentimento, anzi che ne furon più volte ripresi da lui: quest'altro che per toccar solamente l'arca distaccata d'ogn' intorno dal vitello che la tirava, ancora che l'arca ne fosse salvata, esso ne perì nondimeno; volendo Dio ahe la maestà dell'arca si preservasse.

E so di più che ne'corpi così de'sacerdoti come delle vittime non si tien poco conto delle macchie ch'egli hanno, anzi che si costuma che senza difetto siano i sacerdoti e senza difetto le vittime che offe-

riscono; segno secondo me della sincerità che deve aver l'anima. Nè manco veste sacerdotale nè vaso santo alcuno era concesso ad ognuno di toccare; nè di far anco i sacrificii da chi e quando e dove non si conveniva, nè d'abusar l'olio dell'unzione nella mistura della evaporazione, nè d'appresentarsi al tempio a chi non fosse netto o dell'animo o del corpo insino ad ogni minuzia: tanto siamo lontani a dovere andare così confidentemente nel *Sancta Sanctorum*, dove ad un solo e solamente una volta l'anno era concesso d'entrare: tanto lontani a dover credere che il velo del tempio o il propiziatorio o l'arca o i cherubini fosse lecito di vedere o di toccare ad ognuno. Queste cose adunque sapendo io e di più la grandezza di colui, che è Dio e sacrificio e pontefice insieme, e che nessun uomo è degno di lui, che non gli abbia offerto prima sè stesso per ostia viva e santa, che non si sia presentato a lui per culto ragionevole ed accetto, e che non gli abbia sacrificato il sacrificio della laude, e lo spirito contrito, il qual solo da noi desidera, avendo a noi dato ogni cosa; questo dico sapendo io, come gli poteva offerir questo sacrificio esterno il quale corrisponde a misterii sì grandi? o vestirmi della figura e del nome del sacerdote prima che con l'opere di santità consecrassi le mie mani, prima che assuefacessi l'occhio a mirare con sano affetto la creatura in ammirazione solamente e non in pregiudicio del Creator suo prima che mi fosse abbastanza aperto l'udito per sentir la disciplina del Signore, e che mi si aggiungesse un orecchio per ascoltarla volentieri, anzi che in esso

orecchio disposto a ben intender mi s'appendesse la parola della sapienza come un cerchiello d'oro legatovi dentro un sardonio prezioso, prima che la bocca, le labbra e la lingua insieme, la bocca cioè mi s'aprisse e respirasse, o si dilatasse e s' empiesse di spirito nel ragionar de misterii e delle dottrine sue, e le labbra mi si legassero al senso divino, per parlar secondo il detto della Sapienza, e vi aggiungerò di mio, che si sciogliessero ancora a tempo, e la lingua mi si colmasse d'esultazione, e diventasse un plettro del concento divino, mi si destasse e sorgesse meco nell'aurora a dir della gloria di Dio tanto che stanca mi si appiccasse al palato, prima che fermassi sopra la pietra i miei piedi articolati quai piedi de' cervi, e che i miei passi fossero diritti al cammin di Dio senza che nè poco nè punto ne deviassero prima che ogni mio membro diventasse istrumento di ben fare, e deponesse tutto il mortal suo come se fosse assorbito dalla vita, e cedesse allo spirito.

E chi sarà colui che non avendo ancora l'anima accesa de'casti e infiammati ragionamenti di Dio, e che quando gli si aprono le scritture non le abbia prima scritte triplicatamente nell'ampiezza del suo core per intender la mente di Cristo, e non sia intromesso in quei tesori occulti invisibili e oscuri a molti per mirare intrinsecamente le ricchezze che vi sono, e poter fare altri ricchi, le spirituali con le spirituali cose comparando; chi non avendo contemplato quanto si conviene il diletto che s'ha nella contemplazione del Signore, e non avendo visitato il suo tempio, anzi non essendo diventati essi me-

desimi tempio di Dio vivente e d'esso Dio vivo tabernacolo in ispirito, chi non conoscendo ancor la conformità e la distinzione delle figure e della verità, da quelle ritirandosi e queste attendendo, acciocchè fuggita l' antichità della lettera possa servire alla novità dello spirito e passar puramente dalla legge alla grazia, adempita essa legge spiritualmente nello smidollar della lettera, chi non passando ancora per tutti i nomi di Cristo e con l'opera e con la contemplazione, così per quei sublimi e principali, come per quelli che per nostro conto son umili e ultimi, Dio Figliuolo Immagine Verbo Sapienza Verità Lume Vita Potenza Vapore Influsso Splendori Fattore Re Capo Legge Porta Fondamento Pietra Margherita Pace Giustizia Santificazione Redentore Uomo Servo Pastore Agnello Pontefice Sacrificio Primogenito innanzi alla creatura, Primogenito de'morti nella risurrezione, chi questi nomi e cose sentendo invano e con la ragione non le comunicando, nè pigliando di lui secondo che per ciascuno di questi vien nominato ed è con effetto, chi non attendendo e non imparando ancora a pigliar la sapienza di Dio posta sotto il velo de'misterii, non uscito ancor di fanciullo, nutrito ancor di latte, non ancora connumerato tra quelli d'Israel, nè rassegnato nella milizia di Dio, non avendo ancor forze come uomo di portar la croce di Cristo, e non essendo forse pur membro alcuno di quelli più onorati, venendosi poi a far capo di tutto questo compito corpo di Cristo, lo consentirà spontaneamente e di buona voglia? Non già per giudicio nè per consiglio mio. Questa è

la maggior paura che si possa avere, questo degli estremi pericoli che si possano correre a tutti che conoscano e la grandezza dell'impresa e la ruina che ne le seguita facendo errore. E però diceva io: navighi pur un altro per questa mercanzia, trapassi i mari quanto vuol di lontano, lascisi portar sempre dall'onde e da'venti, e ne faccia anco grandissimo guadagno, se gli vien fatto col pericolo che vi corre per grandissimo navigante e negoziator che si sia; che quanto a me l'attenermi alla terra, un breve e piacevol giro solcando e da lunge e al mare ed alli guadagni addio dicendo, più comodo e meglio mi torna vivermi così come io posso col mio piccolo pentolino una vita sicura e non sottoposta all'onde, che per far grandi acquisti espormi a grande e lungo pericolo: perciocchè a degni uomini è ben danno di non si mettere a più degne imprese e di non estendere più le virtù loro fermandosi in cose minime, come se con una gran luce illustrassero una piccola casetta, o sotto un'armatura di giovine mettessero il corpo d'un fanciullo. Ma negli uomini bassi è sicurezza l'intraprendere basse cose e non col sottomettersi a maggiori, che non si convengono alle lor forze, farsi insieme ridicoli, portar pericolo davvantaggio: siccome non ad altri si conveniva fabbricare una torre, che a chi si trovava fornito di tutto che gli bisognasse a finirla per quanto ho sentito dire. E questo è quanto a giustificarmi dell'essermi fuggito da voi, che l'avrò fatto forse più lungamente che non si conviene.

Queste, amici e fratelli miei, sono le cagioni che

mi vi tolsero certo con mio dispiacere e forse anco, vostro, ma necessariamente però secondo che a me parve almeno in quel tempo. Ora dirò le cagioni del mio ritorno: e la principale è stata il desiderio di vedervi e l'udir che a rincontro io sono desiderato da voi: perciocchè nulla cosa dispon tanto fortemente ad amare quanto una reciproca disposizione d'amore. Di poi m'ha mosso questa mia cura, questo carico che son tenuto di portare per questi santi miei genitori e la debilità loro e l'affanno che di me si pigliavano maggior che non hanno della propria vecchiezza; dico di questo mio padre Abramo patriarca da me riverito e connumerato fra gli angeli, e di Sara mia madre che mi ha spiritualmente partorito nella dottrina della fede, come quegli che sempre ho desiderato d'essere il baston della vecchiaia e sostegno della debolezza loro. E avendolo fatto certamente quanto ho potuto, fino a dispregiar la stessa filosofia, di cui non posseggo nè sento nominar cosa più cara; o per dir meglio fino a parer di non filosofare essendo stato veramente filosofo; non ho voluto per questo solo rispetto gittar via l'altre fatiche che ci ho durato, e mancar di quella benedizione, la quale si dice che fu anco rubata da qualcuno degli antichi Santi, gabbando il padre con portargli da mangiare e col fingere d'esser peloso, per via d'insidie l'acquisto d'una buona cosa malamente procacciandosi. Sicchè due sono le cagioni per le quali io mi son reso e placato; e forse che quei miei pensieri hanno degnamente ceduto all'una e all'altra, poichè talora è tempo di perdere come di fare

ogni altra cosa secondo me; e meglio è d'esser vinto che di vincere con pericolo e non lecitamente. La terza è più importante di tutte; e detta che avrò questa, passerò via tutte le altre. Io mi son ricordato de' giorni antichi, e d'un'antica istoria valendomi, da quella ho preso il consiglio per me medesimo a quel che mi occorre di presente: non si dovendo pensar che queste cose si scrivessero a caso e che siano un monte di parole e di cose composte per ricrear gli auditori e come un'esca degli orecchi affin solamente di dilettare. Scherzino intorno a ciò le favole e i Greci, che non si curando della verità, con la vaghezza delle finzioni e co' lecchetti del dire incantano l'udito e l'animo degli uomini: chè noi come quelli che fino a un puntino ed una lettera ricerchiamo la diligenza dello spirito non accetteremo giammai (perciocchè empia cosa sarebbe) che ancor le minime azioni siano invano state scritte da quelli che le hanno tanto accuratamente trattate, e invano si sieno fino a questo tempo preservate nella memoria degli uomini. Anzi le son fatte perchè noi ne abbiamo avvertimenti e instruzioni da potere quando ne venga l'occasione considerar la similitudine de' casi, e seguendo gli esempii delle cose passate come per regole e per vestigii dell'avvenire sappiamo che fuggire e a che ci attenere. Qual'è questa istoria adunque? e donde è venuto questo tuo consiglio? perciocchè per sicurezza di molti non sarà forse mal di trascorrerla.

Fuggiva Giona ancor esso dal cospetto di Dio, anzi più tosto pensava di fuggire; ma colto nel mare

fu ritenuto dalla tempesta, dalle sorti, dal ventre del ceto, dalla sepoltura di tre giorni che fu figura di maggior misterio. Ma la sua fuga era per non fare ai Niniviti un' imbasciata dispiacevole e importuna; la qual fatta fosse poi colto in menzogna avendosi quella città da salvare per mezzo della penitenza: non già che avesse per male che i cattivi si salvassero; ma si vergognava d' esser ministro della bugia, e quasi che si moveva per zelo di mantener la fede della profezia, la quale portava pericolo di mancare in lui, non potendo il volgo conoscere in questo la profondità di quel che Dio disegnava di fare. Ma per quel che io odo da un uomo savio circa queste cose e capace dei profondi sentimenti profetici, il quale non fuor di proposito soccorre a quel che pare impertinente nella scorza di questa istoria, nè anco queste furono le cagioni che fecero Giona fuggitivo, nè che lo condussero in Ioppe e di Ioppe in Tarso con fidanza di potersi appiattar nel mare; perciocchè non era conveniente a credere, che essendo egli profeta non sapesse il consiglio di Dio, il qual secondo la sua gran sapienza, secondo i giudicii e gli andari suoi che non si possono nè cercare nè penetrare nè comprendere, era di far per mezzo delle minacce che i Niniviti non patissero quel che minacciava loro nè anche, se lo sapeva, non è credibile che non avesse obbedito a Dio, il qual procurava la lor salute per quel modo che piaceva a lui. E pensar che Giona sperasse di nascondersi nel mare, e con la fuga celarsi al grand' occhio di Dio, sarebbe cosa al tutto impertinente e sciocca e da non credersi non sola-

mente d'un profeta, ma di nessun altro che avesse intelletto e che mediocremente conoscesse Dio e 'l poter ch'egli ha sopra ogni cosa. Ma Giona (dice questo tale espositore, ed io mi persuado che sia così) sapeva meglio di qualsivoglia altri dove tendeva quella sua predicazione a' Niniviti, e che mettendosi in fuga mutava ben luogo, ma Dio non fuggiva, nè anco si può fuggire per uomo alcuno, e nascondasi pur se sa nelle viscere della terra e nella profondità del mare; levisi a volo se si può fare e ritirisi nell'aria; abiti nel centro dell' inferno; circondisi di folte nubi; faccia qualsivoglia altra cosa dal mondo per fuggire sicuramente da lui. E la somma di tutto è che quando Dio vuol avere e tener uno in potestà sua, da nessun'altra cosa si può manco fuggire nè difendere che da lui. Egli trapassa i veloci, confonde i prudenti, sforza i gagliardi, umilia gli altieri, fa mansueti gli audaci, deprime i potenti.

Sapeva dunque Giona quanto era forte la man di Dio come quello che lo minacciava agli altri: nè pensava in modo alcuno di fuggirlo chè questo non s'ha da credere; ma perchè vedeva la ruina d'Israele e che la grazia della profezia passava ne'gentili; per questo si ritirava dalla predicazione e differiva di eseguire il precetto di Dio: e lasciando la sommità dell'allegrezza, che questo vuol significare in ebreo questa parola, *Ioppe*, cioè l'altezza e la riputazione antica, si caccia nel mare della mestizia e per questo fluttua, dorme, fa naufragio, è desto, è messo a sorte, confessa la sua fuga, è sommerso, è inghiottito dal ceto ma non è consumato, e dentro invoca Dio,

e quel che sopra tutto è mirabile n'esce triduano insieme con Cristo. Ma non parliamo più di questo, sopra di che piacendo a Dio ci affaticheremo poco dipoi di far di più disteso trattato. Veniamo ora a quello perchè mi mossi a ragionarvi da principio. Mi occorre di considerar e d'esaminare, che Giona meritava forse perdono per la cagion che io ho detto che lo faceva ritardar dalla profezia: ma io che ragione posso addurre o con che scusa mi posso difendere stando tanto tempo renitente, e ricusando il giogo di questo ministero non so se lieve o grave me lo debba chiamare, ma pur impostomi qualunque si sia? Che sebbene uno mi concedesse questa ragione la quale è la più valida che io possa allegare: io mi sento molto inferiore al merito d'esser sacerdote e che bisogna esser degno prima della chiesa, dipoi del grado, e prima del grado che della preminenza: un altro forse non mi libererà dal peccato della disobbedienza. E le minacce della disobbedienza sono gravi, gravi sono i supplicii che per ciò si danno: così come dall'altro canto acerbamente si puniscono quelli che essendo appena invitati alla prelatura non ci vanno punto a rilento, non rifiutano, non s'appiattano come fece Saul tra i vasi del padre, anzi ci vanno prontamente, e come a cosa leggiera e facilissima, non si potendo sicuramente più ritirare, nè col secondo consiglio rimediare al primo. Per questo sono stato travagliato ne' miei pensieri cercando quel che mi si convenisse di fare; e posto infra due paure l'una che m'invitava, l'altra che mi respingeva, molto sopra di ciò dubitando e dall'una e dall'altra par-

te me stesso bilanciando, e come un flusso e riflusso or di qua or di là rivolgendomi, mi gittai alla fine dal più gagliardo, e così son vinto e fatto prigione da quella della disobbedienza.

Ora considerate come diritta e giusta sia stata la mia determinazione fra queste due. Mi son risoluto che quando la preminenza non ci si dà non si debba cercare, e quando c'è data che non si debba fuggire: perchè quello ha del temerario e questo del disobbediente, ed ambedue dell'ignorante: per modo che vengo a stare come in certo mezzo tra li troppo arroganti e li troppo timidi, temendo più di quelli che e tutte s'avventano, e avendo maggior animo di quelli che da tutte si ritirano. Tale è il mio parere in questo caso: e per distinguerlo ancora più chiaramente dico che al timore di soprastare agli altri potrebbe per avventura soccorrer la legge dell'obbedienza, rimunerando Dio per sua benignità la fede nostra e concedendo grazia di poter perfettamente governare a chi confida e pone ogni sua speranza in lui. Ma nel pericolo della disobbedienza io non veggo chi sia per sovvenire, nè che legge comandi che non se ne dubiti, dovendosi temere che non ci sia detto di quelli che ci son commessi: dalle vostre mani io richiederò il conto dell'anime loro; e come avete data ripulsa a me di non esser governatori e principi del mio popolo, così io darò ripulsa a voi d'essere vostro re: e come non avete udita la voce mia e a me vi siete mostrati di dura schiena e disobbedienti, così quando voi m'invocherete io non vi guarderò e non vi esaudirò nelle preci vostre. Deh che non ci vengano

queste voci da quel giusto giudice; perciocchè seb bene cantiamo la sua misericordia, cantiamo anco insieme il suo giudicio. Ma io ritorno un'altra volta all'istoria, e considerando fra gli antichi quelli che sono più di tutti approvati, trovo che tra quanti sono per grazia stati proposti ad esser capi degli altri, certi hanno prontamente ceduto alla vocazione e certi sono stati renitenti alla grazia; e che nè di questi nè di quelli s'ha da riprendere nè la timidità di fuggirlo nè la prontezza di gittarvisi: perciocchè quelli hanno riverita la grandezza del misterio, e questi hanno confidato in lui che gli chiamava.

Accettò prontamente Aron; stette renitente Mosè; obbedì di buona voglia Isaia; temè dell'esser troppo giovine Geremia, e non prima ebbe ardimento di pigliar la profezia, che da Dio non se gli promettesse e anco non se gli desse maggior facoltà che non richiedevano gli anni suoi di poterla esercitare. A questi pensieri mi sottometto io da me stesso; a questi l'animo quasi un ferro cede e si mollifica a poco a poco; e alle ragioni predette aggiungo il tempo, il consiglio e i precetti di Dio, a'quali ho dedicata tutta la mia vita: per questo non disobbedisco, non contraddico (diceva il mio Signore quando era chiamato non ad esser superiore degli altri, ma condotto come una pecorella ad esser ucciso) anzi mi gitto per terra e mi umilio alla potente destra di Dio chiedendo perdono della pigrizia e della disobbedienza passata se punto c'è di mia colpa. Ho taciuto, ma non tacerò sempre; mi son ritirato tanto che io potessi venire in considerazione di me stesso e

consolarmi della mia mestizia: ora ho consentito d'essere esaltato nella congregazione del popolo e di dir le lodi di Dio sopra la cattedra de' vecchi. Se le cose andate son degne di riprensione, queste meritan perdono. Ma che bisogna più lungamente ragionare? Ecco ch'io son vostro, pastori e compagni nel pastoratico. Eccomi con voi, gregge sacrato e degno di Cristo primo pastore. Eccomi, padre mio, vinto e soggetto del tutto e più per le leggi di Cristo che per le esterne: ti ho prestata l'obbedienza, rendimi la benedizione, guidami anco tu con le preci tue, indirizzami col parlare, confermami con lo spirito. La benedizione del padre conferma le case de' figliuoli; questa sia la confermazione mia e di questa casa spirituale, la quale è stata eletta da me per mia, la quale io desidero che sia mio riposo sempiterno quando da questa chiesa di qua sarò trasportato a quell'altra e alla raunanza di quelli primogeniti descritti nel cielo. Questa è la mia preghiera e così ragionevole. Ora quel Dio della pace che ci ha ridotti insieme e restituiti l'uno all'altro, che fa sedere i re ne' troni loro, che di terra solleva i poveri, che di sterco esalta i mendici, che scelse David per servo suo, che de' pastori di pecore si prese il minimo e di manco tempo de' figliuoli di Jesse, che dette la parola agli evangelizzanti con molta virtù per dar perfezione all'Evangelio, questi, dico, sia quegli che confermi la mia man destra, che mi guidi ne' miei consigli, e mi riceva con gloria; il qual pasce i pastori, conduce i condottieri, acciocchè possa pascere il gregge suo con scienza e non con instrumenti di pa-

store ignorante: che quello s'usava anticamente per benedire, e questo per maledire. Esso sia quello che dia potenza e fortezza al popol suo; e si faccia per sè stesso il suo gregge splendido, immacolato e degno della mandra celeste nella magion degli spiriti allegri nella chiarezza de'santi, acciocchè nel suo tempio tutti celebriamo la gloria sua, così la greggia come i pastori in Cristo Gesù Signor nostro, al quale insieme col Padre e collo Spirito Santo si deve onore e imperio ne'secoli de'secoli. Amen.

Versione d'Annibal Caro

ORAZIONE II.

DELL'AMOR VERSO I POVERI

Gentiluomini fratelli e compagni nella povertà (chè, poveri siamo tutti e bisognosi della grazia di Dio, quantunque misurandosi con certe piccole misure all'uno pare d'essere più ricco dell'altro) accettate da me questa mia Orazione dell'amore verso i poveri uomini, non poveramente, ma con tanta abbondanza, che vi arricchisca del regno del cielo; pregando meco però, che in ciò sia concesso ancora a me di potere abbondantemente somministrare a voi di pascer col mio ragionare l'anime vostre, e di compartire a ciascuno secondo la sua fame il pane dello spirito; facendo, o veramente a guisa di quell'antico Mosè, piovere il nutrimento dal cielo, e distribuendo il pane degli angeli; o veramente nel deserto con quei piccoli pani cibando e saziando le genti a migliaia, come poi fece Gesù vero pane e della vera vita cagione. E non è cosa ch'abbia molto del facile, fratelli carissimi, trovare infra tutte le virtù qual di esse sia la principale, e a quella dare i premii e palma di essere superiore all'altre. Siccome ancora in un prato pieno di molti fiori e tutti odoriferi difficilmen-

te si sceglierebbe qual d'essi fosse il più bello e più odorato di tutti, allettandone questo e quello con l'odore e con la vaghezza loro, e invitandone ciascuno a dovere esser colto prima degli altri. Ond'è che volendo distintamente ragionare sopra di ciò conviene che veniamo in questa considerazione.

Buona cosa è la fede, la speranza e la carità, tutte tre queste. E per testimonio della fede abbiamo Abramo giustificato per essa: della speranza Enos il primo che sperasse nell'invocazione del Signore, e con esso tutti i giusti che per la speranza sofferiscono di patir male: della carità quel divino Apostolo che per l'amor verso d'Israele ebbe ardimento di pronunziare alcune cose ancora contra sè stesso; oltre che Dio medesimo volle esser chiamato di questo nome di carità. Buona cosa è l'ospitalità, e testimonio di questa fra i giusti sarà Lot, e tra i peccatori Raab meretrice, ma non meretrice per elezione, la quale per essere ospitale fu riputata meritevole di lode e di salvazione. Buona è la fratellanza per testimonio di Cristo Gesù che volle non solamente esser chiamato nostro fratello, ma patire anco per noi. Buono è l'amore verso gli uomini; lo testifica Gesù medesimo, che non solo fra le buone opere fece l'uomo, e mescolò con questo fango terreno l'immagine sua, la qual ci scorge alle bellezze eterne, e concilia le nostre menti con le cose che sono sopra di noi, ma per amor nostro si fece uomo ancora esso. Buona è la sofferenza; testimonio il medesimo che ricusò le legioni degli angeli contra l'insolenza e la tirannia de' suoi persecutori, e non solamente ri-

prese Pietro d'aver messo mano al coltello, ma rappiccò l'orecchio ancora al minlstro ferito da lui: il medesimo fece poi Stefano discepolo di Cristo, il quale pregò per coloro che lo lapidavano. Buona è la mansuetudine; e ne fanno fede Mosè e David, ai quali fra gli altri si attribuisce il testimonio di questa virtù: ne fa fede anco il maestro loro che non contese, non gridò, non fece per le piazze nè parola nè resistenza alcuna contro a quelli che lo menavano. Lo zelo ancora è buona cosa; e lo testifica Fineo il quale uccise quella donna di Madian insieme con l'Israelita per liberare d'infamia i figliuoli d'Israel dalla qual fazione fu zelatore nominato: e dopo lui ne fanno fede quelli che dicono: Grande è il mio zelo verso Dio signore onnipotente: Da Dio vien il mio zelo verso di voi: Il zelo della tua casa mi consuma essendo così veramente come dicevano. Buona cosa è la macerazione del corpo, il che ci è persuaso da Paolo, il quale a questa disciplina sottomise la persona sua propria, facendo sotto il nome di Israele timore a quelli che confidavano in loro medesimi, e che troppo attendevano alle comodità del corpo. Ne lo persuade ancora Gesù col digiunare, con l'esser tentato, e col vincere il suo tentatore. Buona è l'orazione e la vigilia; e ne lo mostra medesimamente Gesù Cristo avendo vigilato ed orato avanti la sua passione. Buona la castità e la verginità, il che ne fa credere Paolo, il quale ne statuì la legge, e rettamente giudicò del matrimonio e della vedovanza: ed ancora Cristo ne lo conferma che volle nascere di vergine per onorare la sua generazione e la verginità da

venire. Buona la continenza, dovendosi credere a David che non bevendo, ma gustando solamente e dipoi spargendo l'acqua del pozzo di Betleem non sofferse di satisfare con essa all'appetito proprio, poichè gli fu portata col pericolo del sangue d'altri. È buona la solitudine e la quiete; e ne l'accenna Elia nel Carmelo, Giovanni nell'eremo, e Gesù Cristo nel monte dove si soleva spesse volte appartare e ritirarsi quietamente in sè stesso. È buona la parsimonia; e ce ne fa chiari Elia che volle albergare con la vedova; Giovanni che vestì di pel di cammello; e Pietro che si nutrì d'un danaro di lupini. È buona l'umiltà; e di questa abbiamo molti esempii e di molti luoghi; ma tra gli altri il Salvatore e il Signore di tutti, che non solamente s'umiliò sino in forma di servo, non solamente si lasciò obbrobriosamente sputare in viso, non solamente tollerò d'esser connumerato fra gl'iniqui, essendo esso quello che avea purgato il mondo d'iniquità e di peccati, ma volle anco lavare i piedi a'suoi discepoli in atto e in figura servile. È buono il non posseder cosa alcuna e l'aver in dispregio la roba: di ciò fa fede Zaccheo e Cristo medesimo; Zaccheo entrandogli Cristo in casa gli offerse quasi tutto quel ch'egli avea: e Cristo a quel ricco definì che in questo consisteva la nostra perfezione. E per dire più succintamente quel che ne resta, è buona la contemplazione, è buona l'azione; quella perchè levandone di terra ed appressandone alle cose celesti e santissime riduce il nostro intelletto al suo principio, questa perchè riceve Cristo, perchè gli ministra, perchè con l'opere dimostra d'amarlo.

Ciascuna di queste virtù è per sè stessa una certa via di salute, la quale ne porta assolutamente a qualcuna di quelle sempiterne e beate mansioni: perciocchè secondo che sono diverse le elezioni delle vite nostre, così molte sono le mansioni appresso di Dio partite ed assegnate a ciascuno secondo i meriti suoi. Così l'uno indirizzandosi per la via di questa virtù, l'altro di quest'altra, chi per più vie, chi per tutte, se si può fare, vada pur ciascuno al suo cammino e passi avanti seguendo i vestigii che per angusto sentiero lo guidano e lo conducono, e per piccola porta l'intromettono nell'ampiezza della nostra beatitudine. Ma se credendo a Paolo e a Cristo medesimo, teniamo che la carità sia il primo e principale comandamento e come capo della legge e dei profeti, io trovo che la miglior parte d'essa è l'amor verso de' poveri, è l'essere sviscerato e compassionevole al prossimo. Conciossiachè per nessun'altra cosa tanto si plachi Dio, quanto per la misericordia, essendo che nessun'altra ancora gli sia più propria di questa. Avanti da lui procede la misericordia e la verità, e da lui s'ha da preferire la misericordia ancora al giudicio. Nè anco a verun'altra cosa più che all'esser benigno si corrisponde con la benignità da chi ricompensa con giusta misura, e pone in bilancia e in peso la misericordia. A tutti i poveri noi dobbiamo aprire le viscere e a quelli che per qualsivoglia causa si trovano in afflizione secondo quel precetto: chi ci dobbiamo rallegrare con quelli che s'allegrano, e piangere con quelli che piangono. Ma prima a

quegli uomini s'ha da sovvenire che danno agli altri uomini saggio di benignità o verso le vedove, o verso i pupilli, o verso i pellegrini che son fuori di casa loro, o contra la crudeltà de' signori, o contra la temerità de' principi, o contra l'inumanità degli esecutori, o per gli omicidii degli assassini, o per la rapacità de' ladri, o per la proscrizione, o per naufragio, o per altre avversità, che lo ricerchi il bisogno altrui; perciocchè tutti questi sono parimente miserabili, e tutti riguardano alle nostre mani, come noi nelle necessità che c'incontrano riguardiamo a quelle di Dio. E di tutti questi coloro che patiscono fuori della dignità loro son più miserabili di quelli che sono avvezzi a patire; e specialmente quelli che sono infetti dal morbo esecrabile, i quali come si vede in alcuni tocchi da questa maledizione, infino alle carni, all'ossa, alle midolle sono consumati e traditi da questo lasso, meschino e infedel corpo, col quale io non so come io mi sia congiunto, nè come sia possibile insieme d'essere immagine di Dio e mescolato col fango; il qual corpo quando sta bene ci combatte, e quando è combattuto ci contrista: io l'amo come conservo, e l'odio come nemico; come legame lo fuggo, e come coerede lo riverisco; cerco che si disfaccia, e non ho di qual altro aiuto mi valere a ben operare, come quello che conosco a che son nato, e che mi bisogna salire a Dio per mezzo delle operazioni. Io lo risparmio dunque come mio coadiutore, e non ho come fuggir dagl'insulti suoi, nè come mi possa riparar che non caggia dal cospetto di Dio, avendo

a' piedi un peso così grave de' ceppi suoi, che mi tirano e mi fermano in terra: inimico amorevole e amico traditore.

Vedete concerto e discordanza che è questa. Curo quel ch'io temo, e temo quel ch'io amo; avanti ch'io m'inimichi mi riconcilio, ed avanti che mi pacifichi vengo in discordia. Che sapienza e che gran misterio è questo che si mostra sopra di me! Sarebbe mai che per esser noi parte di Dio e derivati dal cielo si faccia questo per proibire che l'alterigia e la superbia di tanta nostra dignità non ci faccia levar le corna contro al Creatore? e che siamo tenuti in continuo contrasto e combattimento col corpo, acciocchè non leviamo mai gli occhi da lui che è nostro soccorso? e che per correzione e per temperamento ci sia dato d'essere insieme così degni e così deboli come noi siamo, per darne a divedere che i medesimi siamo grandissimi ed infimi, terreni e celesti, caduchi ed immortali, degni delle tenebre o seco della luce secondo in qual parte ci gittiamo? Questa è la nostra mistura, ed è per questa cagione a mio parere almeno, acciocchè se l'immagine di Dio ci fa levar in superbia, la polvere del nostro corpo ci deprima. Ma vada chi vuol filosofando sopra questa materia: noi ne filosoferemo con lui un'altra volta più a proposito. Ora per finir quello che trasportato dal ragionamento avea cominciato a dare condolendomi delle mie carni e dell'infermità mia nelle passioni altrui; noi dobbiamo, fratelli miei, tener cura di questo corpo cognato e conservo nostro: chè sebben la passione m'ha tirato a dolermene come d' avver-

sario, io l'accarezzo nondimeno come amico, per amor di colui che m'ha congiunto con esso. E dobbiamo curare non meno i corpi del prossimo, che ciascuno il suo proprio; così di quelli che son sani, come di quelli che sono consumati da questo morbo: perciocchè tutti siamo nel Signore una cosa medesima o ricchi o poveri, o servi o liberi, o sani o malati che siamo. Ed un sol capo di tutti e da cui tutti procedono è Cristo. E quel che le membra si sono fra loro, si sono anco ciascuno a ciascuno, e tutti a tutti.

Non dobbiamo disprezzar dunque nè trascurare i corpi di coloro che son prima caduti in una infermità comune: nè ci dobbiamo più rallegrare di star bene noi, che doler che stiano male i nostri fratelli. E dobbiamo anco pensare che quella benignità che usiamo verso di loro sia medesimamente sicurezza delle carni e delle anime nostre. Ora consideriamo più avanti. Alcuni sono miserabili in una sola cosa come sarebbe nella povertà che noi diciamo, la quale o per tempo, o per fatiche, o per amici, o per parenti, o per varietà d'occasioni può talvota cessare; ma questi tanto sono più poveri, quanto oltre al mancar delle cose necessarie mancano ancora della possibilità di procacciarsele con la fatica, e di sovvenire a lor medesimi: essendo sempre maggior la paura c' hanno della malattia, che la speranza della sanità; tanto che molto poco sono aiutati da essa speranza, la quale è sola medicina degli sfortunati. E per secondo lor male oltre la povertà hanno la malattia, e di che sorte malattia! la più abbominevole e la più calamitosa che

si trovi; e quel che a molti si manda così prontamente per bestemmia. Il terzo male è, che la più parte degli uomini non li possono praticare, nè soffrire pur di guardarli; essendo tali che c' inducono a fuggirli, abborrirli, e quasi a pregar Dio che ne scampi da riscontrarli: cosa che loro è molto più grave del male; considerando che la calamità sia quella che li faccia odiosi.

Io per me non senza lagrime tollero la vista delle loro miserie e mi confondo a ricordarmene. Abbiatene compassione ancor voi per fuggir le lagrime con le lagrime. E so che de' presenti l' hanno tutti che sono amici di Cristo ed amorevoli de' poveri, e che a guisa di Dio son misericordiosi e da esso Dio hanno il dono della misericordia. Noi propri siamo testimonii della passion loro; avanti agli occhi nostri abbiamo questo spettacolo grave, miserabile e incredibile a tutti coloro che non lo vedessero. Uomini morti che vivono, che nell' estremità de' lor corpi sono per la più parte logori, che non si conoscono appena nè chi siano già stati, nè donde siano, anzi reliquie infelici d' uomini già non più uomini. I padri, le madri, i fratelli, ed i luoghi dove son nati vi mettono avanti per mostrar chi sono essi. Io son del tal padre; la tal fu mia madre; il mio nome è tale; e tu già mi fosti amico, e mi conoscesti. Questi sono i contrassegni che danno di loro, che per gli antichi non si riconoscono, storpiati da tutte le parti, abbandonati dalla roba, da' parenti, dagli amici, da' corpi lor propri; uomini che soli fra tutti gli altri uomini sono egualmente miserabili e odiosi a lor medesimi, e che

non sanno di che più si debbano dolere o delle parti del corpo che non hanno più, o di quelle che son loro rimase, o delle già spente dal morbo, o dell'altre che gli restano a spegnere; perchè quelle sono miseramente consumate, e queste a maggior miseria si preservano; quelle son morte prima che sepolte, ed a queste non è chi sia per dar sepoltura. Conciossiachè per molto dabbene e benigno che possa essere un uomo verso di costoro sarà dispietato e inumano: ed in questo ci siamo dimenticati d'esser di carne e circondati da questo meschino corpo. E tanto siamo lontani da pigliar cura de' parenti, che riputiamo di non ci poter anco assicurar delle nostre persone, se non col fuggir da loro.

Si sarà taluno appressato ad un cadavero stantio e fetido per avventura; avrà sofferto il puzzo d'una carogna, tollerato d'esser coperto di qualsivoglia bruttura talvolta; e noi fuggiamo da costoro a più potere. O inumanità grande! Quasi che abbiamo per male che ancor l'aria, dove spiriamo, ci sia comune con essi. Che più stretta cosa abbiamo del padre? che più tenera che la madre? E nondimeno ancor questi sono in questo caso distolti dalla lor natura. Il padre verso del figliuol suo generato, allevato e tenuto da lui per unico occhio della sua vita e per cui spesse volte avrà fatti ancora di molti voti a Dio, il padre, dico, verso suo figliuolo si porta per modo, che sebben dall'un canto lo piange, dall'altro lo caccia però via, e peggio che lo caccia di propria volontà, e lo piange a suo dispetto e per tirannia della natura. E la madre ricordandosi con quanti dolori l'ha

partorito se ne sente lacerar le viscere, e richiamandolo molto miserabilmente se lo reca davanti, e lo piange vivo come se fosse morto, così dicendo: figliuolo infelice d'una sfortunata madre, come t'ha questo morbo diviso amaramente da me? figliuolo miserabile, figliuolo non conosciuto, figliuolo nutrito ai precipizi, ai monti e alle solitudini: l'abitazion tua sarà con le fiere, la tua casa una grotta, e non sarai veduto mai da persona che non sia di suprema pietà. Soggiunge poi quelle miserabili parole di Giob: A che fosti formato nel ventre di tua madre? E perchè n'uscisti? perchè non subito spirasti? acciocchè la morte concorresse col nascimento? perchè non morire anzi tempo prima che gustar l'amaro di questa vita? perchè ti ho io sostenuto in questo seno? perchè t'ho lattato dovendo tu vivere una vita infelicissima e molto più acerba della morte? Così dicendo e versando fonti di lagrime vorrebbe la medesima abbracciarlo, ma teme le carni del figliuolo come nemiche e perniciose.

Diciamo ora che son banditi e perseguitati pubblicamente per esser non malfattori ma sfortunati. E dove si sarà dato ricetto a un omicida, tenuto in casa e anco a tavola un adultero, vivuto insieme con un sacrilego, convenuto con quelli che ci hanno anco offesi, la malattia di costoro, per innocenti che siano, s'abborrisce come un delitto atrocissimo; ond'è che più sono privilegiati i tristi che gl'infermi. L'inumanità si piglia per gentilezza; e quel ch'è degno di commiserazione, per disonorevole e per brutto. Sono cacciati delle città, cacciati delle case, de'conven-

ti, delle strade, dell'adunanze, de'conviti. O che passione! infin dell'acqua che corre a comun uso degli altri uomini, e i fonti e i fiumi si crede che sieno in un certo modo infetti da loro. E quel ch'è d'estrema meraviglia, dovunque capitano sono ributtati come esecrabili; e dall'altro canto come innocenti che sono, di nuovo son richiamati; non gli sovvenendo però nè di abitazioni, nè di vitto necessario, nè di medicina per le piaghe, nè di cosa alcuna per ricoprire e mitigare il più che si può l'infermità loro. Così giorno e notte raminghi male avviati, ignudi e senza ridotto alcuno facendo mostra del male, raccontando delle cose antiche, invocando colui che gli ha fatti, servendosi l'uno delle membra dell'altro in luogo di quelle che gli mancano, con certe cantilene composte da loro perconcitar misericordia vanno accattando un tozzo di pane, un pochetto di companaggio, un qualche cencio per grosso che sia per soccorso della vergogna, o per cura delle lor ferite. Ed assai caritativo sarà tenuto, non tanto chi non li sovvien delle cose necessarie, ma chi non se li caccia villanamente dinanzi. Di questi son molti che non restano per la vergogna di venir alle congregazioni; anzi al contrario vi si gettan dentro pel bisogno; parlo delle congregazioni pubbliche e sacre, trovate da noi per rimedio dell'anime per convenir a qualche misterio, o per celebrar quelli che sono stati martiri della verità; acciocchè i medesimi che sono onorati ne' combattimenti sieno ancora imitati nella pietà. Dico che per la calamità loro sebben si vergognano degli uomini come uomini che sono ancor essi, e benchè vo-

lessero che i monti, i precipizi, le selve e finalmente la notte e le tenebre gli nascondessero, nondimeno si gittano in mezzo delle genti così come sono pezzi d'uomini miserabili e degni di lagrime. Il che forse è ben fatto, perchè ci siano uno avvertimento della nostra infermità, ed una persuasione a non tener per cosa stabile nessuna di queste che di qua ci sono presenti e visibili. Si cacciano fra gli uomini per desiderio altri di sentirli parlare, altri di vederli, altri d'aver da quelli che doviziosamente vivono qualche poco di viatico alla lor vita; e tutti insieme per l'alleggerimento che sentono a sfogarsi con le doglianze che vanno pubblicamente facendo.

Ed a chi non si schianta il core sentendo i lamenti e i cordogli de'canti composti da loro? quali orecchie possono udire un suono tale? quali occhi soffrire una tal vista? Giacciono insieme congiunti malamente dal male: e chi con uno storpiamento, e chi con un altro concorrono tutti a far uno spettacolo di molta commiserazione, avendo ciascuno le passioni degli altri per aggiunta alle sue: miserabili per il morbo, e più miserabili ancora per la comunicanza d'esso. D'intorno hanno un teatro di persone che si condolgono ben della loro miseria, ma però poco vi dimorano: ed essi intanto si vanno voltando lor fra i piedi, si stanno esposti al sole, rinvolti nella polvere, assediati talvolta da'freddi i meschini, e combattuti da piogge e da venti incomportabili; intanto non calpestati dalla gente quanto per ischifiltà non è chi s'arrischi di toccarli. Avanti alle chiese le lor lamentazioni conturbano dentro il cantar degli officii; e le

voci de'divini misterii hanno per contrappunto gli urli e rammarichi di questi infelici. Ma che bisogna mettervi innanzi interamente le calamità loro? essendo tali che se volessi con diligenza e tragicamente parlarne, farei forse piangere ancor voi, ed avreste maggior afflizion di loro che letizia di questa festa. Dico così perchè non vi posso ancor persuadere, che talvolta sia meglio dolersi che esser contento, contristarsi che festeggiare, e pianger laudabilmente che rider quando non è ben di farlo. Queste adunque e maggiori assai ch'io non ho detto sono le miserie di questi poverelli, i quali secondo Dio essendoci pur fratelli (ancora che non vogliate), hanno sortito la medesima natura con noi, sono formati del medesimo loto donde noi fummo parimente fatti, son composti di nervi e di ossa, come noi siamo, son vestiti di pelli e di carne simile alla nostra, come dice in un certo luogo il divino Giob filosofando in mezzo delle sue passioni, e dispregiando quel che apparisce di noi. Oltre di questo se vogliamo dir quello che più importa, hanno ancor essi l'immagine di Dio come noi, e la conservano anco forse meglio di noi sebbene hanno i corpi corrotti. Son vestiti del medesimo Cristo secondo l'uomo interiore: son caparrati del medesimo Spirito Santo, partecipi delle leggi, de'colloqui, de'testamenti, degli officii, de'sacramenti, delle speranze medesime.

Per loro come per noi morì Cristo, il quale liberò tutto il mondo dal peccato. Essi sono coeredi nostri nell'altra vita, sebbene sono usciti pur assai di questa di qua: con Cristo sono seppelliti, con Cristo

risorgono e patiscono insieme per essere insieme glorificati con lui. E noi, noi che abbiamo sì gran titoli e sì nuovi, che siamo nominati da Cristo gente santa, sacerdozio reale, popolo eletto e principale zelatore dell'opere buone e salutifere, discepoli di Cristo, di quel Signor mansueto e benigno che fu portator delle infermità nostre, che umiliò sè medesimo fino a mescolarsi con noi, mendicando per nostro amor questa carne e questo tabernacolo terreno, che si dolse, che si fece infermo per noi per farne ricchi dello sua divinità, noi dico che abbiamo da lui un tanto esempio di pietà e di compassione, che penseremo di questi poverelli, e che ne faremo? non ci cureremo di loro? gli lasceremo in questa miseria? gli abbandoneremo come morti? come esecrabili? come serpenti e fiere? e delle più fiere che si trovino? Questo non, fratelli miei; perciocchè non è cosa degna di noi che siamo creature di Cristo, di quel buon pastore verso la sua pecorella, la quale errante, dispersa e inferma fu cerca, ridotta e ristorata da lui. Nè manco si conviene alla natura umana, la qual n'ha quasi per legge comandata la misericordia imparando dalla comune infermità nostra d'essere verso di tutti umana e pietosa. Dunque si staranno questi sfortunati a cielo aperto esposti a tanti disagi? e noi dall'altro canto abiteremo case splendidissime con diversi conci e scompartimenti di pietre d'ogni sorte, con lampeggiamenti d'oro e d'argento, con incrostature di musaico minutissimo, con pitture e con prospettive, la cui varietà ci porga insieme inganno e dilettazione? E di queste altre ne abiteremo, e altre ne fabbrichere-

mo? E per chi poi? non già per eredi nostri talvolta, ma per qualche strano, per qualcuno che non avrà che fare con noi, e di questi per uno che forse non ci vorrà bene e più che ci sarà stato inimicissimo e pieno d'invidia verso di noi, che peggio non si può dire. Questi meschini assiderati di freddo si copriranno di stracci rozzissimi (oh se ne coprissero pure abbastanza!); e noi deliziosamente addobbati ci vagheggeremo da noi medesimi in vestimenti delicati e spaziosi, in rocchetti finissimi di bisso, di seta e d'aria, si potria quasi dire, vergognosi per noi più tosto che onorevoli; che così chiamo ogni cosa superflua e troppo affettata. Avremo poi dell'altre riposte e curate inutilmente e senza profitto di persona, spesa fatta per le tignuole e per il tempo consumator d'ogni cosa. Essi non avranno pur tanto che basti loro per il vitto necessario (o mie delizie! o miseria lor grande!); e si giaceranno avanti alle nostre porte esclusi da noi in preda della fame e destituti talmente dal corpo proprio, che non potranno pur domandare il bisogno loro; non avendo nè voci da lamentarsi, nè mani da stendere a supplicare, nè piedi da condursi dove sia chi porga loro, nè pur il fiato che supplisca alla lamentazioni che fanno, avendo per leggierissimo male il più grave di tutti gli altri, e ricevendo per grazia il non aver occhi per non vedere i lor mancamenti: in tale stato son posti questi infelici.

E noi dall'altro canto splendidi, splendidamente giacendo sopra letti alti, spiumacciati, soffici con più coperte che non ci bisogna e di tanta morbidezza

che appena ci par di toccarle, agiatamente ci riposeremo, e con molto fastidio sentiremo le voci di questi poveretti che si raccomandano? Bisogna poi che abbiamo il suolo coperto molte volte di fiori odoriferi ed anco fuor di stagione, e la tavola profumata e di profumi odoratissimi e preziosissimi per diventare maggiormente effeminati: paggi intorno a livrea l'uno dopo l'altro, con le zazzere sciolte, coi ricci d'intorno al volto, con certi occhi attrattivi, donnescamente acconci più di quel che si conviene; de' quali altri ci servono di coppa portandola in sulle punta delle dita con quella leggiadria e con quella sicurezza che si può dir maggiore, altri coi ventagli ci fanno sopra capo quasi un'archimia di vento, e con aure fatte a mano ci tengono la tavola fresca e polita con quel che seguita appresso. Una mensa piena di vivande somministrateci abbondevolmente da tutti gli elementi, dall'aere, dalla terra e dall'acque, coperta e pinta di tutti i magisteri de'cuochi e de'pasticcieri, facendosi a gara a chi meglio ci adula questo geloso e ingrato ventre, soma grave e principio d'ogni nostro male, fiera ingordissima e infedelissima, la quale non è prima vota che si torna di nuovo a riempire. A questi pare assai potersi pur saziar d'acqua: e noi fino all'ubbriachezza; e gli più stemperati ancora, poichè siamo ubbriachi ci stiamo in mezzo di molti tazzoni di più sorte vini, questo mandando via, quello approvando per molto aromatico, sopra quello filosofando e reputando per un gran mancamento, se oltre quelli del paese non ne abbiamo anco qualch'uno di forastiero che sia de'famosi

e come tiranno degli altri vini; parendone che ci si convenga d'essere o di parer delicati e d'aver, più di quel che ci bisogna; e quasi vergognandone di non esser tenuti per tristi e servi del ventre e delle parti di sotto al ventre.

Che cose son queste, amici e fratelli? perchè siamo ancor noi malati dell'animo e di malattia tanto più grave, quanto quella del corpo vien contra nostra voglia e questa per nostra elezione; quella finisce col fine della vita, e questa ci accompagna ancora dopo la morte; quella è miserabile, e questa odiosa almeno a coloro c'hanno intelletto. Perchè mentre abbiamo tempo non sovveniamo noi alla natura? perchè di carne essendo non curiamo questa tapina carne? perchè vogliamo noi stare in delizie, quando i nostri fratelli sono in miseria? Ah non piaccia a Dio ch'io sia ricco essendo essi così mendici; nè sano se non porgo rimedio alle lor piaghe; nè provvisto per me abbastanza nè di vitto, nè di vestito, nè d'albergo se non pasco, non vesto, e non raccolgo loro secondo la mia possibilità. Una delle due cose dobbiamo noi fare: o dar tutte le nostre sostanze a Cristo per poter con la sua croce in collo seguir legittimamente lui e più scarichi e più spediti che possiamo, e da nessuna cosa ritardati volare alla superna patria e con tutto quel che abbiamo guadagnarci solamente Cristo esaltandone con l'umiltà, e facendone ricchi con l'impoverire: o veramente dobbiamo far a parte con lui di quel che abbiamo; acciocchè l'aver nostro si santifichi in un certo modo col ben avere e col comunicare con quelli che non hanno.

Se io seminassi per me solo, io vi metterei forse il seme, ed altri si mangerebbono il ricolto. E per replicare il detto di Giob, seminando frumento mi nascerebbe ortica; ed in vece dell'ozio farebbero i rovi; l'austro m'abbrucierebbe le biade; e la tempesta me le torrebbe; sì che in vano sarebbono state le mie fatiche: e volendo cumulare e tesaurizzare a mammona, per mammona ancora sarebbe forse questa notte richiesta a me l'anima mia, e renderei conto di quello che malamente ho tesaurizzato.

Deh non ci ravvederemo finalmente? Non ci spoglieremo di questa nostra durezza di core, per non dire sordidezza? Non penseremo alla condizione delle cose umane? E per gli altrui mali non procacceremo di stare ben noi? Le cose degli uomini naturalmente non hanno punto dello stabile, non vanno sempre a un modo, non sono per loro stesse compite, e non consistono tuttavia nelle medesime cose; si girano continuamente come in un circolo, e secondo le mutazioni de' tempi, e spesse volte de' giorni ed anco dell'ore si mutano ancor esse. All'aure che sono così mobili, ai vestigi delle navi che solcano il mare, ai sogni fallaci della notte il cui piacere dura poco, alle casette che fanno i fanciulli quando giuocano in su l'arena, dobbiamo credere più presto che alla tranquillità degli uomini. I savi non si fidando nelle cose presenti, tesaurizzano delle future; e riguardando all'instabilità ed alla disuguaglianza dell'umana felicità, pongono la loro affezione in quella bontà che non cade mai: per fare uno de' tre guadagni, o di non aver mai male, essendo che Dio spesse volte alletta gli

uomini pii coi beni di questo mondo, invitandoli con la benignità sua a mostrarsi compassionevoli degli altri; o d'avere in lor medesimi questa confidenza verso lui, che le afflizioni che sostengono non siano per loro difetto, ma per una certa provvidenza della maestà sua, o finalmente di potere con buona fronte richiedere dagli altri che stanno bene, la cortesia che è quasi dovuta loro per quella che hanno usato verso de' bisognosi, quando stavano bene essi. Non si vanti, dice Geremia, colui che sa nella sua sapienza, nè colui che è ricco nelle sue ricchezze, nè il potente nelle sue forze, quantunque siano giunti al sommo del sapere, del potere e delle facoltà loro. Ed io v'aggiungerò poi: nè gl' illustri nella lor gloria, nè i vigorosi nella sanità, nè i belli nella bellezza, nè i giovani nella gioventù, e per dire in somma, nessuno in nessuna cosa di quelle che quaggiù sono in pregio. Ma se pur s'hanno a vantare, si vantino di conoscere Iddio solamente, di cercarlo, di condolersi delle afflizioni d'altri, e di procurar qualche bene a loro medesimi per l'altra vita, perciocchè le cose di qua si dileguano, spariscono, e come al giuoco de'dadi scambiandosi d'una mano in un'altra, si vanno tramutando continuamente; e nessuna cosa è così propria di colui che l'ha, che il tempo non la possa finire, o l'invidia tramandare. Ma quelle di là sono salde, stabili, non ci escono delle mani, non ci caggiono, non ingannano mai le speranze di quelli che le hanno collocate in loro.

Ed io sono di parere, che ancora per questo nessun bene di quaggiù sia fedele, nè lungamente dura-

bile; e che se cosa alcuna, questa specialmente sia stata bene ed artificiosamente fatta dal primo artefice, e da quella sapienza che è sopra tutti gli altri intelletti, che per questo dico siamo scherniti in queste cose visibili, le quali ora in un modo ora in un altro, ricevono e fanno mutazione; or su or giù sono straportate, aggirate; ed avanti che le abbiamo, ci scappano e fuggono via, acciocchè contemplando la poca fermezza e la inegualità loro, ci rivoltiamo al futuro. Perciocchè se la nostra felicità fosse durabile, che cosa avremmonoi fatto? quando non durando siamo tanto legati con essa, tanto in preda e servi del piacere e dell'inganno di questo mondo, che nulla cosa possiamo pensare che sia migliore nè più degna che le presenti? E questo facciamo, con tutto che siamo tenuti e crediamo d'esser fatti ad immagine di Dio, a quella immagine che di lassù viene e lassù ci ritira. Or chi sarà savio, e che intenda quel ch'io dico? Chi correrà davanti al trapassamento di queste cose mortali? Chi si fonderà nelle stabili? Chi penserà delle presenti come se non fossero nostre? Chi di quelle che si sperano come permanenti? Chi distinguerà quelle che sono da quelle che paiono, seguendo quelle e dispregiando quest'altre? Chi discernerà questa pittura da quella verità? questa scena da quella città? questo stare a pigione da quello abitare? queste tenebre da quel lume? il loto di questo abisso da quella terra santa? la carne dallo spirito? il vero Dio dal principe del mondo? Chi conoscerà l'ombra della morte dalla vita eterna? Chi comprerà il futuro col presente? Chi permuterà le ricchezze che vanno via

quelle che durano sempre, e le cose visibili con quelle che non si veggono? Beato colui che con quella ragione che distingue il meglio dal peggio, discernendo e dividendo queste cose, si dispone a sollevarsi nel core, come in un certo luogo dice il divino David, e fuggendo da questa valle di lagrime cerca a suo più potere le cose di lassuso, e crocifisso al mondo con Cristo, con esso Cristo risorge, con Cristo ascende erede d'una vita non più caduca, non più fallace, non più insidiata da quel serpe che ne morde tra via, da quel che ci mira nel calcagno, essendo da noi mirato nel capo. Contra noi altri poi rivolgendosi il medesimo David a guisa di banditore con alta voce e quasi d'un alto e pubblico luogo gridandone e chiamandone gravi di core ed amatori di vanità, ne mostra che non abbiamo con tanto affetto abbracciare queste cose visibili, e che tutta la felicità che ne possiamo cavare, non sia altro che una ripienezza di frumento e di vino, i quali tosto si corrompono.

A questo medesimo forse pensando in un certo luogo il beato Michea dice in dispregio pur di questi beni che si veggono sopra la terra: apprestatevi ai monti sempiterni; levatevi suso, e andiamcene; perchè non è questo il nostro riposo. Conforme a questo e quasi con le medesime parole è l'esortazion del Signore e Salvator nostro quando dice: levatevi suso, e partiamoci di qua; intendendo non di quelli soli discepoli ch'erano allora seco, nè della mutazione solamente di quel luogo in un altro, come qualcuno si penserebbe, ma volendo inferire che tutti e sempre levandoci di terra e da queste terrene cose, ci dob-

biamo rivolgere al cielo ed all'acquisto delle cose celesti. Seguitiamo adunque la parola di Dio; cerchiamo il riposo di quell'altra vita; gettiamo via le sostanze di questa; guadagnamoci con essa quel che è solamente di buono; acquistiamoci l'anime con l'elemosine; facciamo di quel ch'è nostro a parte co' poveri per farci ricchi di quel che di là ci si promette. Da'la sua parte ancora all'anima, non solamente alla carne; da' la parte a Dio, non solamente al mondo; scema qualche cosa al ventre e consacra allo spirito; rapisci tanto quanto dal fuoco e riponi un poco di quel che consuma questa fiamma inferiore; toglilo al tiranno, fidalo al Signore; da'la parte al sette di questa vita e agli otto di quell'altra che n'ha da ricevere; da'il poco a chi t'ha dato il più, da'tutto a chi t'ha donato ogni cosa: tu non potrai superare mai la grandezza de'doni di Dio, sebbene dessi via tutto quel che tu hai, e insieme con l'avere anco te stesso: perciocchè il dare a Dio non è altro che ricevere per sè; e non puoi tanto dare che più non ti rimanga: nè manco darai cosa che sia tua; procedendo ogni cosa da Dio. E siccome non possiamo superar l'ombra nostra, chè quanto noi camminiamo tanto ci va sempre parimente d'avanti, e siccome il corpo non può crescere sopra il capo, il quale è sempre sopra d'esso corpo; così coi nostri doni non possiamo superare quelli di Dio: perciocchè non diamo cosa alcuna nè fuor del suo, nè sopra la sua magnificenza.

Considera un poco donde hai tu l'essere, lo spirare, e quel ch'è più di tutti il sapere, la conoscenza

di Dio, la speranza del regno del cielo, l'egualità con gli angeli, la contemplazion dell'onore e della gloria che veggiamo ora come in ispecchi e per enigma, ed allora vedremo più perfetta e più pura; l'esser poi fatti figliuoli di Dio coeredi di Cristo ed anco, dirollo arditamente, esso Dio stesso. Tutte queste cose donde ti vengono? e da chi? E per parlar di queste cose piccole e che si veggono, chi ti ha dato di poter vedere la bellezza del cielo, il corso del sole, il circolo della luna, la moltitudine delle stelle e quell'armonia e quell'ordine che in tutte queste cose come in una lira similmente si veggono? le vicende poi delle stagioni, le rivoluzioni degli anni, la ragguaglianza dei giorni e delle notti, il parto della terra, il distillamento dell'aere, le largure del mare dissoluto insieme e ristretto, la profondità de' fiumi, l'agitazion de' venti? Chi le piogge, l'agricoltura, i nutrimenti, le arti, le abitazioni, le leggi, le istituzioni, la vita civile, la familiare, i parentadi? Donde hai tu che tutti gli animali ti servano, altri mansueti, altri domi, ed altri per cibo? Chi ti ha constituito signore e re di tutte le cose che sono in terra? E per uscire de' particolari, chi t'ha dato tutto quello, perchè l'uomo è sopra tutte le altre cose mondane? Non è stato costui il quale ora sopra tutto quel che t' ha dato non ti dimanda altro che l'umanità? E noi avendo parte avute e parte sperando tante cose da lui, non ci vergogneremo di non dargli questa sola umanità che ci domanda? Egli dotandoci di ragione la quale ha data a noi soli sopra la terra, ci ha con questo separati dalle bestie: e noi da noi medesimi c' imbestieremo? E siamo

tanto corrotti dalle delicature, tanto acciecati dalla pazzia, tanto . . . . . non so quel che mi dire, che con un poco più di pasta o di feccia che abbiamo, la qual Dio sa come l'abbiamo anco acquistata, ci pensiamo d'esser anco da più che non siamo di nostra natura? E come intendo che era anticamente secondo il dir delle favole una certa generazione di giganti maggiore dell'altre genti, così saremo noi per questo più grandi e più sopra gli altri uomini? a guisa di Nembrot e di quella razza d'Enach flagello e storpio già d'Israele o quegli altri per cagion de' quali fu mandato il diluvio a purgare la terra? Esso non si vergogna d'esser chiamato padre nostro essendo Signore e Dio: e noi rinunzieremo al nostro sangue per niente?

Amici e fratelli miei, non siamo cattivi dispensatori di quel che c'è dato; acciocchè da Pietro non ci sia detto: vergognatevi voi che tenete la roba d'altri ed imitate l'egualità di Dio e nessuno sarà povero. Non ci pigliamo affanno di tesaurizzare e di conservare, quando altri sono affannati dalla povertà, acciocchè non ne siamo rimproverati e minacciati acerbamente; dall'un canto da quel divino Amos con queste parole: venite qua voi che dite quando finirà questo mese che possiamo negoziare? e quando finiranno i sabbati che possiamo aprire i nostri tesauri? e quel che segue, mettendo avanti con questo dire l'ira di Dio a quelli che nel comprare si servono delle misure grandi e nel vendere delle piccole: dall'altro canto ripresi dal beato Michea dove parla delle superfluità delle delizie, com'era di giacere in letti d'avorio, ungersi d'unguenti preziosissimi, ingrassarsi di

vitelle mongane e di capretti tenerissimi, danzando e festeggiando al suon degli organi, e quel ch'è più di pensare che cosa alcuna di queste sia durabile e permanente: dicendo così forse per risegare questa soprabbondanza di dilicature, parendoli che le troppe siano ingiuriose: e forse anche non teneva queste cose per così gravi com'era, chè stando essi in delizie non aveano punto di compassione all'afflizion di Giuseppe; perciocchè all'accusazione di questa superfluità aggiunge ancor questo. Il che dobbiamo avvertire che non avvenga ancora a noi e che non siamo tanto immersi nelle delizie nostre; che dispregiamo la benignità di Dio il quale molestamente lo sopporta, benchè non incontinente, e insieme col vizio sfoga l'ira sua contra quelli che peccano. Imitiamo quella prima e suprema legge di Dio, il quale piove così sopra i giusti come sopra i peccatori; fa nascere ad ognuno il sole, similmente distende la terra senza riservo a tutti i terrestri e i fonti e i fiumi e le selve che sono in essa, così l'aere al genere de' volatici e l'acqua a quelli che sono acquatici, donando i primi aiuti del vivere a tutti abbondevolmente, non usurpati da potenza alcuna, non circonscritti dalla legge, non distinti da confini, ma proposti comuni e copiosi a tutti e senza mancar mai, onorando insieme l'egualità di natura con l'egualità del dono, e dimostrando le ricchezze della benignità sua.

Ma gli uomini avendo dell'oro, dell'argento, delle vesti e delle pietre preziose, e oltre a quel che fa lor di bisogno (indizi che sono acquistati con la guerra, con le sedizioni e con gran tirannie) sotterrandole,

riponendole e facendo di simil cose se ne vanno poi con la testa alta, come pazzi che sono, non usando misericordia verso gl' infelici e prossimi loro. E di quel c'hanno davanzo essi non vogliono sovvenir quelli che ne patiscono estrema necessità. Vedete ignoranza ed inezia ch'è questa. Non considerando almeno se non altro che la povertà e le ricchezze e questa che noi chiamiamo libertà e servitù con altri nomi tali, sono entrate poi nel genere umano come certe infermità venute insieme col vizio e dal vizio stesso immaginate. Da principio, dice egli, non fu così: ma colui che la prima volta formò l' uomo formandolo libero e di libera potestà con obbligo solamente d'osservar la legge del mandato, lo mandò ricco nelle delizie del paradiso; volendo il medesimo per tutto il genere degli uomini, e a tutti concedendolo nella concession fatta al primo seme loro. Sicchè la libertà e le ricchezze consistevano nella sola osservanza del mandato; e la povertà e la vera servitù nella trasgression d'esso. Ma poichè vennero le invidie, le contenzioni e l'astuta tirannia del serpente che di continuo ne tenta con l'esca de' piaceri, e fa che i più audaci insorgono contra i più deboli, la nostra cognazione fu stracciata in diversi nomi; e la cupidigia degli uomini divise l' ingenuità della natura prevalendosi anco della legge in soccorso della potenza. Ma io vorrei che tu guardassi all' egualità della legge prima e non all' ultima divisione; alla legge non del potente, ma del Creatore. Aiuta la natura quanto tu puoi; onora l'antica libertà; riverisci te medesimo; ricopri l' ignominia del tuo genere. Tu che sei sano

sovvieni agl' infermi; tu che sei ricco provvedi ai poveri; tu che mai non avesti intoppo alcuno solleva quelli che sono caduti e infranti; tu che sei allegro consola quelli che stanno in mestizia; tu che te ne vai così altero della tua buona fortuna soccorri a quelli che sono vessati dalla cattiva. Ringrazia Dio talvolta che più tosto sei di quelli che possono fare altrui beneficio, che di quelli c'hanno bisogno di riceverne: ringrazialo che non hai a guardare alle mani d'altri, e altri guardano alle tue: arricchisciti non solamente di sostanze, ma di pietà; non solo d'oro, ma di virtù, anzi di virtù solamente: fa' d'essere più onorato degli altri con mostrarti più degli altri benigno; fa' che gli sfortunati t'abbiano per Iddio imitando la divina misericordia: perciocchè nessuna cosa ha l'uomo tanto propria ad esso Dio, quanto il giovare altrui; benchè questi giovi in maggiori cose e quegli in minori: ma secondo me l'uno e l'altro secondo le sue forze. Egli fece l'uomo; e quando l'avrà dissoluto tornerà a rifarlo. Tu non dispregiar quelli che sono già caduti. Esso in grandissime cose ha messo in atto la misericordia sua dandoci in tutte le cose la legge, i profeti e per prima la legge naturale, quella che non è scritta, regolatrice di tutte le nostre azioni. Ci ha ripresi, ammoniti, insegnati; ultimamente ha dato sè stesso per la nostra redenzione e per la vita del mondo: ci ha dato gli apostoli, gli evangelisti, i maestri, i pastori, i rimedii, i miracoli, il ritorno alla vita, la dissoluzione della morte, il trofeo con..a il vincitore, i due testamenti l'uno in ombra l'altro in verità, le distribu-

zioni dello spirito santo, il misterio della nuova salute. E tu quando possi giovar ad altri nelle cose di maggior momento, di quelle dico che sono a beneficio dell'anima, perciocchè Dio t'ha fatto ricco ancora in questa parte, quando tu vogli essere, non ricusare di beneficare in ciò coloro che n'hanno bisogno.

Prima e sopra ogni altra cosa da'tu questi beni a chi te ne domanda, ed avanti che ne sii domandato, esercitando tutto il giorno la misericordia, e prestando ad altri il consiglio e la dottrina tua, richiedendo da loro accuratamente quel che tu presti, e con l'usura dell'avanzo che fanno: perciocchè avanzano sempre quelli che prudentemente ascoltano, crescendo a poco a poco in loro i semi della pietà. Ma quando tu non possi giovare in queste cose grandi, giova nelle seconde e nelle più piccole fino a quanto le tue forze si stendono. Da'qualche cosa da vivere, da'degli stracci, da'degli unguenti, lega lor le ferite, domandali talvolta del mal loro, discorri con essi della pazienza che debbono avere. Va'lor presso, assicurati, e non dubitare d'esserne in parte alcuna di peggio nè che il male ti si attacchi; sebben questi delicati lo credono ingannati da certe vane ragioni, anzi con questo pretesto scusando o la timidità o l'empietà loro, e rifuggendo a questo lor timore, come a cosa che abbia del grande e del savio. Ma questo che io dico te lo deve persuadere anco la ragione e i medici che li toccano e i ministri che stanno sempre con loro, de'quali nessuno infino ad ora ha portato pericolo del conversare con essi. Tu dunque sebbene la cosa è terribile, sebbene è degna di sospizione, tu dico

servo di Cristo, amatore di Dio, amorevole degli uomini, non far cosa che traligni dal tuo genere; confida nella fede medesima; vinci la timidità con la misericordia; rinfrancati col timor di Dio; fa'che la pietà vada innanzi ai pensieri della carne; non dispregiare, non lasciar indietro tuo fratello; non volgere il viso da lui come da cosa esecrabile, come da cosa bruttta, e di quelle che sono abbominevoli ed interdette. Egli è membro tuo, sebben questa calamità l'ha storpiato: a te si accomanda il povero siccome a Dio, sebben tu te ne passi via così pettoruto come tu fai. Forse che ti confonderò con queste parole: a te si mette avanti come per occasione d'usare l'umanità tua, sebbene il nemico di Dio ti distoglie da fare, anzi di ricevere questo bene.

Ognuno che naviga è vicino al naufragio, e tanto più, quanto più audacemente s'ingolfa. Ognuno che veste di questa carne corporea è vicino all'infermità del corpo, e tanto più quanto se ne va più col capo alto, e non bada a quelli che gli giacciono avanti. Mentre che navighi col vento prospero porgi mano a quelli che affogano: mentre sei vigoroso e ricco aiuta quelli che patiscono. Non aspettar d'imparare nella tua persona medesima quanto l'inumanità sia gran male, e quanto sia gran bene aprir le viscere ai bisognosi. Non voler che Dio alzi la mano contra questi che così se ne vanno in contegno non si volgendo a'poveri uomini; piglia esempio dalle miserie d'altri. Da'qualche cosa, per poca che sia, a quelli che hanno bisogno; che non sarà poco a chi manca ogni cosa, nè ancora a Dio sarà poco dando quel che tu

puoi. Da' prontamente, che darai pur assai· e non avendo che dare, da'delle lagrime le quali sono gran medicina agli afflitti. Una misericordia che venga dal cuore è di grande alleggerimento alla calamità d'altri. Nè deve l'uomo a te che pur uomo sei, parer da manco che non sono i giumenti: che se qualcuno di essi cade in qualche fossa, o veramente si smarrisce, la legge ti comanda che tu lo riduca e lo aiuti a rilevare. Se sotto questo velame è qualche misterio più recondito e più profondo, come più profonde e doppie sono molte cose della legge, non è cosa da me di saperlo, ma da spirito che penetri e che conosca ogni cosa: pur fin dove posso aggiunger io e per quanto può venire a mia intelligenza, ella ci vuol per mezzo di questa benignità verso le cose minime esercitare ad una maggiore e più perfetta. Che se dobbiamo esser pietosi verso gli animali irrazionali, quanto maggiormente verso i vicini e verso gli eguali? E questo è quanto alla ragione e quanto alla legge, e anco quanto all' opinione degli uomini più discreti degli altri, appresso de'quali il far bene è riputato di maggior onore, che riceverne, e la misericordia miglior cosa del guadagno. Ora che diremo dei nostri savi? per non parlare degli strani, i quali secondo gli affetti loro hanno trovato d'assegnare a ciascuno affetto il patrocinio di qualche dio, ed al guadagno specialmente al quale s'attribuisce il primo luogo: e quel che è peggio, da certe genti si sono constituiti certi demoni ancora all'omicidio, appresso delle quali la fierezza è parte di pietà, rallegrandosi di sacrificar uomini, e pensando che ancora le lor deità se n'alle-

griuo; sacerdoti e ministri tali quali sono li lor dii. Ma dico che sono certi savi de' nostri, i quali (cosa degna di lagrime) non pur non sono compassionevoli e sovvenitori de' bisognosi, ma di sopra sparlano acerbamente di loro, insorgono contra di essi, e filosofando cose vane, cose da matti, parlano veramente di terra, e gracchiano all' aria non agli orecchi di quelli che intendono, e sono consueti ai precetti divini, avendo ardimento di dire che l'afflizion loro viene da Dio, e da Dio viene anco il nostro bene stare, soggiungendo: e chi son io che voglia andar contro a quel ch' è piaciuto a Dio? perchè voglio parer più benigno di lui? stentino, crepino, sieno miseri: è così parso a Dio. Ed in questo solamente portano amore a Dio, dove hanno a conservare i soldi, e insolentir contra i poverelli infelici.

Ma che l'opinione di costoro non sia tale, che lo star bene di essi venga da Dio, lo mostrano manifestamente da quel che dicono. Perchè chi saria mai di sì empio pensiero verso de'bisognosi, se avesse Dio per donatore di quel che possiede? A quegli stessi che hanno qualche cosa da Dio, anco secondo Dio conviene che la usino. Se da Dio vien poi l'afflizione di questi altri, questo ancor non si sa, finchè la materia può per sè medesima portar questo disordine come per un certo suo corso. E chi sa che questi non sia punito per suo difetto? e quegli esaltato come degno di lode? o veramente al contrario, questi esaltato per sua tristizia, e quegli provato per sua virtù? Chi sa che costui non sia tirato a maggior altezza, perchè cadendo dia maggior crollo? lasciando prima

come d'una postema buttar fuori tutto il suo vizio, acciocchè sia più giustamente punito? e che questo altro non sia tenuto in basso contra quel che pare che dovesse essere? acciocchè affinandosi come l'oro al fuoco, purghi quel poco che potesse avere di cattivo: perciocchè nessuno si trova che sia del tutto senza qualche bruttura, non in tutta la natura creata per quanto ho sentito, ancora che si mostri migliore degli altri: perciocchè trovo un certo tal misterio nella divina scrittura. Ma lunga cosa sarebbe a raccontar tutte le voci dello spirito, che mi tirano a questo. E chi potrebbe mai misurare l'arena del mare? chi le gocciole della pioggia? chi l'altezza dell'abisso? Chi potrebbe investigare la profondità di Dio e di quella sua sapienza intorno a tutte le cose, sotto la quale tutte furono fatte e tutte si governano in quel modo che vuole e che le sa governare? Essendo bene assai, secondo il detto del divino Apostolo, passarsene con la sola meraviglia di non poterla intendere nè contemplare appena.

O altitudine delle ricchezze, delle sapienza e della cognizion di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi giudicii e quanto inaccessibili le strade sue! E chi fu mai che conoscesse la mente di Dio? e che arrivasse all'ultimo della sapienza sua, dice Giob? Qual è quel savio che intenda queste cose, e che non giudichi, che quel ch'è fuor d'ogni misura non si può misurare se non con cosa che ancor essa non sia comprensibile. Ma faccia l'audace e 'l generoso chi vuole, o nessuno più tosto circa queste cose; che io per me non oso determinare, che 'l castigo di qualunque

sorta sia per li nostri vizii, nè l'indulgenza per la nostra pietà: ben è talvolta di qualche profitto a risecamento del vizio l'afflizion de'cattivi e per ampliazion della virtù la prosperità de'buoni; ma non è sempre nè assolutamente così; chè ancor questo è solo del tempo da venire, che alcuni riceveranno i premii della virtù e alcuni altri la pena del vizio. Perciocchè altri (dice) risorgeranno alla risurrezion della vita e altri alla risurrezion del giudicio. Ma le pene e le rimessioni di qua sono d'un'altra forma e condotte per altra via tutte indirizzate a quelle di là: avendo quella che par disuguaglianza a voi una certa egualità presso a Dio; siccome in un corpo certe parti rilevate o certe basse le grandezze e le piccolezze; e nella terra le alture e le concavità disposte insieme l'una cosa per l'altra fanno un componimento di quella bellezza che noi veggiamo. Avvenendo il medesimo ancora ad uno artefice intorno alla sua materia che quello abbozzamento che facea prima disordinato e diseguale era tutta maestria avendo la sua mira a far qualche bell'opera: il che si comprende e si confessa da noi, vista che abbiamo la perfetta bellezza del suo lavoro. Ma Dio non è così povero d'artificio, come siamo noi; nè governa queste cose disordinatamente: e se pur ne pare, è perchè non ne veggiamo la ragione. E se degli affetti nostri si può dar similitudine alcuna, noi non siamo discosti molto da quelli che son vessati dalla nausea e dalla vertigine, ai quali per che ogni cosa si giri girandosi il capo a loro. Così son questi di chi noi parliamo: perciocchè non possono credere, che Dio sia più sapiente di loro, quan-

do vien loro la vertigine circa questi accidenti del mondo, o il bisogno di affaticarsi circa la ragion delle cose per poter talvolta con questa fatica conseguire la verità. Nè manco ne voglion discorrere con quelli che sono di maggior sapere e di più spirito di loro; perciocchè ancor questo è un dono dato da Dio, e non è cognizione da ognuno: nè procacciano essi d'averla con la purgazion della vita cercando di saper da lui che è vera sapienza, anzi volgendosi (o ignoranza grandissima!) a quel che prima vien loro innanzi, asseriscono falsamente che tutto si fa senza ragione, perciocchè essi non la sanno. Savi per non sapere, ovvero per saper di soperchio ignoranti e pazzi. E di qui procede che altri s'hanno proposto per dogma la fortuna e il caso, caso veramente e ghiribizzi di cervelli; altri un certo principato di stelle senza alcun fondamento e con molta confusione; intricando le cose nostre come vogliono, e con questo intrico medesimo imponendo legge e operazion necessaria agli aspetti di certi pianeti e stelle fisse e alle distanze loro e anco il moto padron di tutto; altri con altre lor chimere introdotto in questo genere infelice degli uomini quello che non possono mai conseguire nè con la provvidenza nè con la contemplazion loro, hanno diviso in opinioni e in nomi diversi. E ci sono anco di quelli che facendo la provvidenza di Dio molto povera pensano che 'l suo governo sia solamente delle cose che son sopra noi e non vogliono che si stenda fin quaggiù, dove n'abbiamo maggior bisogno, quasi dubitando che con que-

sto beneficar tanti non si faccia il benefattor troppo buono o che Dio non si stracchi di giovare a molti.

Ma non parlando più di questi tali che si sono detti, gittiamoli via; essendosi con quel detto anticipata la vendetta contro di essi: Vano è diventato il cuor loro; e dicendo d'esser savi son divenuti matti, permutando la gloria di Dio incorruttibile e tassando con certe favole e con certe ombre loro la sua provvidenza, la quale si stende sopra tutte le cose del mondo. E noi non parliamo così mostruosamente, se punto ci curiamo della ragione, essendo noi ragionevoli e seguaci di colui che è ragione e verbo verace. Nè mando ascoltiamo le opinioni loro, sebben con la volubilità della lingua adornano questi vaneggiamenti e questi dogmi così fatti e sebbene con la novità dilettano. Ma crediamo che Dio sia fattore e creator d'ogni cosa, perciocchè altramente come sarebbe stata questa macchina tutta, se qualcuno non le avesse data sostanza e disposizione? Introduciamo che sia la provvidenza di Dio quella che contiene e collega tutto quest'universo: essendo necessario che chi n'è stato fattore, ne sia medesimamente provveditore. Se già non vogliam dire che tutto sia portato dal caso come nave dal turbine, e che per disordinamento della sua materia s'abbia subito a dissolvere e dissipare ritornando all'antico suo disordine e confusione. Teniamo ancora che questo nostro o fattore o formatore che lo vogliamo chiamare sia regolatore specialmente delle cose nostre, sebben questa nostra

vita è travagliata dalle contrarietà che si veggono, le quali non sono forse intese da noi, acciocchè durando fatica a contemplare ci maravigliamo della suprema ragion delle cose: essendo che quel che facilmente si comprende si dispregia anche facilmente, e quel che è sopra noi, quanto è più difficile a conseguire tanto sia maggiormente ammirabile. Tutte le cose che ci si sottraggono dall'appetito ci esercitano il desiderio. E però non ammiriamo ogni sanità, nè schifiamo ogni malattia, nè mettiamo il core più che non si conviene in queste ricchezze che corron via lasciandone rapire dal corso loro, e quasi logorandovi una parte dell'anima. Nè ci dobbiamo levare contra la povertà come cosa in tutto rifiutabile, condennata e odiosa. Ma sappiamo così dispregiare la stolta sanità, la quale ha per frutto il peccato, come onorare l'infermità santa, avendo in riverenza quelli c'hanno vinto con sofferire, acciocchè tra gl'infermi non fosse in qualche luogo nascosto un qualche Giob molto più venerabile di quei che son sani, ancor che marcito e afflitto e giorno e notte allo scoperto e dalle piaghe e dalla moglie e dagli amici proprii angustiato. Sappiamo ancora rinunziar le ingiuste ricchezze per le quali è giustamente tormentato quel ricco, che posto nel fuoco mendica una picciola goccia per ricrearsi, e lodare una vita povera contenta e contemplativa, come quella per cui Lazzaro è salvo e ricco di quella quiete che si gode nel seno d'Abramo. Ma per questo mi pare ancora necessaria la benignità e la commiserazione verso i bisognosi per poter turare la bocca a quelli che sono così mal disposti verso di

loro e non cedere alle vanità che dicono approvando la crudeltà contra noi medesimi.

Ultimamente abbiamo sopra tutto in riverenza il precetto e l'esempio: e quale è questo precetto? Considerate la perseveranza e la verità d'esso; perciocchè quelli che si son dati allo spirito in questa materia de' bisognosi non si sono contentati di parlarne una o due volte, nè altri n' hanno parlato ed altri no, nè certi più e certi meno come di cosa debile e non di molto momento; ma n' hanno parlato tutti ed accuratamente ciascuno: o prima o fra le prime cose comandandoci questo; or esortando, or minacciando, or rimproverando, e spesso anco accarezzando quelli che sono per buona via di farlo, dando polso ed efficacia al precetto col tenerlo continuamente ricordato. La miseria de' bisognosi e le stride de' poveri mi fanno levar su, dice il Signore. E chi non teme che 'l Signore si levi? Ed altrove: Levati su, Dio Signor mio; alza la tua mano; non ti dimenticar de' poveri. Ah preghiamolo che non l'alzi di questa maniera, e non la vogliamo vedere sopra il capo di quelli che non l'obbediscono, ed anco addosso a quelli che sono ostinati! Non s' è (dice di poi) scordato del chiamar dei poveri. E non andrà finalmente il mendico in dimenticanza. E gli occhi suoi son volti verso i pover' uomini; dicendo occhi che sono migliori e più proprii che le palpebre: e con le palpebre cerca i figliuoli degli uomini, ch' è la minore come dire e la seconda provvisione. Ma replicherà forse qualcuno, che questo si dice per i poveri e per i mendici quando vengono ingiuriati. Ed io non dico il contrario. Anzi

questo ti deve stimolare all'umanità. Che se tien tanto conto che non ricevano ingiuria che farà quando si faccia lor beneficio? E se colui che disonora il povero si provoca colui che l'ha fatto, onorerà bene il Fattore chi cura la sua fattura; ed altrove: Quando sentirai dire: il povero e 'l ricco concorsero, e l'uno e l'altro fu fatto dal Signore: non pigliar questo ricco e questo povero per modo, che contra la povertà più presto ti sia lecito d'insultare, perchè non è chiaro che questa divisione sia fatta da Dio. Da Dio sono ben fatti, dice l'uno e l'altro similmente, benchè nelle cose esteriori sieno disuguali. E questo ti deve indurre a portarti compassionevolmente e fraternamente con esse; acciocchè se dall'un canto la disuguaglianza ti ringrandisce, la similitudine dall'altro ti faccia umiliare e di te medesimo divenir più modesto. Che più? Colui che usa misericordia al povero presta a Dio. E chi sarà che non voglia un debitor tale? sapendo che a tempo gli renderà quel che gli ha prestato e 'l frutto d'esso? Con l'elemosina e con la fede si purgano i peccati: purghiamoci dunque usando misericordia; nettiamo con questa bell'erba le macchie e le brutture dell'anima, facendone bianchi altri come lana ed altri come neve a proporzione della misericordia che useremo. Dirò cosa più terribile. Sebben tu non hai nè rottura, nè livido, nè infiammazione, nè lepra di alcuna sorte nell'anima, nè toccamento, nè apparizion di segno, alle quali cose poco può aver giovato la purgazion della legge avendo bisogno della cura di Cristo, lo devi fare almeno per riverenza di colui ch'è stato ferito e infermo per noi. E lo riverirai tut-

te le volte che ti mostrerai utile e benigno verso un suo membro.

Ma se quello assassino e tiranno dell'anime nostre, passando tu da Gerusalem in Gerico o dovunque ti sia trovandoti disarmato e sprovvisto, t'ha ferito per modo che possi meritamente dire: putride e corrotte si son fatte le cicatrici mie per difetto della mia stoltizie: se tu stai per modo che non puoi nè cercar medicina, nè sapere il modo di curare; oimè che piaga! che miseria in profondo è questa tua! Ma se non sei disperato nè diffidato affatto, presentati innanzi al tuo medico, pregalo, cura le tue ferite per mezzo di queste di costoro, acquistati il simile col simile, anzi con le piccole cose procurati le maggiori. Egli volgendosi all'anima tua dirà: la tua salute son io; la tua fede è quella che t'ha salvato. Ed ecco sei fatto sano con tutte l' altre parole della benignità sua, purchè vegga ancor te benigno verso quelli che si dolgono. Beati (dice) i misericordiosi; perciocchè s'userà misericordia a loro. Fra le cose che fanno gli uomini beati la misericordia non è dell'ultime. Beato colui che intende sopra il mendico e sopra il povero. Dabbene uomo è quello che è pietoso, e presta agli altri uomini. E tutto giorno il giusto usa misericordia, e accomoda gli altri. Ora aggrappiamo questa beatitudine, acquistiamoci questo nomo d'intendenti, e questo affetto d'esser dabbene. Fa che la notte non t'interrompa la misericordia. Non dir mai, va', tornaci che diman ti darò; acciocchè fra 'l tuo dare e 'l suo tornare non entri qualche impedimento di mezzo. Solo la benignità non patisce indugio. Dividi con

l'affamato il tuo pane: conduciti in casa i poveri che non hanno tetto; fallo di buon animo. Chi fa bene allegramente, dice Paolo, fa due volte bene; perchè la prontezzt è un altro beneficio. E quando si fa di mala voglia e per necessità, v'è nè grado nè grazia. Il beneficio si vuol fare festeggiando e non piangendo. Se tu levi via la strettezza e la scelta (così diciamo quella meschinità di dare e quel mirare a chi si dà, ovvero l'ambiguità e 'l brontolare di quelli che danno) che sarà per questo? Una grande e mirabil cosa farai; e qual mercede e quanta ne caverai? La tua luce uscirà fuori per tempo e nasceranno subitamente i rimedii tuoi. Or chi sarà che non desideri la luce e la curazion sua? Oltre di questo io riverisco quelle borse di Cristo le quali ci esortano al nutrimento de' poveri, e la convenzion di Pietro e di Paolo, quali dividendo la predicazione dell'Evangelio si tennero i poveri per non divisi, e la perfezion di quel giovane la qual fu definita e dichiarata per legge che consistesse nel dar le sue sostanze ai poveri. Or sarai tu d'opinione, che l'uso di questa carità verso i pover'uomini ti sia rimesso in elezione e non imposto per necessità? e che più tosto ti sia ricordato che comandato? Io vorrei volentieri che ciò fosse ancor io; e già pensava che stesse così. Ma io mi spavento in pensare a quella man sinistra, a quei capretti che staranno da quella parte, a quei rimproveramenti che ci farà Colui che statuì questa legge. Non per aver rubato, assassinato, o adulterato, o fatto qualche altra cosa di quelle che son proibite saranno mandati da man manca; ma perchè non han-

no ministrato a Cristo per mezzo de'bisognosi. Or se in cosa alcuna mi credete, servi di Cristo fratelli e coeredi miei, mentre che abbiamo tempo visitiamo Cristo, vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo; non solo a mensa come fecero certi, nè con unguenti come Maria; non pur di sepoltura come Josef Abarimattia; non di cose appartenenti a seppellirlo come Nicodemo, quel per la metà del tempo seguace di Cristo; non d'oro, non d'incenso, non di mirra come i Magi innanzi alle cose dette, ma poichè 'l Signor di tutti vuol misericordia e non sacrificio e prima la compassione che le migliaia degli agnelli grassi, questa gli presentiamo per mezzo dei bisognosi che vedete oggi qui gittati per terra; acciocchè quando ci partiremo di qua, essi siano quelli che ci ricettino ne' tabernacoli sempiterni in esso Cristo Signor nostro la cui gloria dura in eterno.

ORAZIONE III.

IN LODE

DI SAN BASILIO VESCOVO

Doveva dunque Basilio il grande dopo di avermi assai spesso prestata materia di ragionare, siccome quegli che più si gloriava de'miei sermoni che alcuno faccia de'suoi, doveva, dico, recarmi a parlare di lui medesimo, e apparecchiarmi il più nobile, il più sublime argomento che possa offrirsi a qualunque fa professione di dire? Perchè io credo che se taluno volesse mettere a prova la sua facondia e per esperienza conoscere qual parlatore egli sia proponendosi qualche saggio, siccome è usanza dei dipintori di esercitarsi intorno le antiche tavole, sceglierebbe qualunque delle altre cose lasciando questa da parte, alla quale non v'è eloquenza nè ingegno che possa giugnere. Tanto è difficile lo encomiar degnamente quest'uomo, non dico a me che da lunga pezza deposi ogni amor di gloria, ma a quelli eziandio che altra cosa non fanno ed in altro non si faticano nè procacciano rinomanza che in favellare. Io così penso sopra di ciò, ed assai bene al giudizio mio; ma dall'altro canto non veggo nè quando dovrei parlare

se or taccio, nè come potrei far cosa migliore o a coloro che amano la virtù, o a me medesimo e a'miei sermoni, se di quest'ora non lodo un uomo di questa fatta. Conciossiachè io mi tolgo di dosso un solenne debito; chè se lode si deve rendere a tutti i buoni, in ispezial modo si dee ciò fare con quelli che furono ben parlanti; ed agli amatori della virtù non apporto sodisfazione e diletto solo, ma pur gli inanimo a buone opere. Imperocchè non può essere ch'ei non traggano alcun profitto da quelle cose che lodano, udendole raccontare; nè alcuno sarà tra loro che mentre intende ciò ch'io dirò di Basilio non possa accrescere ogni virtù in sè medesimo. Del mio sermone poi dovrà bene avvenire ossia ch'egli aggiunga dove è richiesto e così dimostri la propria forza, ossia che lontano di molto se ne rimanga, come deve essere di chi prende colui a lodare; facendo per via di fatto conoscere che gli elogi di quello sorpassano ogni terrena eloquenza. Questo e non altro m'indusse a dover parlare ed a pormi in questa avventura; chè s'io ci venni sì tardi e dopo che molti in pubblico, molti privatamente onorarono la memoria di quello, niuno ne deve prendere maraviglia; ma mel perdoni quella divina anima ed a me cara sopra d'ogni altra ora e in addietro, e siccome vivendo ancor tra di noi correggeva non rade volte i miei fatti per amicizia e per santa legge, nè io mi vergogno dicendolo dacchè egli era per tutti l'esempio della virtù; così ora ch'egli è salito sopra di noi, sarà pure cortese meco e perdonerammi. Ed ancor tra voi mi perdonino que' più fervidi lodatori di lui, se può es-

sere che in tal atto l'un sia dell'altro più fervido; imperocchè io non mi rimasi da questo uffizio per trascuraggine, e tolga Iddio ch'io sia mai così poco curante della amicizia e della virtù; nè per credere ch'io facessi ad alcuno prima di me essere ciò richiesto. Ma io, a dire il vero, primieramente ritroso era a parlare, siccome quelli che fanno le sagre cose, finchè non avessi purgata la lingua e la mente mia; appresso, sebbene voi già il sappiate, pure vel tornerò alla memoria, ch'io ebbi parecchie brighe per sostenere la vera dottrina ch'era in periglio, e vi fui costretto piamente, e non senza divin consiglio doveimi andare; il che non poteva certo spiacere a quel generoso sostenitor della verità, il quale null'altro disse giammai che santi ragionamenti e a tutto l'umano genere salutevoli. E non ardisco di porre a scusa l'infermità del corpo con uomo di tal coraggio, che prima uscir di vita sprezzava ogni corporale bisogno, nè permetteva che verun bene dell'anima fosse da questi vincoli ritardato. Qui dunque sia dato fine alle scuse, perch'io non credo che altre se ne richieggano ragionando con quello e con voi i quali già conoscete ciascun mio fatto; e facciamoci senza più a lodar lui, ed a tal uopo chiediam soccorso al suo Iddio affinchè nè dobbiam far onta a Basilio volendo pur encomiarlo, nè essere molto indietro a coloro che ciò hanno fatto: sebbene tutti ugualmente restiam lontani da lui come dal cielo e dagli splendori del sole quelli che vi riguardano. Ora s'io avessi in lui conosciuto qualche ambizione di chiara nascita o d'alcun'altra di quelle baie, alle quali at-

tendono gli amatori di questa terra, voi qui udireste una lunga serie di eroi, ed infiniti fatti degli antenati di lui si potrebbono a lode sua rapportare. Nè io vorrei darmi vinto a qualunque istoria; anzi questo vantaggio mi potrei prendere sopra quelle che vanterei non favole e sogni, ma veri fatti, dei quali son molte e di fede degne testimonianze. Perocchè molti racconti del padre suo ci offrirebbe il Ponto non meno maravigliosi di quegli antichi de' quali è piena ogni storia ed ogni poesia; molti questa mia patria medesima, dico la Cappadocia, la quale non è men ricca di prodi giovani che di nobili palafreni, onde il materno sangue traendo origine contraponesi a quel del padre. E il governamento di eserciti, e l'autorità sopra il popolo, e la potenza nelle reali corti, e la copia delle ricchezze, e lo splendore del soglio, e le pubbliche onoranze e il bel parlare a quali altri furono in ugual numero o più? Delle quali cose se bene stesse qui dire a talento mio, niente sarebbero nè i pelopidi, nè i cecropidi, nè gli eacidi, nè gli alcmeoni, nè gli eraclidi, nè quelli che son tenuti i più illustri: i quali poichè non hanno a commendar nulla del proprio, pongono in mezzo oscure ed incerte cose ed annoverano al linguaggio loro iddii e demonii e favole, delle quali la miglior lode è il non crederle, mentre il crederle è ignominioso. Ma perciocchè io parlo d'un uomo, il quale stimava doversi la nobiltà giudicar dalle opere di ciascuno, e sdegnava che mentre i colori e le forme e la beltà o la bruttezza de' palafreni apparisce di per sè stessa, noi dobbiamo essere da straniere cose abbelliti; io delle cose che alla

sua origine si appartengono alcune poche dirò, e tali che più da presso riguardino la sua vita, e debba egli sopra le altre averne piacere, e poscia a lui stesso senza altro cercare, nè in altro soprattenervi mi volgerò. Ora, mentre a ognun altro perviene diversa lode in riguardo della famiglia e di ciascuna degli antenati, or più grande or più piccola, che a maniera d'eredità paterna discende ai posteri; d'amendue le famiglie, onde questi viene, l'onor più grande fu la pietà, come dal mio sermone si porrà in chiaro. Era la persecuzione più orribile, la più grave di quante ne sono state, e voi credo l'avrete bene a memoria, dico di quella di Massimino, la quale sopravvenendo alle altre le fece credere tutte miti, quando con sommo ardire inoltrandosi in ogni parte cercava mettersi nel governo della empietà. Molti de' nostri combattitori la vinsero, quali morendovi, quali correndone sommo rischio, o tanto lontani dal cader morti quanto potesse non finire con la riotta, ma sopravvivere alla vittoria ed essere a tutti gli altri propagatori della virtù, vive testimonianze, monumenti animati, taciti banditori di quel gran fatto. E tra questi pur furono noverati i parenti del genitor di Basilio, ai quali dopo calcata ogni strada della pietà, fu in quel tempo onorevol fine trovato, mentr'essi erano apparecchiati e tenevano fermo di sostener facilmente qualunque di quelle pene, per cui suol Cristo rimeritare coloro che imitano il suo patire a salute nostra. Ma perciocchè era mestiere ch'eglino combattessero come è prescritto, ed è questa la legge di chi combatte di non cimentarsi di suo talento, così volendosi prov-

vedere, e a color che perseguono e a quelli che molto non hanno forza, ma di non andar via quando è d'uopo armeggiare, che l'una cosa agli arditi, l'altra suol pertenere ai poltroni; anche in ciò quelli vollero il Signor loro onorare, e udite che fecero, anzi a che furon recati da quella altissima provvidenza che governava le cose loro. Si cacciano in una selva del Ponto, poichè parecchie e folte e larghissime ve ne sono, portando seco legger corredo con cui fuggir prestamente e, quando ne abbisognassero, prender ristoro. E qui altri avranno per maraviglia il lunghissimo tempo che quelli andarono pellegrini, e fu forse a sette anni o più, e il cibo misero e disusato a così gentili persone, e il giacersi all'aria soffrendo piogge e freddura, e la insopportabile solitudine priva di spassi, priva di sollazzar compagnevole; delle quali cose se pena venir dovesse a coloro che da moltissima gente serviti erano ed onorati non è da chiedere. Ma io sono per dirvi cosa più grande assai e più mirabile, e niuno potrà restarsi dal crederlo, salvo se alcun tenesse, ed in sì perversa opinione si avventurasse, che le persecuzioni sofferte per Cristo non sieno di molto affare. Desideravano i valent'uomini alcun più amabile manicare, siccome quelli che stanchi erano, e del selvatico cibo avean noia; ma non parlavano alla maniera degl' israeliti, nè si lagnavano come quelli, allorchè fuggiti d'Egitto mal si trovavano nel deserto, dicendo che meglio era lo stare in ischiavitudine dove erbe e carni mai non mancavano, nè alcun'altra di quelle cose di che il deserto era stremo, niente curando del lavorio e della creta. Ma in altra

guisa parlando con viva fede e con molta pietà, qual maraviglia, dicevano, se il signor dei miracoli che nudrì largamente quello straniero popolo nel diserto, e gli fece piover dal cielo il pane, e correr gli augelli in folla apprestandogli cose non pur necessarie ma dilettevoli, se colui *qui mare scidit, solis cursum compressit, fluvium inhibuit,* (e così andavano noverando le altre divine opere, perchè si piace lo spirito di riandare in siffatti tempi le istorie antiche, e di ricordare i miracoli del Signore) e così soggiungevano: qual maraviglia se quel medesimo vorrà oggi apprestar buon pasto a color che armeggiano pel suo onore? Moltissime bestie, che prima noi solevam mangiare, ora fuggendo alla mensa dei ricchi si appiattano in questi monti; molti augelletti sul nostro capo pur volano che ne abbiam desiderio, dei quali, quando tu il voglia, o Signore, niuno è che non possa prendersi. Così quelli dicevano, e presta era la preda, cibi non compri, desinari non lavorati; subitamente apparivano sopra i poggi cerve bellissime e grasse e disposte di farsi uccidere, e quasi era a conghietture che mal soffrissero se non erano incontanente chiamate. Quali parea coi cenni invitassero, e quali faceano scorta alle loro tane, da niun costrette nè perseguite. E quali cavalli, quai cani, qual grido o latrato fu loro sopra, o quai giovani cacciatori occuparono tutte le strade che quelle non ne potessero uscire? Niun' altracosa le recò schiave che la orazione e la giusta preghiera. E chi vi fu mai o vi è ancora che possa essere testimonio d'un'altra simile cacciagione? O strana maraviglia! Essi medesimi a

loro senno si procacciavan la preda, e quanto poteva loro esser caro non più che volendo avevano, ed il superfluo si rimandava tra'boschi per poscia tornelo. I cuochi senza gran pena si ritrovavano, era magnifico il desinare, piacevoli i convitati, e il prodigio presente li confortava nella speranza dell'avvenire, e più forte gl'inanimava al combattimento per cui eran posti in quella disaggradevole condizione. Ecco i racconti miei quali sono: tu intanto va'pur vantando le tue diane, e gli orioni, e gli atteoni, e simili sciagurati; tu dico, che mi persegui, tu che pur fai maraviglia di vane ciance e di quella cerva che dicesi posta al luogo d'una fanciulla. La quale se tanto giova alla tua ambizione, di buona voglia io concedo non sia una favola; chè abbastanza è vituperoso ciò che ne accadde in ap p esso. Poichè a che giova quel mutamento se la salvata vergine deve poi essere micidiale degli ospiti e con la più barbara crudeltà render merito alla compassione? E in vece di molte altre questa unica cosa basta al giudizio mio, la quale io dissi non per aggiungere a lui punto di gloria, poichè dei fiumi che vi si mettono, comechè grossi e molti, il mare non ha bisogno, e di quelle cose che tornano a lode sua non si cura gran fatto quegli di cui io parlo; ma io la dissi per dimostrare quali i parenti suoi fossero, e quanto egli andò innanzi mirando nei loro esempi. Mentre se a tutti gli altri suole apportar molto onore il ricevere dai maggiori la gloria come in eredità, assai più devesi commendare in questo l'aver cresciuta la rinomanza di loro, siccome un fiume che ritornando all'indietro arricchisca la pro-

pria fonte. Ma del congiungimento delli costui genitori, il quale avvenne non solamente tra i corpi, ma per l'uguale amore della virtù in ambidue, altre ed assai lodevoli proprietà furono, come nudrire mendici, albergar ospiti, purgar l'anima col digiuno, togliersi parte di possessioni e donarla a Dio, cosa non tanto usata a que' tempi come presentemente, quando gli esempi di quelli l' hanno onorata molto, e quasi resa comune, e tanti cotali fatti che adoperati nel Ponto ed inCappadocia valsero aspargere d' ogni lato le lodi loro. Ma quello che a me si pare sopra ogni elogio il migliore è la felice generazion de' figliuoli; poichè leggermente eziandio nelle favole troverete chi ne abbia avuti parecchi e buoni, ma noi abbiam presa esperienza che questi furono tali verso sè stessi da meritar molto onore ancorchè non avessero generati que' che di loro nacquero, e che tali figliuoli misero in luce da poter essere sopra ogni genitore gloriosi quando pur molto essi fossero stati addietro nella virtù. Imperocchè se uno o due te ne vengono buoni, tu il puoi riconoscere da accidente della natura; ma la eccellenza di tutti non si può aver altrimenti se ciò non viene dai genitori. E ciò dimostrasi chiaramente da questo numero avventuroso di sacerdoti, di vergini, di ammogliati che non lasciarono alcuno uffizio perire della virtù per la union delle nozze, volendo prendere varie guise di vivere, e tutti operare all' istesso modo. Chi non conobbe Basilio il padre, il cui nome appo tutti è in grandissima stima, il quale ai paterni desiderii più di qualunque altro, e direi quasi solo, diè compimento? Poichè su-

perando tutti nella virtù, dal figliuolo suo lasciossi togliere il primo luogo. Chi non conobbe Emmelia, la qual fu così chiamata come doveva essere, o così fu come era stata chiamata, e a ragione posto le fu nome Emmelia, che alla vostra lingua vuol dire ben costumata; quella che senza molte parole tale riuscì tra le femmine, quale colui tra i maschi? Alla verità se così stato fosse mestiere che il valent'uomo, di cui parliamo, per lo migliore di noi e per divin volere siccome alcun degli antichi, venisse al mondo seguendo le vie usate della natura, non conveniva nè ch'egli altronde nascesse, nè che coloro altro figliuolo che lui avessero: le quali cose ambedue felicemente accordaronsi insieme. Ma posciachè seguitando il divino comandamento, per cui si devono sopra ogni altro onorare i genitori, noi abbiamo dato a quelli la prima lode, fissiamoci in lui senza più, per parlarne in guisa che niuno possa i ragionamenti nostri discredere, il quale sappia che a fare elogio a Basilio niun'altra voce vorrebbesi che la sua. Imperocchè egli medesimo e presta il maggior argomento ai lodatori, ed è solo capace per eloquenza di lodar sè come è d'uopo. E le forze del corpo e la beltà e la grandezza, delle quali cose pur molti si piacciono, io lascerò raccontare a color che vogliano; non perchè egli in ciò fosse da meno di questi sciocchi amatori delle terrene cose, allorchè essendo giovane non ancora avea vinta la carne con la sapienza; ma per non fare come quegl' inesperti combattitori che perdono sul giuocare le forze, e poi restano sopraffatti quando vien tempo dell'armeggiare per la corona e per

la vittoria. Di che io parlerò di siffatte cose che a niuno sembrino nè superflue nè per alcuna guisa lontane dal mio proposito. Ora egli pare a me cosa certissima presso tutti color che han senno essere la dottrina il migliore di tutti gli averi umani, e non solo questa nostra più nobile e più sublime, la quale spregiando le grazie e gli adornamenti del favellare non altro cura che la salute e le celestiali bellezze, ma quella strania eziandio, la quale come pericolosa e nocevole ed atta ad allontanarci da Dio molti cristiani odiano e scioccamente rigettano. Perocchè non farebbe bene chi disprezzasse la terra, il cielo, l'aere e simili cose, poichè la perversa opinione d'alcuni ne fu ingannata e le divine opere pose al luogo di Dio; ma si deve indi togliere ciò che giova alla vita e ai piaceri nostri schivando quello che è periglioso, e non iscambiare il creatore con la creatura, siccome fanno quei pazzi, ma *ex rebus conditis conditorem agnoscere*, e come dice l'apostolo, *omnem intellectum Christo captivum submittentes*. E come nulla è più salutare, nulla più tristo del fuoco, del nutrimento, del ferro, secondo ognuno ne voglia usare, ed ancora nelle venefiche bestie si trova utile medicina; così è mestiere in siffatte cose trascegliere ciò che illumina l' intelletto, e lasciare quello che reca all'errore, al demonio, alla perdizione: seppur non ci venga fatto di profittare anche di queste cose traendo bene da male, e dalla debolezza di quelle prendendo forza ai ragionamenti nostri. Dunque non devesi vilipendere la dottrina, comechè il vogliano alcuni; ma è da credere che costoro siano ignoranti e di niun

sentimento, mentre presumono che ognun faccia ciò ch'egli fanno perchè la loro sciocchezza confondasi nell' altrui, e così cansino il vitupero che ne diviene. Ma questo presupponendo esser vero, niun savio essendo che pur ne dubiti, andiamo ora ad esporre ciò che appartiensi a Basilio. Egli dunque ne' primi anni della sua vita fu come ravvolto in fasce dal genitore, il quale a que' tempi il Ponto teneva in luogo di comune maestro, e da lui fu formato a quei puri costumi che dal salmista furono detti *del giorno* e anteposti a quei delle tenebre. E così appresso crescendo e accoppiandosi bene insieme il vigor del corpo ed il senno, quel giovincello maraviglioso fu sotto il reggimento paterno allevato, nè vantò egli un montuoso antro della Tessaglia, siccome scuola della virtù, nè un centauro arrogante, maestro dei cavalieri del tempo suo; nè apparò da quello a trafigger lepri, o a seguir cavriuole, nè a pigliar cerve, nè ad armeggiare o a domar puledri, uno istesso avendo per maestro e per palafreno, nè si nodrì con le favolose midolla di leoni e di cerve; ma fu istruito di liberali dottrine ed esercitato nella pietà: e per dir breve ebbe le prime mosse a quella altissima perfezione che poscia aggiunse. Che al parer mio tutti quelli che cercano d'ammendare i costumi soli o l'ingegno rassembrano i ciechi da uno degli occhi, i quali hanno gran pena del guardar altri, e somma vergogna dell' esser essi veduti; dove coloro che l'uno e l'altro fecero bene sono perfetti fuor d'ogni dubbio e vivendo anche assaggiano la celeste felicità. La qual cosa riuscì assai bene a Basilio, da ch'egli

aveva virtuosissimi esempi nella sua casa medesima, i quali egli guardando senza gran pena li ricopiava. E siccome vediam talvolta che i vitellini e i puledri saltellano attorno le madri loro, così egli correva con giovanile fervore dappresso al padre, e non molto innanzi il lasciava andare eziandio nelle azioni più generose e difficili; anzi potresti dire che già faceva sembiante della futura virtù, e innanzi tempo mostrava parecchi tratti di singolar diligenza. Ma poichè parvegli avere abbastanza da questa scuola, non volendo egli alcuna cosa giovevole lasciar da parte, nè esser da meno della industriosa ape che in tutto sceglie il migliore, s'invia alla città dei Cesari per ivi trarre profitto da que'maestri che vi si trovano, ed io qui intendo parlare di quella città onorabile e nostra, perocchè io pure apparai quivi a parlare, la quale è madre non meno della eloquenza che di quei popoli che soggiacciono a lei; e se taluno le voglia torre questa eccellenza di favellare, le mancherebbe per certo di tutti i pregi il migliore. Mentre ogni popolo suole avere quale uno e quale altro vanto, o antico nelle storie, o nuovo nei fatti; ma quello pei parlatori distinguesi, come le armi e le rappresentanze tragiche dalla insegna. E qui vi narrino il rimanente quelli che insiem con lui vi si ritrovarono, e a lui insegnando istruiti furono; essi vi dicano quale ei mostravasi ai precettori, quale ai compagni; gli uni emulando, gli altri lasciando tutti all'indietro in ogni ragione di lettere. E quanta stima in pochissimo tempo prese e presso la bassa gente, e presso le più gentili persone della città, mostrando la sua sapienza

maggiore degli anni, e oltre a questi recando la maturità dei costumi. Egli era bel parlatore tra i retori, savio filosofo tra i filosofi prima che avesse appresi gli adornamenti di quelli, o le specolazioni di questi, e ciò che più è da stupire, egli aveva sacerdotal gravità tra'cristiani avanti esser prete; tanto in ogni atto egli fu per comun giudizio da più tenuto di qualunque altro. E lo studio del dire egli aveva per leggier cosa, e in tanto vi si attendeva quanto potesse giovarsene per le nostre dottrine e non più; imperocchè è necessario per dichiarare i pensieri proprii anche questo artifizio, e la mente che non sa esporli somiglia il moversi dei dormienti. Cura egli prese sopra di tutto della verace filosofia, del prosciogliersi dalle panie di questo mondo ed unirsi a Dio trafficando le celestiali cose con le terrene, ed i beni caduchi e volubili dando in cambio per gli eternali. Quindi egli andò a Bizanzio, dove è l'impero di tutto oriente, poichè dei filosofi e dei sofisti parecchi v'erano e valentissimi; dei quali non molto stante ebbe scelta ogni miglior cosa per l'acutezza del suo grandissimo ingegno. Dopo dichè o il divin volere o l'insaziabile desiderio della dottrina il recò al domicilio de'buoni studi, dico ad Atene; la qual città è per me ancora pregevole sopra l'oro ed apportatrice di tutto il bene, poichè ivi avvenne ch' io conoscessi più da vicino quest' uomo che già non era a me ignoto, e che desiando apparar le lettere ritrovassi la beatitudine. Nel qual atto, sebbene in tutt'altra guisa, toccommi l'incontro istesso di Saul, che andando in traccia delle paterne asine, non volendo ciò nè sapendo, imbattè nel regno. E

fin qui per via piana ed agevole io sono andato lodando i fatti del valent'uomo: ma d'ora innanzi io non se che mi dire nè ove volgermi; chè si parano a me dinanzi cose non così facili a esporre. Conciossiachè io qui non posso tenermi che non aggiunga eziandio qualcuno de'fatti miei trattenendomi nel racconto alcun poco e dicendo in qual guisa si cominciasse la nostra amicizia, o per meglio dire la unione degli animi nostri in un solo. Mentre come l'aspetto delle piacevoli cose non ci si toglie della memoria, eziandio se alcuno per forza ne lo distorni; così dai grati racconti niun può andar mai lontano che alcuna volta non vi si rechi ancorchè non voglia. E però io temo di non andare troppo in lungo; ma non pertanto procaccerò al miglior modo di moderarmi, che se addiviene ch'io sia in ciò trasportato soverchiamente dall'amore di lui, si dovrà aver riguardo a quella affezione, giustissima sopra ogni altra, la quale se mi mancasse, gran fallo sarebbe per chi ne giudica come è d'uopo. Ci trovavamo ambidue in Atene venuti d'una medesima patria, come due fiumi che d'una fonte sgorgando e tenendo diverse vie in un istesso luogo si ricongiungono, e avendo così voluto Iddio, direste che fosse stato tra noi convegno. Io era quivi da alquanto tempo, ed egli non molto stante mi sopraggiunse e fu accolto con assai grandi speranze d'ognun che v'era. Poichè avanti che vi venisse se ne parlava con molta lode, e tutti stimavano gran ventura il poterlo prima degli altri vedere ed esser con lui. E qui non sarà mal fatto al giudizio mio il trattenersi nel raccontare un

avvenimento non punto disaggradevole per tornarlo nella memoria a color che il sanno, e per informarne qualunque mai non lo avesse udito a narrare. Dei giovani, che in Atene sono, la più parte, giacchè non hanno gran levatura, ammirano pazzamente i sofisti; nè solamente ciò fanno quelli del volgo, ma ancora i nobili, sendochè sono insieme adunati a numero, e il giovanile impeto tutti penano a raffrenare. E come vediamo far nelle giostre coloro che di cavalli e di corse han vaghezza, che saltano, gridano, levan polvere e sugli scanni sedendo par loro di cavalcare, e danno dei calci in aria, e guidano colle dita i destrieri come se con le sferze, sebbene non sien padroni di nulla, e tra loro cangiano facilmente cocchieri, cavalli, volte, maestri; ed essi chi sono mai? misera e vile gente che spesso non ha alle mani il pasto di un sol giorno. L'istesso avviene a quei giovani intorno i maestri loro e quelli che fanno la medesima arte o che sono in gara con quelli: fanno ogni sforzo per crescere a maggior numero e dare a coloro più gran profitto. Egli è in vero una cosa strana e maravigliosa: ne sono piene città, vie, porti, montagne, prata, diserti, ed in breve ogni lato dell'Attica e della Grecia, e degli abitanti la maggior parte è divisa nei loro partiti. E come alcun giovincello incappa lor tra le mani di suo talento o malgrado, v'è questa usanza scherzevole, comechè in fatto ben serio. Primieramente egli alberga presso un di loro che l'abbia prima incontrato, o che amico, congiunto, o cittadino di quello sia, o più valente in sofismi, e tale da far buon traffico al suo mae-

stro, e però più grazioso presso di lui: chè siffatta gente riceve come in mercede color che giovino i loro fatti. Quindi da ognun che il voglia, egli vien provocato con un sottil disputare che nulla intende a mio credere altrochè mettere in imbarazzo colui che vi giunge nuovo, e alla prima giunta tenerlosi incapestrato per sempre. Ed alcuni con arroganza, altri con gentilezza della quistione il domandando, secondo egli appare piacevole ovver salvatico: ma sebbene a coloro che ciò non sanno ne soglia esser gran timore e sollecitudine, quelli che ne sono informati prendono questo a gabbo, siccome cosa più minaccevole all'apparenza che veramente pericolosa. Dopo di che lo conducono al bagno per mezzo il foro, e si mettono in ordine due a due, e con certo intervallo gli vanno innanzi. E quando là arrivano, come se fosser pazzi, così si lanciano in salti e gridano che non si vada più oltre, perchè il bagno non ne può accogliere; e poscia battendo forte sull'uscio e con molto strepito fatta paura al giovane, il menano dentro, lo pongono in libertà, e quando egli esce del bagno, lo riconoscono come uno di loro: e il maggior diletto di questa festa è per loro il disciogliersi la brigata subitamente e l'andare al viaggio loro quei sì molesti garzoni. Io dunque non volli condusse il mio Basilio io medesimo pel rispetto che ne portava sapendo quanto egli fosse maturo del costumare e valente nella eloquenza, ed ancora predicaigli altri che nol facessero, se anche v'era taluno che già non lo conoscesse, che i più lo tenevano in grande stima per quello che aveano udito di lui. Di che avvenne ch'ei solo scampasse

da questa comune usanza, e più grande onore gli fosse fatto che non a nuovo scolare pareva si richiedesse. E qui ebbe principio la nostra amicizia, così ci unimmo, così un dall'altro con amoroso dardo fummo feriti. Dopo di ciascun altro fatto che accadde non è nemmeno da pretermettere: a me non par che gli armeni per lealtà siano molto da commendare; che anzi egli sono assai tristi ed ingannatori sopra ogni credere. Alcuni dunque di loro, che da gran pezza amicati eran con lui, forse perchè il suo padre avevano avuto a maestro, gli si avvicinano con buon viso, comechè mossi vi fossero non da benivolenza, ma da finissima invidia, ed a mano a mano lo vengono interrogando in maniere più litigiose che sagge, intendendo di sopraffarlo alle prime mosse; perocchè avevano già contezza del suo grandissimo ingegno, e di mal animo sofferivano quell'onore ov'egli era salito, stimando vituperosa ignominia se eglino tanto prima venuti a scuola non fossero messi innanzi ad uno straniero che allora si vedeva la prima volta. Io che assai tenero era delle scuole ateniesi, e che, smemorato, non conoscendo l'invidia loro non ponea mente a quella finzione, mal sopportava che il nome di Atene sprezzato fosse per loro; e come li vedea vinti volger le spalle, io a mio potere da capo ricominciando li soccorreva, ed aggiunte a quelli le forze mie, giacchè in simili fatti suol esser molto ogni picciolo accrescimento, feci che la contesa fosse dall'una e dall'altra parte agguagliata. Ma quando l'intendimento di quelli mi fu palese, nè dubbio v'era più alcuno che nol facessero per invidia, ed ecco can-

giatomi incontanente voltar la prora, e postomi dalla parte di lui, il trassi in salvo che nol vincessero. Della qual cosa avveduto, com'egli aveva moltissimo accorgimento, ne prese piacere, ed incoraggito più che non era mise al maggior imbarazzo que'barbassori, e incalzandoli co' più forti argomenti non prima li lasciò stare che non gli avesse compiutamente sconfitti, e riportata vittoria fuor d'ogni dubbio. Questa dell'amicizia nostra non dirò fosse la seconda scintilla, ma un'ardentissima fiaccola che nè spegnersi più potea nè tenersi nascosa. E quelli così delusi si ritornarono molto rammaricandosi della loro temerità, e fieramente prendendo me in odio per quella trama, talchè m'incolpassero d'aver tradito non solamente loro, ma Atene; per essere stati vinti con somma loro vergogna da un solo che non ancora era giunto a tale da confidarsi di sè medesimo. Ed egli, siccome usano gli uomini, quando nelle desiderate cose si avvengono assai più presto che non credevano, di stimarle minori della opinione loro, si corrucciava e lagnava forte, e vituperando la sua venuta diceva d'aver trovato in Atene una sciocca beatitudine. Così egli diceva: ed io intanto l'andava riconsolando ora col disputar seco lui, ora con addolcirlo, dicendo, come è verissimo, non potersi conoscer bene il costume degli uomini altro che in lungo tempo e nel molto usare con loro; la dottrina non esser palese in guisa d'averne esperienza nè in un momento nè in cose di poco affare: di che il feci lieto assai presto e ponendo a prova il mio amore ed il suo, più forte lo strinsi meco. Ma

quando in processo di tempo manifestammo uno all'altro il proprio proponimento, e l'amore che ognun portava della sapienza, d'allora innanzi tutto comune era tra noi; e l'abitare ed il pasto, uniti in ogni atto a una cosa sola ci attendevamo ambidue e rendevamo scambievolmente più fervido quel purissimo desiderio. Poichègli amori delle terrene cose, come in caduchi oggetti si fissano, così sogliono essere passeggeri ed illanguidirsi non men che i fiori di primavera; chè dato fuoco ad un bosco, fiamma non ne rimane più alcuna, e, cessato il fomite, manca pur l'appetito concupiscibile; ma gli amatori discreti, e secondo Iddio, avendo in mira stabili cose, sono più fermi, e quanto più chiaramente si dà a conoscere la bellezza di quelle, tanto più forte unisce ed a sè e tra loro que'che ne sono desiderosi. Tale era la legge dell'amor nostro: io m'accorgo d'andar a lungo in cose che dire quasi non si convengono; ma io son tratto a parlarne senza volerlo, nè vedo modo di metter fine al racconto. Imperocchè ogni cosa ch'io lasci a parte sembrami necessaria e maggiore di quante ho dette, e se alcuno non mi distorna per forza, mi accaderà quello istesso che avviene ai polpi, i quali strappati alle loro tane si traggon la pietra appresso, nè prima se ne disgiungono che dall'una e dall'altra parte non sia guadagnata forza. Per c hese qualcuno me lo concede, io avrò avuto l' intendimento mio, se no, io farò di mio senno. Essendo noi dunque l'un verso l'altro così disposti, ed avendo a un saldo talamo sottoposte colonne d'oro, per dire a modo di Pindaro, andavamo ogni dì più avanti, aiutati da Dio e dall'ar-

dentissima nostra brama dell'apparare. E di questo non potrei mai rimembrarmi senza ch'io pianga, che uguali speranze c'inanimavano della scienza, cioè della possession più invidiabile, e invidia non era pure tra noi, ma grandissima gara avea ognuno non d'essere il primo, ma d'anteporre a sè l'altro, e la gloria di quello stimava propria. E pareva senza alcun dubbio che noi in due corpi portassimo una sola anima, e se non devesi prestar fede a coloro che dicono *essere in ogni cosa tutte le altre*, certo è da credere che noi fossimo uno nell'altro. E ambedue ci faticavamo nella virtù e cercavamo di vivere alle speranze avvenire stralciandoci dalle cose mondane prima d'andare di questa vita. Alla qual cosa intendendo correggevamo i costumi e le azioni nostre e seguendo il divino comandamento uno all'altro dava materia di crescere nella virtù: e se a me il dirlo non disconviene, ci apprestavamo scambievolmente una norma da far ragione di quello che fosse giusto o mal fatto. Poichè dei compagni noi sceglievamo non gl'impudichi, ma i più modesti, non li riottosi, ma i più temperati, e quelli coi quali fosse più profittevole il ritrovarsi; essendo noi certi che molto è più facile il torre del vizio altrui, che il fargli parte della virtù, come chi va vicino agl' infermi anzichè donare a quelli la sanità ne contrae per sè stesso la malattia. E così in atto di scienze noi tenevamo alle più giovevoli, non alle dilettose; giacchè anche queste hanno molta forza a formare i giovani alla virtù o alla malizia. Delle contrade due sole conoscevamo una di maggior pregio, l'altra tenuta in secondo luogo,

quella ci conduceva alla chiesa e ai maestri che quivi insegnano, questa ai dottori di umane scienze. Tutte le altre noi tralasciammo per quelli che vi volessero andare, e feste e teatri e adunanze pubbliche e gozzoviglie. Poichè a mio credere niuna cosa che pur non senta della virtù è degna di stima o capace di far migliori coloro che ne han vaghezza: e siccome ognun altro suol avere nome o dalla patria o dalla famiglia o dai fatti o dall'arte sua, così noi ponevamo ogni nostro studio e ogni onore collocavamo nel farci chiamare ed essere veramente cristiani. E di questo noi avevamo maggior superbia che Gige non ebbe di quell'anello cui rivolgendo, seppure ciò non è favola, si fece signor di Lidia, ovver Mida di quel suo oro, nel quale, secondo egli bramava, vide cangiata ogni cosa, e n'ebbe la morte; la quale anch'essa è una favola frigia. E qui non accade nemmen ch'io nomini la saetta d'Abaride, o il Pegaso argivo, ai quali non tanto era volare in aria, quanto a noi due l'appressarci a Dio l'uno e l'altro, ed in ciò aiutarci scambievolmente. E per non andar tanto in lungo, dovete sapere che agli altri suol esser cosa nocevole il dimorarsi in Atene per ciò che guarda allo spirito; e con ragione lo dicono gli uomini costumati, giacchè per quelle contrade v'è una funesta abbondanza di farsi iddii più che in qualunque città di Grecia, ed è cosa difficilissima il non restare abbagliato insieme coi lodatori e favoritori di quelli. Ma a noi non avvenne di ciò alcun danno e per la gelosa sollecitudine con la quale custodivamo la nostra mente; anzi, se devo dire una cosa maravigliosa ed appe-

na credibile, traevamo quindi materia di confortare la nostra fede, vedendo la vanità e l' inganno di tali cose, e sprezzando quelle bugiarde divinità dove con più rispetto le scorgevamo adorate. E se v'è qualche fiume che in mezzo al mar trapassando mantenga dolci le acque, o qualche animale che tra le fiamme, che struggono tutti i corpi, salvo e vivo saltelli, noi eravamo simili a quello di tutti i giovani a noi compagni. Era poi cosa bellissima a riguardare che s'adunava d' intorno a noi una gentile brigata, nella quale sotto il reggimento di Basilio ognuno studiava e adoprava, e tutti delle medesime cose eran vaghi; sebbene noi a piedi gareggiavamo con un veloce cocchio di Lidia, dico del suo valore e de' suoi costumi. Di che ci venne pur fatto d' essere celebrati non solo appo i maestri e i compagni nostri, ma ancora in tutta la Grecia, e presso coloro che avevano miglior fama. Anzi siccome dal raccontar di parecchi si venne in chiaro, parlavasi ancor di noi oltre questi confini; giacchè qualunque potea conoscere Atene non ignorava i maestri nostri, nè alcun di quelli parlava che tralasciasse di mentovarci e ricordare come un con l'altro ci ammaestrassimo, e tutti ci avevano, come in fatto eravamo, una ben unita pariglia. Niente erano rispetto a noi nè Pilade e Oreste, nè i Molianidi celebrati da Omero, i quali si reser chiari per le comuni calamità, e pel guidar che facevano il cocchio con molta arte partendosi tra di loro or le redini ed ora la sferza. Ma io era già trascorso senza avvedermene nelle lodi mie proprie, le quali forse da un altro riceverei di mal animo; pure non è una gran ma-

raviglia ch' io dalla sua amicizia abbia tratto vantaggio per l' onor mio or ch' egli è morto, come soleva trarne per la virtù quando ancora era vivo. Ora siccome è d' uopo torniamo all' intendimento di questo nostro sermone. Qual uomo si vide mai più maturo d' intendimento avanti d' incanutire, giacchè da questo anche il re Salomone prende argomento della vecchiezza? Qual uomo potè riscuotere tal rispetto dagli attempati e dai giovani, non dirò in questo nostro tempo, ma pur ne' più antichi? Quale ebbe meno bisogno di lettere ad informare il costume, o alle buone pratiche aggiunse maggior sapere di lettere? Qual dottrina fu trascurata da lui, anzi quale non imparò a maraviglia, come se a quella sola dovesse attendere? Imperocchè egli studiava tutte le facoltà quanto non è chi studi una sola, e così in ciascuna era valente come se mai niun'altra ne avesse appresa nè conosciuta; mentre a sublime ingegno egli univa grandissimo desiderio della sapienza, le quali due cose se alcuna volta si accordano, non v'è arte nè scienza che non si possa compiutamente acquistare. Nè egli per la rapidità della mente era poco profondo, o per la profondità dell'apprendere poco celere; ma nell' una e nell'altra cosa era così grande, e così accoppiavale insieme, che non avresti saputo dire quale più delle due lo rendesse maraviglioso. Ninno fu così bel parlatore, comechè l'arte del dire richiegga fervore e vivacità, ed i costumi di lui non poco si allontanassero da quelli dei retori. Ninno ha sì terso il dettato, così per mani la storia, così arrendevole l'armonia, così ben conosciute le leggi del verseggia-

re. Niuno così inoltrato nella filosofia, la quale in vero è sublime e passeggia in alto, sia che si parli della specolativa ovver della pratica, o infine di quella che si raggira nelle dimostrazioni dei logici, nell'opporre e rispondere, il che si chiama comunemente dialettica: imperocchè egli era cosa più facile l'uscir fuori d'un laberinto che il disbrigarsi dai lacci de' suoi argomenti, dove di sottigliezza egli avesse avuto mestiere. E della astronomia e della geometria egli apprese tanto, quanto parea bastare perchè nissuno lo soverchiasse di quelli che in tali cose la loro vita affaticano: il rimanente lasciò da parte stimandolo affatto inutile a chi ha proposto di vivere santamente. Dimodochè fosse in parte da commendare ciò ch'egli avea scelto più di quello che trascurava, ed in parte più da ammirare quel ch'egli avea trascurato di quello che aveva scelto. La medesima che è frutto della fatica e della scienza avevano resa a lui necessaria l'infermità del suo corpo e la curazione; e così principiando, di mano in mano egli giunse a conoscerla e a praticarla come conviene; non ristringendosi alle apparenze, non a volgari ed irragionevoli sperimenti, ma penetrando alle cause di ciascun fatto e svolgendone le più astruse specolazioni. Ma queste cose, quantunque maravigliose per sè medesime, sono pur leggerissime dove si paragonino alla dottrina di lui in ciò che tiene ai costumi. Niente era per quelli che avesser presa esperienza di lui nè Minosse nè Radamanto, ai quali i greci hanno dato luogo nei prati di eterni fiori coperti e nei campi elisii, vedendo una oscura immagine del paradiso di

noi cristiani, forse, siccome io credo, nelle scritture mosaiche ovvero nelle nostre: perchè sebbene nel suono delle parole siano alquanto lontani da noi, pur con diverse voci dimostrano le medesime cose. Così dunque andavano questi fatti, e l'ingegno suo era d'ogni dottrina pienissimo, quanto all'umana natura poteva esser concesso: mentre, siccome dicono, niun può andare al di là di Cadice. E già era d'uopo di ritornarci ed incominciando una vita informata meglio allo spirito venire a capo delle speranze nostre e mandare ad effetto quanto era convenuto tra noi. Era il dì presto a partire, al secondo è usanza di tali incontri, prendevamo commiato, e gli amici venian facendo prosperi augurii e ci richiamavano, e quivi lagrime e lamentanze e abbracciari, giacchè altra cosa non è sì grave come per quelli, che insieme allevati sono, il dividersi dai compagni e da Atene. Ed eccoci un lagrimevole avvenimento, e degno che ne sia fatta menzione: adunatisi intorno a noi gli scolari ed alcuni pur de' maestri dicevano non volerci permettere a niun partito l'andata, e con suppliche e con violenze e con predicare si faticavano, niuna cosa lasciando, sia di parole o di fatti, che a dolorose persone sia convenuta. E qui io accuserò in parte me stesso, in parte, comechè sia grande ardire, quella divina e innocente anima; dacchè quegli esponendo ciò che il moveva a partire vinse coloro che il ritenevano, e loro malgrado, pure ebbe licenza d'andare al viaggio suo, ed io solo fui abbandonato in Atene, un poco ammollito dalle preghiere di quelli, per dire il vero, ma pure deluso da lui che s'in-

dusse a lasciare me, non lasciando in lui, e mi concesse a coloro che mi tiravano a forza. Nè io avrei saputo ciò immaginare nè credere innanzi che mi avvenisse; poichè se un corpo si taglia in due, l'una e l'altra parte rimane morta; e se ancor due buoi, che nodriti furono insieme e un aratro istesso tirarono, vengono separati, si lagnano con muggito compassionevole e a malincuore sopportano d'abitare un dall'altro lontani. Ma non andò troppo in lungo la mia disgrazia, poichè conoscendomi d'esser veduto in sì misera condizione, nè a tutti volendo render contezza del perchè fossi lasciato solo, dopo che alquanto fui dimorato in Atene volli pel desiderio mio rassembrare il cavallo omerico, e rotti i lacci che mi tenevano, trascorrendo velocemente la via, ritornai al mio compagno. Venuto io dunque alla patria, mi tenni un poco nella comparsa del mondo per compiacere alle brame della più parte dei cittadini, che io per me stesso sdegnava d'esser in pubblico, ed ivi a non molto mi ritirai da me solo, e, deposte le fanciullaggini, con più seria maturità meditavo nella filosofia. E quantunque l'invidia di alcuni non permettesse ch'io fossi unito a Basilio, niente però dimeno gli animi nostri congiunti erano insieme. Poichè Cesarea lo si richiamò e lo trattenne come suo protettore o custode, ed appresso, non ritrovandosi più egli meco, intrapreso parecchi viaggi non punto alieni dalla filosofia, alla quale intendeva: io tra per l'amore dei genitori attempati e delle cure mie bisognosi, e per molti disastri che mi sopravvennero dovetti esser privo di lui. Non era giusto ch'io ciò

facessi, ma pure il feci; e forse di qua mi venne tutto il disordine e l'amarezza della mia vita, e il trovarmi fuor del cammino della sapienza alla quale i proponimenti e gli affetti miei riguardavano. Ma le cose mie vadano in qualunque guisa Iddio vuole, e meglio anderanno siccome io spero, per le preghiere di lui. Intanto la carità immensa d'Iddio e la sollecitudine ch' egli porta dell' uman genere avendo scorto Basilio migliore di quanti erano attorno a lui, ed ogni giorno resolo viepiù illustre, lo pose come per luminare della sua chiesa, riverito e lodato da tutti, e onorandolo di sacerdotal ministero, dalla città di Cesarea il fe' risplendere a tutto il mondo. E ciò in qual modo? Non innalzandolo tutto, nè a un'ora istessa lavandolo e addottrinandolo, come è usanza di molti che a'nostri giorni son vaghi di maggioranza, ma con la legge e con l'ordin del profitto spirituale recandolo a così nobile dignità. Poichè io non so commendare il disordine che si vede tra noi, e che talvolta cagionasi pur da quelli che sono in più orrevole condizione: e qui non ardisco, nè mi convengo rimproverar tutti insieme; ma assai mi piace la legge de'marinari, la quale a quello, che ora chiamasi capitano, pria pose il remo alle mani, poi il mise alla prora, e fattolo già addestrare in que'bassi uffizi, dopo solcato assai mare, ed appresso l'andar de' venti, da ultimo affida a lui il reggimento di tutta la nave. E ciò non altrimenti nella milizia; soldato, capitano, condottier dell'esercito: questo è l'ordine sopra ogni altro lodevole ed il più utile a quelli che debbono essere governati. Ma tra di noi

Iddio volesse che a questa guisa si adoperasse! che v'è gran rischio non forse il ceto più santo e più ragguardevole rendasi più d' ogni altro ridicolo: imperocchè non si acquista la dignità con le buone opere più che non facciasi con le ribalderie, e le cariche più onorevoli non ai migliori, ma ai più potenti sono concesse. Nei numeri dei profeti scorgesi Samuele, che le future cose antivede, ma insiem con lui v'è Saulle reprobo tra i regnanti, v'è Roboamo figliuolo di Salomone, ma non è fuori Geroboamo schiavo e ribelle. Non è buon medico quegli che non ha pria conosciuta addentro l'indole delle malattie, non è buon dipintore chi non seppe dapprima mescere ed informare molti colori; ma nell'onor più sublime del santuario pongonsi tali che mai non durarono la più leggera fatica, nè vennero alla opportuna maturità: anzi che furono seminati e nati subitamente, come le favole ci raccontano dei giganti. A talento nostro facciamo i santi, e vogliamo che siano saggi coloro che a studio mai non intesero, nè altro merito dimostrarono del sacerdozio fuorchè il volerlo. Si tiene in basso e in umile stato chi è degno del miglior luogo, chi molto ha avvilita la propria carne per soggettarla allo spirito; e l'arrogante si leva in alto ed aggrotta superbamente il ciglio sovra coloro che son più degni di lui, nè trema su quello scanno, nè inorridisce vedendoli sottoposti: ma avendo maggior potenza si tiene eziandio più saggio, e dalla autorità mal concessa si lascia togliere il senno. Non così avvenne dell'onorabile e veramente grande Basilio, il quale siccome in ogni altro fat-

to, così negli adornamenti che a ciò appartengono diede a tutti più bello esempio. Poichè quantunque egli fosse così valente nell'esplicare i divini libri, non isdegnò di doverli leggere al popolo, nè ebbe a vile quel basso uffizio, e così incominciando diè lode a Dio prima tra'sacerdoti, poscia tra i vescovi; alle quali dignità non pervenne con arte nè con violenza, non corse dietro all'onore, ma dall'onore fu seguito, nè per opera umana, ma per divina grazia recato fu al sacerdozio. E qui al parlar della maggioranza io mi debbo alcun poco soprattenere finchè finisca ciò che appartiene ai minori uffizi, nel qual discorso ho lasciato fuori una cosa che tra le altre doveva pure esser detta. Nacque certa contesa a Basilio con quello che avanti lui governòla sua chiesa; il che in qual modo avvenisse e perchè, si conviene tacere: ma senza più egli è avvenuto; quantunque fosse colui un uom discreto ed assai lodevole verso la sua pietà, come parve nella persecuzion di quel tempo e nelle nimicizie che quella gli pose addosso; ma non pertanto egli aveva qualche rancore contro Basilio. Poichè non solo agli uomini del volgo, ma ancora ai più saggi intervengono di sovente cose di biasimo meritevoli; e, da Dio in fuori, niun altro è incapace di far peccato e di farsi vincere da passione. Per la qual cosa muovesi contro a quello la miglior parte ed i più assennati uomini della chiesa: se pure son più assennati degli altri quelli che uscendo fuori del mondo a Dio han consagrata la loro vita. Ed io intendo parlare dei nostri monaci nazarei assai studiosi di queste cose, i quali mal sofferendo che il

loro capo fosse schernito e cacciato via, ardiscono un fatto pericoloso sopra ogni credere: si dividono dalla chiesa, e la unione di quella, schiva di sedizioni, interrompendo, seco recando non pochi ancora del popolo, tra di quelli di comunal condizione e di quelli che in dignità erano collocati. Il che da tre cause valevolissime avvenne assai facilmente: era Basilio nella più grande venerazione, nè alcuno forse tra i saggi dei nostri dì il pareggiava, e dove egli volesse, potea far animo a quelli che il seguitassero; il nimico di lui era sospetto al popolo pei romori accaduti nell' esser egli chiamato vescovo, in guisa che quella scelta non si teneva legittima, ma violenta e tirannica; in fine v'erano alcuni vescovi d' occidente, i quali tiravan seco tutti i cattolici. Che fece dunque quel valent'uomo, seguace del re pacifico? Non era in potere suo il riottare nè contro lo sprezzatore di lui nè contro i favoriti, e non conveniva ch' egli rompesse l'union della chiesa, già guerreggiata ed in gran pericolo posta pel governar degli eretici di quel tempo. Per che cercandomi egli del mio consiglio, fuggimmo insieme nel Ponto, dove egli fu messo al reggimento delle pubbliche scuole; e non guari dopo fece cosa ben ricordevole, andando alla solitudine con Elia e con Giovanni, filosofi di grandissima fama. Poichè gli parve miglior partito il far ciò che il deliberarsi a cose non convenienti al suo senno e di frastornare nella tempesta il governo de' suoi pensieri sì giustamente condotto nella tranquillità. Ma sebbene così ben fatta e lodevole fosse la ritirata di lui, certamente migliore e più

maraviglioso dovrà parere il ritorno, il quale avvenne così. Essendo noi in quello stato, eccoci all' improvviso sopravvenire e stridere minacciosamente una densa nube di grandine, la quale schiantò la chiesa dovunque cadde e in qualunque parte si sparse; un re amantissimo del denaro, nemico di Cristo, a spada tratta, e di queste due macchie lordo in ispezial modo, della più vile avarizia, della più trista empietà. Egli persecutore dopo d' un altro, e dopo un apostata, non dirò apostata, ma non fiero dimeno contro i cristiani, anzi contro i migliori tra questi, dico di quei che adorano la Trinità, la quale è a mio credere l' unica, giusta e salutare opinione. Poichè non si vuol pesare la divinità, nè la natura di lei, sola ed inaccessibile, separare con istraniere diversità; nè curar male con male col porre in luogo della empia union di Sabellio un più empio disgiungimento e una più irragionevole divisione, la quale Ario fingendo, Ario, che al nome istesso dimostra la frenesia, scrollò e corruppe la maggior parte della cattolica chiesa. Egli non onorò il divin padre, e ciò che da lui procede disonorò immaginando diversi gradi nella natura divina. Ma noi conosciamo una sola gloria del padre uguale a quella dell' unigenito, una sola del figlio non punto diversa da quella del santo spirito; e delle tre persone qualunque poniamo in più basso luogo, crediamo di toglierle, e affatto distruggerle tutte e tre. Le crediamo tre nelle proprietà, una nella divinità, delle quali cose niuna vedendo quegli nè avendo occhi da guardare nel cielo, corrotto da quelli che lo guidavano a lor talento, ardì

ancor di corrompere la natura d'Iddio. Così egli divenne una sconoscente e ribalda creatura, mentre converse la signoria in schiavitù, e confuse con le create cose la sola increata ed eterna. E con queste così perverse opinioni egli prese a combattere contro di noi, nè io stimo altra cosa essere stata quella che una invasione di barbari, non di quelle che mettono a terra muri e città e case, e simili possessioni di poco pregio che sono fatte con mano e si possono ristorare, ma di quelle che manomettono e uccidono le anime dei cristiani. Insieme con lui sorse opportuna schiera di iniqui governatori di chiese, di quei crudeli tetrarchi del colui impero; i quali avendo in loro potere già molte chiese, a molte facendo guerra, molte sperando di guadagnarne per la violenza del re e pel favore, che minacciava e prendeva le vie di fatto, vennero a pervertire altresì la nostra con più fiducia che nelle altre non avrebbero avuta, presupponendo la dappocaggine delle dette persone, la inesperienza di quello che allor governava, e le infermità nelle quali ci giacevamo. Grande era il combattimento, il coraggio della più parte non lieve; ma poche forze, poichè mancava chi conducesse l armata e nella virtù del divino spirito combattesse animosamente tra i primi. Che fece però quella grande e generosa anima, e veramente amica di Cristo? Non si vollero molte parole perch' ei venisse ed insiem cogli altri armeggiasse; ma appena egli mi vide recarmi a lui ambasciadore, giacchè dovea la contesa comune essere ad ambidue, destinati a difendere la dottrina della fede, ed immantinente si

diede vinto alla mia richiesta. E con savie e sante ragioni dicendo seco medesimo che seppure convien talora lasciarsi ai risentimenti, ciò si vuol fare in tempo di pace, ma in tempo di necessità si vuol esser magnanimo; senza più parte meco del Ponto, e increscendogli della verità così messa in pericolo, prende di suo talento a difenderla, e, come se andasse in seno alla madre, ritornasi alla sua chiesa. E forsechè egli sì coraggioso nel mettersi alla difesa, fu poi men forte nel seguitarla? ovvero armeggiando con prode animo fu poco savio di accorgimento, o forse di tutto questo avvenendo bene anche più che non si può credere, rimanea nondimeno in lui qualche avanzo di nimicizia? Mai no: nel medesimotempo egli cacciò via ogni rancore, deliberò, guerreggiò; tolse di mezzo tutti gl' inciampi e gli scandali, ai quali fidandosi quelli avean preso a combattere contro di noi: alcuni accoglie, altri rattiene, altri scaccia, ed a quelli si fa trincea e muro fortissimo, a questi scure da tagliar pietre, e fuoco tra i rovi, siccome dice la sagra scrittura, che infiamma ed incenerisce gli uomini sediziosi e nimici della divinità. Che se in parte quel Barnaba, il quale scrive ed a voi racconta siffate cose, diè aiuto a Paolo, si deve dar lode e rendere grazie a Paolo, il quale lui scelse e condusse al combattimento. Coloro dunque senza aver fatto nulla si ritornarono, e allora la prima volta vinti e scherniti come alla loro malvagità conveniva, impararono meno di qualunque altra nazione doversi avere in dispregio la Cappadocia, dove niun'altra cosa si guarda siccome propria quanto la

fede incorrotta, e la sincera credenza della santissima Trinità, dalla quale i fedeli riconoscono la loro unione e la forza, essendo guiderdonati del ben che fanno in maniera molto più larga e magnifica. Dopo di che si volse Basilio a corteseggiare il vescovo, a toglier di mezzo ogni sospezione, ed a persuader tutti gli uomini che se egli di qualche cosa s'era doluto, ciò altro non era stato che un tentativo di quel reo spirito, il quale della concordia nelle buone opere nutre invidia antichissima; sè esser ben informato delle leggi dell'ubbidienza e di tutto quello che alla pietà ed al buon ordine si appartiene. Quindi ei tenevasi sempre allato di quello, lo consigliava, lo ubbidiva, lo ammoniva, era tutto per lui: consigliere avveduto, aiutatore valente, interprete delle divine cose, scorta delle sue imprese, conforto della vecchiezza, sostegno della fede, il più fedele di quei di fuori: a dir breve tale era e sì grande la sua benivolenza, quanta in addietro appareva grande la nimicizia. Di che addivenne, che sebbene egli non fosse il vescovo, pure a talento suo reggeva la chiesa, poichè dell'accarezzare e del favorir quello era ricompensato coll'aver parte alla sua potestà, ed era al certo maraviglioso l'accordo e il vincolo d'ambidue; l'uno reggeva il popolo, l'altro il principe, e questi rassomigliava coloro che custodiscono i leoni, i quali per soggettar tutti gli altri incominciano accarezzando quello che par tra tutti il più forte. Poichè essendo quegli non guari prima salito nel vescovato, nè molto addentro nelle spirituali cose, ma anzi spirante ancora di quelle del mondo, e mugghiando

all' intorno una ruinosa tempesta mossa da quei nimici che si scagliavano contro la chiesa, egli avea gran bisogno di chi il guidasse e lo sostenesse: per la qual cosa tenevasi ben contento che lo aiutasse Basilio, e, comandando quegli, stimava di comandare ei medesimo. Ora della sollecitudine e dell'affetto con cui Basilio favoreggiava la chiesa, senza molte altre testimonianze che pur vi sono, fa fede la libertà ch' egli usava verso dei principi, e massime verso quelli che avevano più potere nella città; le contese da lui disciolte, delle quali non solo non è chi dubiti, ma la voce di lui ed il suo modo diedero esempio e legge per disbrigarle in appresso; la cura dei bisognevoli verso l'anima e verso il corpo, giacchè anche questo amorosamente servito conduce a giovare allo spirito. A queste cose aggiungete i famelici nutricati, gli ospiti allogati in casa, le vergini messe in salvo, le leggi dei monasteri scritte o insegnate a voce, le cerimonie ordinate, gli uffizi del chericato posti in assetto, e tutt'altre cose con le quali quell' uomo di Dio ed unito veramente con Dio fece vantaggio al suo popolo: ma fra tutte questa fu la più grande e più ricordevole. Era una fame di quante mai sono state la più terribile; la città accorata, niuna speranza di alleviamento, niun aiuto era presto. Poichè i paesi che sono posti sul mare non molto di simili avvenimenti si dolgono mentre mandando le loro mercatanzie possono avere in cambio quello di che abbisognano, ma noi che siamo alla terra ferma nè giovamento delle superflue nè riparo per le mancanti cose abbiamo d'alcuna guisa: nè vediam modo da giovarci di

quelle o da procacciarci queste; ed in simili congiunture il dolor più grande si è quello di vedere la crudeltà e l'avarizia dei ricchi. I quali secondo l'opportunità mercanteggiano sulle altrui miserie, e mietono al comun pianto, nè pongono mente che quelli prestano a Dio i quali hanno compassione de' poverelli, nè che coloro che hanno sepolto il frumento sono esecrabili al popolo, nè altra cosa riduconsi alla memoria di quelle che si promettono ai buoni o che si minacciano ai disumani; ma scioccamente desiderano più che non han mestiere, e chiudendo le loro ai poveri serrano le divine viscere a loro stessi, non avvedendosi che abbisognano essi di Dio molto più che altri non abbisogni di loro. Questa è l'usanza dei mercatanti di grano, i quali non hanno amore dei loro simili, nè gratitudine verso Iddio, dal quale, mentrechè gli altri languiscono, essi hanno quella abbondanza di masserizie. Ora essendo le cose in questi termini, non poteva Basilio fare nè che piovesse dal cielo il pane per mezzo della orazione, nè che un popolo esule e fuggitivo fosse nodrito a mezzo il deserto, nè che gli arredi sgombrati mettesser fuori maraviglioso cibo e non compro per ristorar la nutrice in merito del ricovero, nè che cinque pani a molte migliaia bastassero e che ne restasse tanto da empirne parecchie tavole: questi sono prodigii che ad alcun altro non si convengono che a Mosè, ad Elia, al mio signore, la cui virtù diede a quelli il poterli fare in quei tempi ed in quello stato di cose; giacchè i miracoli non pei credenti, ma per gl'increduli sono fatti. Ma quello che si avvicina ai miracoli

e conduce all'istesso effetto, egli con la medesima fede e pensò e fece; poichè schiudendo con efficaci ragionamenti le guardarobe dei ricchi, fa quello che è detto nella scrittura, dispensa il pane ai famelici, sazia i mendici, *alit in fame, esurientes implet bonis.* Il che di qual guisa avvenisse non poco importa a sapere: egli dunque raunò a un medesimo luogo tutti coloro che dalla fame languieno, alcuni che pur non erano ancora vinti, uomini, donne, fanciulli, vecchi, miserabili d'ogni età, ed accozzando cibi di tutte sorti, purchè a spegner la fame fossero buoni, pose davanti a loro conche piene di triturati legumi, e di que' manicari salati, coi quali è usanza appo noi che i poveri si satollino. Quindi imitando l'uffizio di Gesù Cristo, il quale, cintosi intorno i fianchi il grembiule, non isdegnò di lavare i piedi ai discepoli, anch'egli adoprando a ciò gli scolari suoi, o vogliam dire conservi, ristorava il corpo dei bisognevoli, ristorava lo spirito, ed onorandoli mentre loro rendeva tali servigi, il peso delle sventure di quelli benignamente sgravava. Tale ere il novello nostro nutricatore, il secondo Gioseffo: se non che v' è anche molto da aggiugnere, mentre quegli giovavasi della carestia, e guadagnava l' Egitto col suo avveduto provvedimento serbando al tempo di fame il ricolto nella abbondanza, ed a ciò recandosi illuminato dall'altrui sogno; questi era buono senza mercede, e nodriva gli altri non trafficando per sè medesimo, ma ad una cosa sola avendo riguardo, cioè d'amicarsi il Signore cortese con la cortesia, e di acquistare le grazie ed i guiderdoni del cielo con limosina fatta

in terra. E in egual maniera ei pasceva i fedeli con la favella, e con ciò li beneficava più largamente, se pure quella si tiene il pane degli angioli, che satolla lo spirito esitibondo delle divine cose il ristora, e gli porge quel cibo ch'ei va cercando non passaggero, non caduco, ma veramente immortale. Del quale egli era dispensatore ricchissimo, egli più povero di quanti noi conoscemmo, e più bisognoso; poichè non toglievasi nè la fame del pane, nè la sete dell'acqua, ma il desiderio di quella favella di vita che veramente nutrisce e fa crescere nella giovinezza di spirito chi saviamente la pone in uso. Ora per questi e altri simili fatti, giacchè non vuolsi qui raccontare senza far fine, essendo ito di questa vita colui che portava nome di pio, ed avendo tranquillamente mandato l'ultimo spirito nelle braccia sue, egli venne innalzato al sublime trono di vescovo; non senza difficoltà, o senza invidia e riotta tra di coloro che presiedevano alla sua patria, e dei più malvagi della città che d'accordo s'erano uniti con quelli. Ma non poteva dover essere che il divino spirito fosse vinto; anzi egli vinse con molta gloria movendo da stranio paese per unger Basilio uomini di pietà e di zelo pienissimi, e insiem con essi il novello Abramo, il nostro patriarca, mio padre, del quale avvenne cosa straordinaria: poichè non solo dalla vecchiezza, ma dalla infermità affievolito e ridotto ai momenti ultimi della vita, pur volle mettersi a quella andata e confidandosi dello spirito santo compir la scelta del vescovo. E per dir breve, posto egli in veicolo, come un morto sopra la bara, tornò robusto, ritto sopra la vita, riconfortato

dal sovrapporre le mani e dal porgere il santo olio a Basilio, e forse dal capo ancora di lui. Questo si vuole aggiungere a quegli antichi racconti che la fatica dona la sanità, che il coraggio ravviva i morti, che la vecchiezza in virtù dello spirito ponsi in fuga. Così dunque levato egli sul trono, come era richiesto a persona di quella indole, così adorna delle divine grazie, così stimata da tutti, in niun atto disonorò nè la sua saviezza nè le speranze di quelli che si fidavano in lui; ma i suoi fatti ordinando bene e saviamente superò tanto sè stesso quanto solea per l'addietro tutti gli altri uomini superare. Poichè egli aveva questa opinione che la virtù dei privati dovesse porsi nel non far male e nell'essere di qualunque guisa buono; il vitupero dei principi, massime in quell' altissima dignità, nell'entrare non molto innanzi ad ogni altro, e nel non agguagliare con la virtù il grado della loro carica. Chi sta in alto appena poter fare cose mezzane; volersi una virtù sublime a condure il popolo a non sublime giustizia. E per favellare di questo in più acconci termini, io credo avvenisse di lui, come del Salvatore io e forse tutti i più saggi pensano, il quale allorchè viveva tra noi, Dio ed uomo all'istesso tempo, inoltravasi come negli anni, così nella grazia e nel senno: non perchè simili cose crescessero veramente in lui, che non può in chi è perfetto abinizio essere accrescimento, ma perciocchè a poco a poco quelle apparivano più palesi. Così a mio credere la virtù di Basilio non si avanzava, ma facea mostra di più luminose opere, mentre la nuova sua potestà gli porgeva maggior materia di farne.

E primieramente egli diede a tutti a conoscere quell'onore non essere stato a lui per umana opera procacciato, ma per divina grazia concesso: e questo può intendersi chiaramente dal fatto mio. Imperocchè riflettendo io intorno quella avventura; è maraviglioso a ridire com'egli ai pensieri miei s'accordasse. Perchè mentre tutti credeano che, sapute quelle novelle di lui, io dovessi correre immantinente per ritrovarlo e rallegrarmene tutto, il che ad altri sarebbe accaduto assai leggermente, e conghietturavano dalla nostra amicizia ch'io non che aver parte di maggioranza dividerei tutto il potere con lui; io nimico d'ogni gravezza e massimamente di quella e in quel tempo, che i suoi nimici erano tuttavia in turbolenza, frenai il desiderio grandissimo d'esser con lui e restaimi in casa: egli per ciò sulle prime un po'turbatetto, poi racquetossi e mi perdonò. E poco appresso essendo io a lui, e ricusando l'onor della cattedra e la distinzione tra'preti per quella istessa cagione, non mi riprese, ma saviamente mi commendò, volendo piuttosto che alcuni non conoscendo questo divisamento credessero lui ambizioso di quel che far niuna cosa alle sue opinioni ed ai suoi consigli contraria. E in qual'altra cosa si può avvisare quanto egli fosse lontano da ogni viltà e da ogni maniera di fasto, e come alle sole leggi della giustizia avesse riguardo, meglio che dall'usare in quel modo con me che forse era il primo tra'suoi domestici e tra'suoi amici? Ma non andò molto tempo ch'egli potè addolcire que'sediziosi e con favellar generosamente il medicò della loro invidia; non adoprando

servili omaggi, ma fermo animo e veramente magnifico dimostrando, siccome quegli che non avea solamente riguardo alla congiuntura di quel momento, ma procacciavasi la benivolenza per l' avvenire. E vedendo egli che la soverchia dolcezza ammollisce e raffredda gli animi, come la troppa severità gli inasprisce e rende arroganti, unì l'una cosa con l'altra, e la cortesia alla costanza e la gravità ai modi amabili tramischiò. Nè ebbe molto bisogno di ragionare, ma con le opere giunse tosto all' intendimento; non li soggettò ad arte, ma gli amicò con benivolenza; non usò molto del suo potere, ma risparmiandolo gli allettò. E il maggior giovamento era il credere che ciascun faceva l'ingegno suo esser migliore d'ogni altro e la sua virtù inimitabile, di che era opinione di tutti che l'unica strada di salvamento fosse l'unirsi a lui, l'unico rischio l'opporglisi, il separarsi da lui esser quanto l'allontanarsi da Dio. Così quelli di buona voglia crederono, furono vinti, e come al mugghiar d'un tuono si sottoposero, gareggiando in purgarsi presso di lui, e quanto l'aveano già avuto in odio, tanto voleangli bene e si avanzavano nella virtù, nella quale ponevano la più acconcia, anzi la sola discolpa: salvo se alcuno per disperata malizia fu trascurato e lasciato fuori affinchè si rodesse da sè medesimo come la ruggine si consuma con esso il ferro. Ma come vide Basilio che i fatti della sua chiesa andavano a modo; il che niuno di quelli che non avevano conoscenza e fiducia di lui avrebbe prima creduto, levò i suoi pensieri a cose di più alto affare; e dove ognun altro riguarda

sol nel presente, e quando lo possa porre al sicuro, non va più innanzi e nulla di grande opera o pensa; egli in tutta la vita moderatissimo, in questo non si ristrinse a confini, ma sollevando la mente e osservando tutto all' intorno prese sollecitudine d'ogni parte di questo mondo dove la salutifera legge dell'evangelio era giunta. E vedendo l'eredità di Dio, acquistata co'suoi sermoni, con le sue leggi, con le sue pene, la gente santa, il real sacerdozio non bene in ordine, ma diviso per opinioni, contaminato da errori, e la vite trapiantata di Egitto e da tenebrosa e bestiale empietà trasportata a grandezza e beltà infinita per ricoprire tutta la terra e salir più in alto dei cedri e delle montagne; questa, dico, vedendo egli da sozza bestia infernale miseramente corrotta, non giudicò esser bastante il piangerne la disgrazia in silenzio e innalzare le mani al cielo chiedendo rimedio ai presenti mali, e frattanto dormire tranquillamente, ma essere a lui richiesto di ripararli per sè medesimo, e quanto le forze sue permettessero, senza indugio operare. Niuna più grande sventura doversi aspettare di quella, niuna che più sollecito richiedesse l'aiuto di chi si attende alle cose del cielo. Poichè se un solo fa buone o cattive opere, ciò è quasi nulla verso il comune; ma se il comune sta in prospero o in infelice stato, egli è forza che in ciò abbia parte ciascuno. Così pensando quel tenero aiutatore delle cose pubbliche, perocchè *tinea ossium est cor sensu praeditum*, come la verità divina dice per Salomone, e coloro che han poco sentimento son sempre lieti, come chi è carnal de'suoi simili facil-

mente è angoscioso, e le brighe continue rodono il cuore; egli accuoravasi, dava in ismanie; e punto nel vivo faceva come Giona, come Davidde, esponeva la propria vita, non dava riposo alle membra, non sonno agli occhi; consumava col suo dolore la carne già inferma finchè non trovasse modo da temperare quella calamità; e i divini soccorsi e gli umani ferventemente implorava per dissiparcil comune incendio, per distornare quella caligine che aggravava noi tutti. Ed in questo gli venne fatta una cosa più di qualunque altra giovevole. Ritiratosi, il meglio che potea fare, e chiudendosi solo con la divina grazia egli svolge tutte le umane specolazioni, raccoglie tutte le sagre scritture, e si pone a scrivere sante dottrine e combatte a spada tratta ciascuna massima degli eretici e lo sfacciato ardire di quelli cangia in disperazione: alcuni di loro non ricusanti il cimento trafigge con le potenti armi della favella, altri giunge con quelle della scrittura non meno efficaci che se scolpite fossero state le sue parole sui sassi: non ragionando alla sola gente giudaica intorno cibi e bevande e opportune vittime ad espiare la carne: ma a tutti i popoli della terra annunziando i dettati di quella altissima verità, con la quale sola si può trovar salvamento. Senza di che avendo egli esperienza che a nulla giovano i fatti senza il parlar, nè le parole senza le opere, aggiunse ai ragionamenti pur le fatiche, e ad alcuni andava ei medesimo, ad altri mandava, e tali chiamava, ammoniva, rimproverava, sgridava, e metteva in opera villanie e minacce per difendere le nazioni, le città, gli averi di ognuno, e

per ogni guisa studiavasi di trovare medicina e salute. E faceva ciò non punto altramente da quel Beseleel fabbricatore del divin tabernacolo, il quale tutte le arti e tutti gli arnesi adoperava per abbellire e mettere in ordine il lavorio. A che aggiungere nuove cose? Ma il re nimico di Cristo tornò nuovamente a noi conducendo più empia e più poderosa oste, poichè sapeva di dover aver brighe con più valente combattitore, come il maligno ed impuro spirito che da un corpo umano cacciato via, dopo essere andato attorno per lungo tempo vi si ritorna con maggior folla di spiriti ad abitare, secondo leggesi nel vangelio. Questo imitò colui procacciando di risarcire la prima volta e alle mischie di prima volendo aggiungerne delle nuove. Poichè fieramente gli rincresceva che governando egli parecchi popoli e avendo fama molto onorevole, vinti con la malvagia potenza tutti i vicini, abbattuto qualunque incontrasse in lui, da una sola città, da un sol uomo esser dovesse vinto e muovere a riso non quelli soli che lo guidavano, come favoritori dell'empietà, ma com'egli stimava, ogni uomo del mondo. Io ho udito a dire che il re di Persia facendo guerra a lla Grecia, e menando ogni fatta d'uomini sotto il suo reggimento, pieno di ardire e di sdegno, non solo de'suoi soldati fosse superbo e per soverchia fidanza prodigo di minacce; ma che per isbigottirli vieppiù si rendesse terribile travolgendo a talento suo gli elementi. Udivasi nuova terra e nuovo mare da lui fabbricato, un esercito navigante la terra ferma passando a piedi le acque, isole tolte via, mari battuti, e altre tali novelle che a

un condottiere furioso di pazza oste convengono, e mentre impauriscono i deboli dan materia di riso a chiunque ha fiore di spirito. Ma costui di siffatte cose mestier non avendo alcuno contro di noi, quello che è più nocevole e detestabile diceva e poneva in opera: *posuit in coelum os suum blasphemiam in excelsum loquens, et lingua ejus transivit in terra.* Poichè il divino Davidde avanti di noi acconciamente lo rampognò, come quello che il cielo tirava in terra, e la sovrumana natura aggnagliava empiamente all'uomo, il quale non può nemmeno comprenderla, comechè per la somma clemenza sua abbia voluto quella abbassarsi e venir tra noi per levarci di terra ove giacevamo. E se celebri sono le prime mosse di lui, le ultime guerre che ci portò sono molto più ricordevoli. E quali ne avrei da porre nel primo luogo? gli esilii, le fughe, i bandi, le insidie tramate in palese ed occultamente? Carezzava, quando il credeva opportuno, e quando no, facea forza. Quelli che mantenevano giuste dottrine e si univano a noi erano cacciati via delle chiese; chiamati quelli che del pestifero errore del re erano a parte, che richiedevano gli empii decreti, che ne scrivevano de' più malvagi. Preti bruciati in mare, condottieri pessimi che non la Persia o la Scizia nè altra nazione straniera signoreggiavano, o combattevano, ma la chiesa di Dio perseguivano, sopra gli altari saltavano, i sagrifizii incruenti di sangue umano e di bestial sangue macchiavano, l'onestà delle vergini corrompevano; ed a qual fine? per iscacciare il patriarca Giacob, e porre al luogo di lui Esau odiato prima di nascere. Questi fu-

rono i primi danni apportatici da colui, i quali ancora premono a molti amarissime lagrime dove se ne oda parlare e quantunque volte riducansi alla memoria. Ma quando, percorsa già ogni altra parte, ei sortì contro questa incorrotta e ferma madre delle altre chiese, come per soggiogarla e per ammorzare quella scintilla di verità, che sola rimanea viva, allora si avvide la prima volta di aver fallito; poichè il suo strale dato in parete soda gli fu rispinto, e spezzato in tempo andò in vano: tale gli venne incontro il reggitore di questa chiesa, tal fu lo scoglio, dov'egli urtando dovette rompere. E il rimanente si può conoscere da coloro che avendone presa esperienza, i fatti di quel tempo dicono e scrivono, niuno dei quali il dice o scrive senza recarne chiara e fornita contezza. Nè alcun di quelli che di siffatti combattimenti ebbero conoscenza può trattenersi dall'ammirare gli assalimenti, le promesse, le minacce, i giudici e i capitani mandati dal re a Basilio, e quelli che l'abitar delle femmine sorvegliavano, e che essendo maschi tra quelle tra gli uomini erano femmine, e di virile, dall'empietà in fuori, non avevano nulla; i quali non potendo peccar carnalmente, peccavano, come solo potevano, nel parlare; e oltre a questi il cuoco Nabuzardano, il quale mandato ad appiccar fuoco minacciava di porre in opera le sue armi. Ma quello che a me cagiona dei gesti suoi la più gran maraviglia, e, ancorchè volessi, non lo potrei tralasciare io vi dirò immantinente quanto più in breve mi verrà fatto. Niuno è che non si rammenti il prefetto di quel tempo, il quale tutto il suo ardire e la sua ribalda fie-

rezza sfogò sopra noi, poichè ancora da quelli era stato o battezzato o tuffato più addentro nel sagro fonte, e servendo il signore suo di maggiori cose che quegli non comandava, e sempre assecondandolo erasi procacciato e più lungamente tenuto quel tale uffizio. Fremendo questi contro la chiesa con un aspetto e con un ruggir da leone, e nemmeno lasciandosi mai vedere dalla più parte, quel valentuomo entrò a lui, non come andasse a giudizio, ma come a festa. E com'io potrei raccontare a modo o l'audacia del preside, o la saviezza con cui Basilio levossi al cospetto suo? Perchè, disse quegli chiamandolo del suo nome, perocchè ancor non voleva dirgli del vescovo, perchè tu osi resistere a tanta forza; e solo tra tutti gli altri essere contumace? Che è questo, dicea Basilio, e come tu affermi ch'io vada errato? Io fino ad ora nol so comprendere. Tu non ti accordi, rispose il preside, alla religione del re, mentre ogni altro si è reso a quella o di buona voglia o per forza. E Basilio: il mio re non comanda questo, io non soffro di venerare create cose, essendo creato da Iddio, ed essendo a me imposto di dover essere un dio. E noi al tuo parere, diceva quegli, siam forse nulla? noi che di questi fatti ti diamo legge? Non ti parrebbe egli il più grande onore l'essere unito con noi, il partecipare alle cose nostre? Voi, soggiunse Basilio, siete perfetti, e non punto spregevoli, nè io lo niego; ma non ancora giugneste a tale da essere più onorati di Dio medesimo. L'accomunarsi con voi è orrevol cosa, giacchè ancor voi siete stati fatti da Iddio, ma come con alcun altro di quelli che sono soggetti a noi: il

cristiano si fa conoscere non alla dignità, ma alla fede. Ed ecco il preside a queste voci acceso in più fiero sdegno levarsi in piedi e con modi più rigidi dirgli: come? tu dunque non temi punto la mia potenza? Che avverrà mai, disse Basilio, o qual pena dovrò soffrire? Una, rispose, di quelle tante ch'io posso darti quandochè voglia. E quali sono coteste pene? rispose quegli, fa' ch' io le intenda: confiscazion dell'avere, esilio, tormenti, morte? Se tu ne hai presta alcun'altra, dimmela senza più, che di quelle niuna mi sbigottisce. Non la confiscazione, se a te non cale di questi miseri stracci, e di pochi libri ne'quali è tutta la mia sostanza, che più di questo io non ho nulla; non l'esilio, perch'io non sono ristretto in niun luogo, nè credo mia questa sola terra dov'io dimoro, ma qualunque altra dove tu voglia cacciarmi; anzi ogni terra è d'Iddio, io ci sto come ospite o passeggero. I tormenti poi che male mi recherebbero non trovando in me corpo, salva la prima percossa? di questa sola potresti tu sollazzarti. La morte mi giugnerebbe carissima perchè a Dio mi farebbe andare più prestamente, pel quale io vivo, e in gran parte già morto sono e da lungo tempo il desidero. Dalle quali parole il preside stupefatto disse fino a quel giorno niuno aver favellato con lui in quel modo nè con ardir somigliante. E Basilio: mai, gli rispose, non ti avvenisti ad un vescovo, e se ciò era, egli all'istessa guisa avrebbe parlato teco di queste cose: in ogni altro incontro noi siamo più mansueti, più umili di tutti gli uomini, essendo questa la legge del Signor nostro; e non solo ad un uffiziale come tu sei, ma a niuna persona del

volgo gli occhi senza rispetto volgiamo; ma se all'onore d'Iddio corre rischio, sprezziamo tutto, ed abbiam riguardo a lui solo; il fuoco, le spade, le bestie, le unghie che le nostre carni ghermiscano e strazino, sono per noi un benefizio da far gran festa, non un gastigo da intimorire. Dunque tu insulta, minaccia, incrudelisci comunque puoi o a te piace, e della tua potenza ti godi; ma sappia questo il tuo re che non potrai vincerne o persuaderci di acconsentire al malvagio tuo intendimento, ancorchè e minacciare e adoprare più aspre pene ti venga fatto. Dette e ascoltate cotali cose, e veduta la fermezza invincibile di Basilio, il prefetto lo rimandò non minacciando siccome prima, ma quasi rendendosi vinto e facendogli riverenza; ed egli come potè il più presto recossi al re, e signore, disse, noi siamo vinti da quello che questa chiesa regge; egli non prezza minacce, non ode ragionamenti, non si riscuote a lusinghe: tentiamo, se a te pur piace, un altro di quei più deboli: a questo o si dee far violenza o disperare che ceda a minacce nostre. Di che rincrescendo al re de' suoi fatti ed essendo egli vinto dalle lodi che udia di Basilio, dicono che facendone gran maraviglia, siccome sogliono le virtù ancor dai nimici essere ammirate, ordinasse non si facessero al vescovo nuovi insulti; e non altrimenti che il ferro piegasi tra le fiamme ma pur non muta la sua natura, così egli, cangiate le ingiurie in venerazione, non abbracciasse la comunione di lui avendo vergogna del mutamento, ma quelle scuse cercasse che si trovassero le migliori; della qual cosa in quale modo andasse io vi dirò di presente. Era

il dì della epifania e numeroso popolo era presente ai divini uffizi; quand'egli con tutti i suoi guardacorpi entrato alla chiesa allogandosi tra la plebe mostrò riunirsi ai fedeli; dove non è da passare sotto silenzio quello che avvenne di lui. Appena fu egli dentro e sentì percuotere le sue orecchie dai salmi che si cantavano, e sopra quella grandissima moltitudine volgendo gli occhi vide il bell'ordine d'ogni cosa e intorno l'altare e per tutte parti, che tutti quasi non uomini ma angeli del cielo pareano; il vescovo ritto in piè quale nella scrittura descrivesi Samuele, ed immobile della persona, del volto, dell'animo, come se nulla fosse accaduto di nuovo, ma qual colonna assistere a Dio e all'altare, quelli che erano attorno a lui pieni apparer di timore e di riverenza; quand'egli vide siffatte cose le quali prima nè altrove nemmeno immaginare avrebbe saputo; ed ecco subitamente come colpito da malattia si trovò offuscati gli occhi, il capo pien di vertigine, l'animo intimorito. E di questo s'erano ancora pochi avveduti, quando essendo venuto il tempo di offrire alla sagra mensa quei doni ch'egli medesimo solea fare, nè alcuno osando, come era usanza, di prenderli, non sapendo se il vescovo li volesse accogliere, tutti co'proprii occhi s'avvidero ciò che era, poichè incominciò il re a barcollare siffattamente, che, se un di quei dell'altare nol sosteneva, sarebbe con universale compianto caduto a terra. Ma questo lasciamo stare: i ragionamenti che tenne egli col re, quali fossero e quanto savi, come potrebbe mostrarsi altro che dicendo essere state divine voci, le quali e da quei della corte e da noi che eravam pre-

senti palesemente furono udite? Giacchè essendo quegli di nuovo venuto a noi e tra le tende nostre ricoverato, e già facendosi pubblicamente vedere ed entrando in parole, il solo accontarsi con Basilio, della qual cosa quegli era vago da lunga pezza, bastò ad amicarlo a noi e a cangiare l'aspetto di tutte cose e a discior come in acqua le turbolenze che fino allora ci molestavano. Delle quali cose un'altra ch'io sono per raccontare non vi parrà niente meno maravigliosa. Il partito degli empii avea vinto e a Basilio era imposto d'andarsi via: niuna delle opportune cose mancava, presto era il veicolo, i nimici esultavano, i buoni piangeano, noi intorno al coraggioso esule sospirando l'ultimo addio dicevamo; tutto era in ordine: ma che! Iddio sciolse ogni cosa; quegli che gittò a terra i primogeniti dell'Egitto per la oppression d'Israele, quegli medesimo fe' giacere il real figliuolo percosso di malattia. E questo con quale rapidità! qui si mandava il decreto d'esilio, là si scriveva quello del morbo: così la mano di quel malvagio uffiziale fu trattenuta, il santo salvato, per cortesia di una febbre, la quale recò il re baldanzoso a buon senno. Qual vi poteva essere deliberazione più giusta, quale più pronta? Dopo di che infermava il real figliuolo, ed il padre n'era dolorosissimo, nè poteva altrimenti avvenire giacchè era padre, e per ogni guisa cercava di rimediare alla malattia e mandava pei medici più valenti, e più assai di prima levava al cielo la voce e le mani devotamente, ed in modo compassionevole sopra la nuda terra giaceva. Anche i re alle sventure si turbano e danno vinti, e non è da

maravigliarne, perocchè è scritto a Davidde ancora essere anticamente toccato un uguale incontro. Ma non trovando argomento alcuno nè medicina che il consolasse, gli venne fiducia nella virtù di Basilio, ed avendo in mente l'ingiuria fattagli poco avanti non gli dava il cuore di chiamarlo da sè, e da sua parte mandovvi alcuni che sopra tutti cari e graziosi erano alla sua corte. Quegli v'andò incontanente nè rifiutossi come venivagli il destro, il che forse a tal altro caro sarebbe stato di poter fare; e com'egli giunse, ed ecco alleviata l'infermità ed accresciute le speranze del genitore: che s'egli non tramischiava sale alla sincera acqua, voglio dire se non chiamava Basilio credendo all' istesso tempo agli eretici, forsechè il figlio sano e fiorente sarebbe nelle paterne braccia tornato: il che certo speravano quelli che erano attorno a lui e del suo cordoglio partecipavano. Similmente al prefetto dicono che avvenisse non guari dopo; il quale fu anch'egli per una subita malattia dato in mano a Basilio: e nel vero le avversità spesse volte ammaestrano gli uomini non affatto vani di mente, e non sempre la buona ventura deve antiporsi alla tribolazione. Egli dunque infermo, affannato, piangente mandava per lui e lo pregava dicendo: tu sei sodisfatto, rendimi la salute; e veramente l'ottenne, siccome egli affermava e a chiunque non lo sapesse narrava, mai non facendo fine di ragionare con maraviglia de' fatti suoi. Ma forsechè in simil guisa credete che avesse brighe Basilio con questi tali, e con altri o poco o di piccole cose o altrimenti facesse guerra, e mostrasse meno fermezza

o degna non che di lode ma di silenzio? Mai no: quegli, che mosse inprima il sagrilego Ader contro Israello, istigò ancora contro di lui il prefetto della provincia del Ponto, il quale fingendo rammaricarsi a cagione d'una non so qual femmina, veramente armeggiava per l' empietà e le veraci dottrine con maligno animo perseguiva. Io tralascio di raccontare le altre ingiurie quante e quali fossero ch'egli fece a quel valent'uomo, o vogliamo dire all'istesso Iddio in riguardo del quale era il combattimento; ma questo solo dirò che principalmente fece vergogna all'ingiuriatore, e a Basilio procacciò gloria, seppure stimate onorevol cosa l' entrare innanzi a qualunque altro per la sapienza. L'assessore del giudice adoperavasi ad isforzare a nozze contro sua voglia una femmina nobilissima, il cui marito poco avanti era andato di questa vita. Quella non vedendo alcun modo per torsi alla schiavitudine, pose mente a una deliberazione assai più prudente che audace: fugge alla sagra mensa e Iddio stesso chiama mallevadore di sue ragioni. Al nome di Dio, che doveva egli farsi? E non dico sol di Basilio, ma, per parlare alla guisa delle civili anche in mezzo delle sue lodi, qualunque altro fosse venuto dopo di lui, ma avesse luogo tra' preti, ai quali tutti egli avea che insegnare di questi fatti? Non dovea forse difenderla, sostenerla, averne sollecitudine, sovvenirla secondo la carità di Dio, e la legge che ci comanda l'onore dei sagrifizi? Non finalmente soffrire qualunque pena anzichè incrudelire contro di lei e dispettare la sagra mensa e la fede con cui la pietosa donna pregava? Ma no disse,

lo sciocco giudice: è necessario che tutti cedano al mio potere, e che i cristiani alla loro legge non abbiano riverenza. Egli cercava la buona femmina, quella gelosamente era custodita; egli infuriava, e da ultimo mandò alcuni de' suoi ministri perchè cercassero nell'abituro del santo non per necessità ma per ignominia. Come? la casa di lui che carnale appetito non sentì mai, di lui che gli angioli soli abbracciano, e nel cui volto le femmine non ardiscono riguardare? E non solo questo, ma diede ordine ch'egli venisse a purgarsi, non amichevolmente, ma come tale che fosse reo di mortal delitto. Ed ecco venir Basilio ed il giudice porsi a sedere davanti a lui pieno d'ira e d'orgoglio: quegli stavasi in piedi non altrimenti che il mio Gesù, tenendo ragione Pilato: i fulmini ancora si trattenevano e la divina spada viepiù aguzzandosi differiva a ferire; lo strale incoccato non si scoccava, come usa fare la divina misericordia per lasciar luogo alla penitenza. Vedete un nuovo cimento del reo e del giudice: questi comanda che gli si strappi dal collo quello sdrucito pallio che ne pendeva; quegli: se tu lo vuoi, gli rispose, mi toglierò eziandio la tunica; il minacciò di volerlo battere, comechè non avesse carne per dosso, ed egli chinava il capo modestamente; di farlo graffiar con le unghie, e Basilio: tu medichi, disse, il fegato mio, al quale così malato quelle lacerazioni che tu mi profferi apporteranno conforto. Erano in questi termini i litiganti, quando avvedutasi la città del comun periglio, ed ognuno stimando per sè medesimo perigliosa l'ingiuria fatta al buon vescovo,

tutti in isdegno ed in improvviso furore si accendono; e come se il fumo avesse fatto sortire in folla uno sciamo d'api, uno sull'altro si attruppano, uomini d'ogni età, d'ogni condizione, e massimamente coloro che al lavorio delle armi e delle tele del re attendevano: perocchè questi tali sogliono essere di natura più fervidi e per la libertà che è concessa loro alle cose nuove più audaci. Tutti erano armati d'ogni maniera, ossia che la loro arte gli avesse forniti d'armi, o qualunque accidente le avesse di subito somministrate. Fiaccole, sassi, bastoni, tutto era alle mani, tutti all'istessa guisa correvano, tutti a una istessa voce gridavano, tutti con un coraggio medesimo si avanzavano: il loro sdegno gli inanimava e come un prode condottiere li dirigeva. E nemmen le donne furono viste senz' armi; ma le loro spuole tenevano luogo delle aste, e per nulla si trattenevano mosse da santo zelo e di virile animo piene: a dir breve, tutti credevano rotta essere la giustizia se quegli fosse diviso da loro; il miglior di tutti stimavano quello che il primo sopraffacesse quell'oppressore. Che fece però il temerario e sfacciato giudice? Supplicava, accuoravasi, dimandava mercè, era il più doloroso uomo del mondo; finchè mostrandosi agli occhi di tutti colui, che senza versar di sangue era martire, senza tormenti coronato, rattiene il popolo vinto da riverenza, e l'intimorito persecutore ripose in salvo. Così operò il Dio dei santi, quegli che fece tutte le cose e tutte le cangia in meglio, quegli che resistendo ai superbi sparge sugli umili larghe beneficenze. E che altro avea a fare chi il mar di-

sgiunse, i fiumi ritenne, travisò gli elementi e con uno stender di mano innalzò trofei per salvare un popolo fuggitivo, che altro se non ritogliere quello pure ai pericoli? E qui rimase la guerra del mondo avendo per la divina grazia buon fine e degno della vivissima di lui fede; ma ecco di subito incominciare la guerra dei vescovi, e di coloro che ai vescovi uniti erano: dei quali se grande fu l'ignominia, fu assai maggiore il danno che ai sudditi ne divenne. Poichè chi avrebbe potuto fare che gli altri in quiete ed in pace fossero, dove sì grande era la turbolenza dei principi? Questi da molto tempo adirati erano con Basilio per tre cagioni: non si accordavano alla sua fede se non quanto l'opinione della moltitudine li costringeva; l'invidia per la elezione di lui non ancora deposta avevano: l'esser lasciati indietro di molto dalla sua gloria, comechè fosse cosa vituperevole e non sì facile a confessare, oltre modo li tribolava. Ma un'altra nimicizia che v'intervenne il dissimulato odio risuscitò: perocchè essendo la nostra patria in due metropoli e in due provincie partita e della prima gran parte essendosi aggiunta all'ultima, la sedizione di quelli incontanente si palesò. L'un presumeva che ancor le cose di chiesa, siccome quelle del comune, si dividessero, e molte parrocchie poc'anzi unite alla sua provincia negava appartenere più a quello e come sue le usurpava; l'altro all'antica usanza teneasi fermo e la divisione de' padri suoi custodiva: molti e gravissimi danni parte via via nascevano, parte non guari dopo si aspettavano. Il nuovo metropolita già distornava le radunanze e rapiva gli

averi dei preti, altri allettati con le carezze, altri mutati di luogo: ambedue le chiese così disgiunte ogni giorno a peggiore stato si riducevano. Poichè sogliono tutti gli uomini aver vaghezza di nuove cose per secondare i loro appetiti; e dall'altro canto è più facile lo sconvolgere l'ordine delle cose che già sconvolto rimetterlo. Quello poi che più addentro pungeva il metropolita era il vedere le rendite del monte Tauro che passavano avanti a lui e al vescovo di Cesarea eran portate; mentr'egli delle ricolte di s. Oreste era sì ghiotto, che giunse a prendere i muli di lui tra il cammino, e con una brigata di ladri impedire a quelli il passaggio. E per verità di simile ladroneggio ei purgavasi con acconci pretesti: i figliuoli spirituali, le anime, e tali altre novelle assai facili a ritrovare scusavano l'avarizia di lui, e il non doversi pagar tributo agli eretici, giacchè egli affermava essere eretico ognun che faccia violenza. Ma il santo d'Iddio veramente metropolita della celeste Gerusalemme non si lasciò trasportare in siffatti errori, non li sprezzò come lieve cosa, nè piccola medicina vi contrapose; ma voi vedrete se fu ella grande e ammirabile e degna del nobilissimo di lui spirito. Imperocchè dalla sedizione egli trasse molto vantaggio alla chiesa e quella calamità al miglior modo dispose aggiungendo parecchi vescovi nella sua patria; dal quale suo accorgimento divennero tre bellissime cose: fu presa cura delle anime più di prima, tutti i paesi ebbero quel che loro si apparteneva, la guerra fu immantinente cessata. Ed in questo fatto io credo di avere avuta una qualche piccola parte, se pur così

si conviene dire; poichè ammirando io fuor di modo Basilio in tutte le cose, in questa, non so lodarlo, confesso un rincrescimento mio non a molti incognito, dico nell'usar meco di nuova guisa e nel quasi negarmi fede. Il qual dolore nemmeno dal tempo mi fu mai tolto nè alleggerito, e da quello mi venne tutto il disordine della vita, e il più non potermi attendere alla sapienza, nè averne fama, sebbene di questo mi caglia poco. Ma forse alcuno si unirà meco a scusarlo dicendo ch'ei riguardava a maggiori cose che alle mortali, e che avanti di andare di questo mondo essendosene già levato, tutte le brighe sue al solo spirito dirigeva; ed essendo uso a stimar moltissimo l'amicizia, pur la sprezzava qualunque volta fosse mestiere anteporre Iddio, e riguardare nella celesti cose più che nelle terrene. Io temo per verità che volendo cansar la taccia di negligenza presso coloro che tutti i fatti di Basilio avidamente ricercano debba io parere prolisso agli amanti di quella moderazione che assai era a grado anche a quello, lodando egli moltissimo e mantenendo in tutta la vita quel motto *modus omnis optimus*. Ma per far cosa grata agli uni ed agli altri, così a ragionare mi disporrò: alcuni sono che nell'un modo si perfezionano, alcuni che in altro, ed essendo della virtù molte spezie, chi a questa e chi a quella appigliasi; niuno, che noi sappiamo, mai giunse alla sommità; ma colui è il miglior di tutti, il quale o in più cose o in alcuna massimamente si esercitò: solamente Basilio fu così addentro in ogni virtù ch'egli par la natura aver procacciato con ogni forza di trarre onore da lui. E

per farvelo bene intendere, se v'è alcuno che lodi la povertà e il vivere non pur lungi da morbidezze ma senza veruno arnese, dite di grazia che altro aveva Basilio fuori del corpo e di quegli stracci che necessari sono per ricoprirla? La sua ricchezza era il non aver nulla, il suo arredo la croce, con cui viveva stimandola assai più cara e pregevole di tutte le masserizie. Ch'egli diceva le altre cose non essere in poter nostro, quand'anche alcuno volesse tutte acquistarle; ma sì l'averle in dispregio e il vincerne l'appetito. Di questo modo pensando egli non ebbe mestiere nè d'ara nè di falsa gloria, nè di quel detto così volgare: *Cratete dà libertà a Cratete tebano*: ei studiavasi d'essere ottimo non d'apparere. E non abitava dentro una botte nè sulla pubblica piazza, giovandosi d'ogni cosa e della miseria valendosi ad arricchire; ma era povero e pur modesto, e, gettati via quegli averi che prima teneva in gran copia, lieto e leggermente solcava il mare di questa vita. Egli è cosa ammirabile il contentarsi di poche cose, il non darsi vinto ai piaceri; il non essere, come di fiero signore, schiavo del ventre; e qual altro fu mai sì parco come Basilio, a cui quasi mancava la carne indosso? Lasciando la sazietà e la noia a quei pazzi che bassa e servile vita conducono, egli non estimava punto le cose che vagliono niente più della gola, toglieva solo le necessarie, per quanto veniagli fatto: il non essere bisognoso di molto, e il non parer delicato per lui era dilicatezza: doversi fissare il guardo agli augelli e ai gigli, i quali senza artifizio si nutrono ed abbelliscono, come ci predicava

il mio Cristo, il quale per nostro amore si tapinò nella carne affinchè noi ci arricchissimo nella sua divinità. Quindi egli s' ebbe una sola tunica e un sol mantello, quindi il giacere in terra, il vegghiare, il mai non lavarsi, le quali cose egli vantava sopra di tutto; il suo desinare, il suo cibo più dilettoso era il pane ed il sale, la sua bevanda innocente e copiosa era l'acqua che le fontane a noi oziosi providamente forniscono. Dalle quali usanze si originarono le curagioni e le medicine, onde noi ci affaticavamo ambidue; perocchè era d'uopo che io così stremo delle virtù di lui almeno partecipassi alle sue afflizioni. Gran lode è pur quella della verginità, e dell' unirsi agli angioli e alla singolare natura, non dirò a Cristo, il quale volendo venire in terra per amor nostro, nacque di vergine, e comandò la verginità come quella che ci solleva dal basso, che rompe il mondo, o piuttosto il presente mondo trasmette in quello avvenire. Chi dunque al par di Basilio onorò la verginità o diede leggi alla carne non solo col proprio esempio, ma pur con gli studi e con le fatiche? Di chi altro sono li monisteri delle pulcelle, e gli ordini messi in iscritto, coi quali ogni sentimento e ogni membro vien posto in regola ed in assetto e condotto alla continenza, le corporali bellezze così volgendo egli all'animo, e correggendo l' esterior parte per tor materia all'ardor carnale, e la purità dello spirito offrendo a Dio, che è l' unico sposo delle anime monde, che le vegghianti anime chiama seco, quando con risplendenti lampane e piene d' olio si facciano incontro a lui? E siccome la comunione

di vita e la solitudine le più volte contrastano tra di loro, nè l'una o l'altra è buona o vituperevole senza eccezione; quale è più quieta e ci rende a Dio più vicini, ma al tempo istesso non è pur monda di fasto perchè nè prove nè paragon vi si trova della virtù, quale più attiva e più vantaggiosa ma non lontana da turbolenze; Basilio le unì ambidue ed in bellissimo accordo le conciliò, fabbricando ritiri e monasteri ma non di molto diversi da quei che vivono in comunanza, e non li disgiunse come chi vi ponesse di mezzo un muro, ma assai da presso li pose e congiunse insieme; affinchè nè la meditazione stesse romita ed inoperosa, nè le fatiche si dividessero dalla meditazione; ma l'una e l'altra partecipandosi il proprio bene, siccome il mare e la terra, alla gloria di Dio ugualmente si adoperassero. Che diremo di più? La misericordia e il prestare a' poveri nutrimento e il soccorrere alla altrui infermità è cosa degna da commendare: non è egli il vero? Uscite fuori per poco della città, e mirate il nuovo paese, la guardaroba della pietà, il tesoro dei ricchi, dove ogni cosa superflua, e soventi volte per opera di Basilio ancora le necessarie si lasciano senza che v' entrino tignuole o che i ladri ne faccian festa, nè che l' invidia le tocchi, nè che le guastino gli anni. Quivi le malattie di buon animo si sopportano, le miserie si volgono in allegrezza, la carità de' cristiani si mette a prova. A tale comparazione che sono mai Tebe di Egitto e quella da sette porte, le mura di Babilonia, la sepoltura di Mausolo, le piramidi, il bronzo di smisurati colossi, la ricca magnificenza di quei

grandissimi tempii che più non sono, e altre tali cose che gli uomini con maraviglia riguardano e nelle storie ai nepoti loro trasmettono, delle quali niuna recò a color che le fecero altro che piccola gloria? Io di null'altro so compiacermi o maravigliare che del trovar salvamento per breve e diritta via, e senza molta fatica salire al cielo. Ora non s'offre più agli occhi nostri quel fiero e doloroso spettacolo, e più non si veggono uomini avanti morte finiti, morti nella più parte del loro corpo, cacciati fuori dalle città, dalle case, dalle piazze, dalle fontane, e persin dai parenti e dagli amici, riconosciuti più al nome che alla persona; più non s'incontrano a due a due ovvero in folla alle porte delle adunanze e dei tribunali destando col loro aspetto anzi odio che compassione, e cantando versi di pianto se alcuno pure del tutto non ha perduta la voce. Che sto qui io a deplorare tutti i dolori nostri, nemmen potendosi quelli esprimere con parole? Quegli sopra d'ogni altro persuase tutti che essendo uomini non volessero dispregiare gli uomini, non far villania a Cristo, capo comune di tutti, mostrandosi rigidi e disumani verso di quelli; ma collocare gli averi proprii a sollievo delle tribolazioni degli altri, e con la loro misericordia rendersi meritevoli della divina clemenza, di cui molto più che delle ricchezze di questo mondo abbisognano. Quindi comech'ei fosse molto gentile e di nobil sangue e de'proprii meriti gloriosissimo, pure non isdegnava appressar le labbra a quegli ammorbati, ma gli abbracciava e li carezzava come fratelli; nè lo faceva, il che forse talu-

ni potriano credere, per umana ambizione, da cui niun altro fu mai sì lungi, ma perchè egli voleva col proprio esempio insegnare la carità e la tenerezza verso gl'infermi, e non solo con le parole, ma con le opere predicarla. E non era che così andassero le cose della città, e in altro modo quelle della provincia o di fuori; chè anzi tutti coloro che il popolo governarono egli avea posti a questa contesa del gareggiare nella pietà e nell'amore dei tribolati. E come sogliono gli altri recarsi a vanto le dilicate tavole, i cuochi e le squisite vivande e i bei cocchi e le vesti ricche di sottil drappo; così Basilio piacevasi degl' infermi, del medicare le loro piaghe, dell'imitar Gesù Cristo curando i lebbrosi non a parole ma in fatti. A questi racconti che mai potranno rispondere quei che lo accusano d'alterigia e di fasto, quelli che osservano e giudicano severamente ogni azione de'buoni, e con false regole ardiscono esaminare gli esempi più luminosi d'ogni virtù? Forse si può egli essere coi lebbrosi cortese e caritatevole, coi santi superbo? Distruggere col digiuno le proprie membra, e gonfiare di fasto lo spirito, mentre condanna il fariseo e si racconta la confusione della alterigia di lui, e si ha contezza che Cristo discese in servili spoglie, coi prestatori mangiò, lavò i piedi ai discepoli, non ricusò di morire in croce per conficcarvi i peccati nostri? Qual cosa v'è mai più strana del veder Cristo, che ai patimenti e alla forza potea resistere a suo talento, levato in croce tra due ladroni, deriso dai passeggeri, e nientedimeno insuperbire e stimarsi maggior di tutti, siccome dicono quelli che per invi-

dia motteggiano il valent'uomo? Ma forse costoro alla semplicità e alla fermezza del costumare hanno posto nome superbia: in verità essi medesimi chiameranno il forte arrogante, il prudente vile, il savio nemico degli uomini, il giusto salvatico. Imperocchè avvedutamente crederono certi filosofi essere le virtù non lontane molto dai vizii, e per poco abitare vicino a quelli; di che avvenire non rade volte che gli uomini d'una fatta siano da chi poco intende di queste cose perversamente stimati e posti nell'altra. Poichè qual altro più di Basilio onorò la virtù o riprese il vizio, quale fu a'buoni più caro, ai malvagi più grave di lui, col solo ridere dava lode, col tacere vituperava qualunque dalla coscienza propria intendesse la sua opinione? Che s'egli non era molto loquace, non compagnevole, non a tutti grazioso, perchè cortese oltre modo a tutti, questo che monta? Non deve anzi lodarsi che essere biasimato da chiunque ha senno? Seppure alcuno non voglia vituperare il leone perchè non guarda a guisa di scimmia, ma con reale maestà, e se qualche volta pur gioca, mostra fermo e grande animo, e meraviglia e piacere cagiona nei riguardanti; ovvero ammirare quei del teatro siccome amabili e generosi perchè compiacciono al popolo e dandosi degli schiaffi lo muovono a riso. Ma ancora cercando simili frasche, chi fu di lui più piacevole nelle brigate, siccome io avanti ogni altro presi esperienza di lui? Chi più elegante nel raccontare? Chi più faceto in rispondere? Chi più dolce in riprendere? Ei non garriva con arroganza, non rallegravasi con dissolutezza, ma d'ambedue le cose schi-

vando ugualmente il troppo, con buon giudizio e a luogo le adoperava, secondo l'avvertimento di Salomone che a tutti i fatti fissò il suo tempo. Ma nulla vagliono cosiffatte novelle verso il ragionar di Basilio, nè verso quella profonda dottrina che amicò insieme i confini di tutto il mondo. Alla verità noi giriam tuttavia appiè del monte nonchè toccarne la cima, diamo di remo in fiumicello pria di spiegare le vele in vastissimo pelago. Imperocchè io credo, se mai fu o sarà tromba che suoni forte per l'aria, o divina voce che discendendo dal cielo s'oda per tutto il mondo, o tremuoto che per arcano accidente scuota la terra, tale essere stata la favella e la voce di lui, la quale tanto entra innanzi alle altre quanto l'umana specie a quella dei bruti. Chi altro così purgavasi nel divino spirito, e procacciava rendersi degno di ragionar le divine cose? Chi altro fu illuminato di quella guisa con gli splendori della sapienza, si recò addentro nelle celesti specolazioni, insieme con Dio penetrò nei misteri di Dio? Chi ebbe un parlare che così in chiaro ponesse la sua sentenza, da non mancare, siccome avviene a moltissimi, nè di senno nell' abbondanza delle parole, nè di parole per farsi intendere; ma nell'una e nell'altra cosa apparere sempre lodevole, sempre uguale, sempre perfetto? Al divino spirito suole essere attribuito l'investigare ogni cosa più oscura eziandio nella divinità, non perchè egli ne ignori alcuna, ma perchè piacesi sommamente nel meditarle; e Basilio ricercò tutto quel che pertiene allo spirito santo, e ne trasse materia per adornare i costumi, per insegnare i più

nobili e più sublimi ragionamenti, e per disporre alla celestial vita gli uomini già distolti dalla terrena. Il sole è lodato dal re Davide per la bellezza, e per la grandezza, e per la rapidità del suo correre, da che egli risplende come uno sposo, grandeggia come un gigante, e aggirandosi ne' suoi vasti sentieri ha tal forza da stendere la sua luce da una estremità all'altra senza che la distanza dei luoghi punto diminuisca del suo calore. Or l'avvenenza di questo è la virtù, la grandezza è la conoscenza d'Iddio, il suo corso è il salire sempre più alto e sospingersi ad ogni tratto per giungerlo, la sua forza è il distendere in tutte parti la sua favella: di modo che io non dubito di dovere dire che *in omnem terram exivit sonus illius, et in fines orbis terrae verba ejus*, come con le parole dei salmi ragionò Paolo degli apostoli. E quale altra suol essere a questi dì la letizia delle adunanze, delle tavole, delle chiese, dei principi, dei privati, dei monaci, degli ammogliati, dei magistrati, degli oziosi, di quelli che le cristiane dottrine o che le straniere sieguono? Una e grandissima presso tutti, il leggere negli scritti di lui. Non più si ricordano le scritture di prima, quante che n'abbian fatte coloro che alle divine specolazioni si faticarono; tutti riguardano nelle nuove, e il più bel parlatore si tiene quegli che meglio intenda le opere di Basilio, le abbia alle mani, vi avvezzi l'orecchio: egli solo a chiunque ha senno basta per divenire eloquente. Io questo solo vi narrerò intorno a lui, che qual volta mi viene fatto di leggere ovvero di recitare il suo *hexaemeron*, parmi d'essere unito al creatore e d'intendere il

fine delle sue opere, e ammiro lui che le fa, più che prima quando la sola vista me le faceva conoscere. Quando m'avvengo dov'ei combatte gli eretici, io veggo piovere sopra Sodoma il fuoco e ridurre in cenere le malvagie lingue e sagrileghe, veggo la torre di Babilonia sorgere per delitto e per divino provedimento scrollata cadere a terra. Quando apro le sue scritture intorno il celeste spirito, io vi ravviso palesemente il mio Iddio, e retto dalla sapienza e dal ragionare di quello liberamente annunzio la verità. E s'io pur mi trattengo in quelle altre facili esposizioni ch'egli suol porre innanzi a color che non hanno gran levatura, avendole pria fermamente scritte nelle durevoli tavole del suo cuore, io m'accorgo non convenirsi fermare alla sola lettera, nè soltanto gettare un guardo nelle esteriori cose, ma trascorrere sempre avanti e da un abisso recarsi in un altro, e così aggiungo luce alla luce finchè non tocco la cima. Ove poi mi rivolgo agli elogi ch'ei fa dei martiri, il corpo mi viene a noia, e penetrato dalle sue voci mi sento nascer desio del martirio. Se finalmente io intraprendo a leggere ciò ch'ei scrisse sopra i costumi, sentomi tosto ripurgar l'animo e il corpo, e divengo un tempio da dare albergo al Signore, uno stromento mosso dal santo spirito, onde la gloria e la potestà divina sono lodate: tanto per superior mutamento io mi cangio, mi ammendo, e a dir breve divengo un altro uomo. E poichè della teologia e della maravigliosa di lui facondia io qui feci menzione, alle cose dette un'altra ne aggiungerò, alla mezzana gente utilissima, affinchè non sia trascinata in sinistre opinioni

intorno a Basilio; ma io la dico principalmente per quei ribaldi, i quali vituperando e piatendo dei fatti altrui credono scioccamente di sostenere o d'ascondere i vizii proprii. Giacchè costui per la sua dottrina e per la unione della Trinità in un solo Dio, non che esser cacciato dal vescovado, al qual nemmeno di suo talento era ito fin da principio, ma l'esilio e la morte e qualunque altro tormento patito avrebbe di buona voglia non come gastigo, ma come premio. E questo bene apparisce da ciò ch' ei fece e da quello che sopportò; mentre sbandito fuor della patria altre brighe non prese fuori che il dire ad uno de'suoi che, tolte con sè alcune carte, il seguisse: stimando egli cosa necessarissima, come il salmista ne lasciò scritto, il dar ordine con giudizio ai proprii ragionamenti; e volendo alcun poco allungare il tempo della persecuzione e della tirannia degli eretici, finchè l'ora di pace e di libertà gli sopravvenisse e gli desse agio a parlare. Poichè coloro studiavano di poterlo cogliere nella nuda voce di spirito santo, dicendo egli che fosse Dio; la qual cosa, comechè vera, a quelli e al malvagio favoritore della empietà, empia ed apertamente falsa pareva; affinchè Basilio con le sue giuste opinioni fosse cacciato via; ed eglino insignoriti della sua chiesa, e fattone come un bastone alla loro malignità, quindi non in altra guisa che da una rocca fermissima in tutte le altre parti potessero salvi e liberamente discorrere. Ma quegli con altri luoghi della scrittura e con chiare testimonianze che quella unica cosa mostrassero e coi più saldi argomenti così opprimeva ciascuno degli

avversari, che più non vedeano modo a stralciarsene e rimanevano delle medesime loro parole impaniati, il che stimasi la maggior forza e il miglior accorgimento del ragionare. Ciò vi dimostri quel libro ch'ei scrisse di tal materia, nel quale par che il divino spirito la sua penna movesse; ma egli pur sì trattenne di nominarlo con voce propria, chiedendo all'istesso spirito e ai veri suoi difensori che in grazia non si turbassero di questo divisamento, nè per soverchia vaghezza d'un solo nome, in un tempo sì lagrimevole ai buoni, tutto perdessero. A loro non poter essere verun danno per un leggier mutamento delle parole, dove si predicassero le medesime cose: non dalle sillabe divenir la salute, ma dalle opere. Se gli ebrei domandassero d'essere annoverati tra noi dicendo *unto* in vece di *Cristo*, non si dovrebbono rigettare: grande infortunio sopravverrebbe al comune se a governare la chiesa ponesser mano gli eretici. E ch'egli credesse Dio lo spirito santo, e il tenesse più fermo di qualunque altro, apparisce dal dichiararlo pubblicamente quando gli parve tempo, e in privato a chiunque nel richiedeva; ed ancor più chiaro dal favellarne che facea meco, a cui nulla sapea nascondere, ma i pensieri dell'animo più segreti, massime intorno simili cose, sinceramente soleva aprire. E non solo ei mi disse così, ma quello che prima forse non fece mai, chiamò sopra il capo suo la maledizione del santo spirito, s'egli col padre e col figlio insieme non lo adorasse o non vi riconoscesse una sostanza medesima ed ugual dignità. E se alcuno mi vorrà credere ch'io fossi ancora in siffatte brighe

compagno di lui, io vi paleserò una cosa che fino ad ora pochissimi han risaputa, cioè che essendo noi in quella circostanza ridotti a cattivi termini, egli tenne per sè il reggimento delle cose pubbliche, ed a me impose che francamente annunziassi la verità, il quale essendo dalla oscurità mia posto in salvo non potevo essere nè chiamato in giudizio nè discacciato, ed in questa guisa egli volle che alla difesa e alla sicurezza dell'evangelio si provedesse per ambidue. E queste cose io v'ho esposte non per purgare le opinioni di Basilio, il quale è maggiore assai di qualunque lo riprendesse, se alcun ve n'è; ma perchè mantenendo che l'unica norma della pietà di lui siano quelle parole che pur si leggono ne'suoi libri, niuno si fidi di menomar la sua fede, nè scusi il suo errore con quelli ragionamenti che a Basilio dalla opportunità e dal divino spirito furono suggeriti; ma penetrando all' intendimento di quelli, tutti con più fermezza si tengano alla verità, e all'occasione proverbino ognuno che la dispregia. A me certamente, e a qualunque io amo, desidero possa essere attribuita la dottrina di lui, e son così certo ch'egli in quest'atto non sia colpevole, che, siccome nelle altre cose, così anche in questa non mi rifiuto d'accomunarmi con lui, e ch'io de'suoi fatti ed egli de'miei abbia a dar ragione al cospetto di Dio e di tutti gli uomini più discreti. Poichè non parmi che l'uno all'altro s'oppongano i vangelisti, parlando qual più qual meno or della carne ora della divinità di Cristo, ed incominciandosi chi dalla umane origine, chi dalla celestiale; così dividendo i racconti loro

a maggior profitto di quei che avessero a leggerli, e a questo indotti da quello spirito ch'era dentro di loro. Ma andiamo innanzi, ed essendovi molti stati ora ed anticamente santissimi uomini, legislatori, condottieri, profeti, dottori, prodighi la più parte del loro sangue, paragoniamoli con Basilio, e lui da questo altro argomento riconosciamo. Adamo fu tocco dal divin braccio, posto nel paradiso, delle primiere leggi onorato; ma s'io non dico una villania al primo de' nostri padri, egli non fece il divino comandamento; questi al contrario accolse e mantenne tutte le leggi di Dio, non si fece allettare dall'albero della conoscenza, ed io so di certo che, trapassata la fiammeggiante spada, ha già preso luogo nel paradiso. Enos ardissi il primo a invocare Iddio; questi non lo invocò solamente, ma, quel che più è da stimare, lo fece conoscere ancora agli altri. Enoc fu tolto in aria per la giustizia, sebbene non punto maravigliosa giacchè la fede era ancor tra le tenebre, e il guiderdone delle sue opere fu il levarsi di terra e fuggire i perigli di questa vita, la vita di questo era un continuo innalzarsi al cielo, perocchè egli era perfetto e sperimentato da tante prove. A Noè fu affidata l'arca con esso i semi del nuovo mondo nuotanti sopra le immense acque in piccolo legno: questi campò dal diluvio dell'empietà, e la sua chiesa, siccome l'arca della salute, menò a salvamento, e la fece sopra gli eretici galleggiare; onde gli venne fatto di richiamar tutto il mondo a buon senno. Abramo fu grande anch'egli e patriarca e uccisore di nuova vittima, profferendo il figliuol ricevuto dalla promessa a colui che

gliel'avea dato, vittima pronta di farsi uccidere incontanente; ma nemmen piccola lode è a Basilio l'offerire a Dio sè medesimo e il compierne il sagrifizio, poichè non fugli sostituita, come non poteva essere, un'altra vittima d'ugual pregio. Isacco fu prenunziato prima di nascere, questi si fe' conoscere per sè stesso e tolse Rebecca, cioè a dire la chiesa, non da lontana parte, ma da vicino, non con supplichevole ambasceria, ma da Dio donatagli ed affidatagli; non lasciossi ingannar nella eredità dei figliuoli, ma diè a ciascuno quello si convenia senza intrico nè frode, ma come il divino spirito avea divisato. Io non rimango dall'ammirar la scala di Giacob e la colonna unta da lui per Dio e la lotta che fece con quello qualunque fosse, ma credo all'istesso tempo che queste cose non servano ad altro che a comparare all'altezza divina l'umana bassezza, e nel vero Giacob ne riportò il contrassegno di non aver più figliuoli. Io lodo l'avventurosa industria di lui verso la greggia, e li dodici patriarchi che vennero del suo seme, e le benedizioni da lui divise con una notabile profezia del tempo avvenire. Ma ancora in Basilio io lodo ed ammiro la scala ch'egli non vide solamente, ma tutta percorse crescendo nella virtù; la colonna, ch'egli non unse, ma innalzò a Dio, tale da bandir tutti i malvagi, la lotta ch'egli non fece con Dio, ma per gloria di lui, combattendo gli eretici, il pastorale suo uffizio che il fece ricco di armento contrasegnato, la orrevole figliuolanza di quelli che generati erano in Dio, la benedizione con cui moltissimi confortò nelle buone opere. Nutricatore del popolo fu Gioseffo,

ma solamente degli egiziani, e solamente verso la carne, e non molte volte; questi nudrì lo spirito e a tutti e sempre: il che sembrami assai da più di quell'altra guisa di nutrimento. Giobbe con Ausita fu tentato, e vinse, e al finir del combattimento fu commendato siccome quegli che da nissuno di quei moltissimi che lo scuotevano fu gittato a terra, ma sopra degli avversari prese molto vantaggio, e confuse la sciocca arroganza de'sozi, i quali non conoscevano la cagione arcana de'suoi tormenti. *Moyses et Aaron in sacerdotibus ejus;* e veramente Mosè fu grande il quale abbattè l'Egitto, salvò il suo popolo coi prodigii, levossi dentro una nube, fece due leggi, una esteriore e di lettere, l'altra interiore e di spirito. Aronne fratel di lui nel corpo e nell'animo, che facea sagrifizi per lo migliore del popolo e pregava per quello, com'egli fu sacerdote del venerabile tabernacolo fabbricato da Dio medesimo. Ma costui seguitando le tracce di quelli, non con le corporali sferze, ma con lo spirito e con la sapienza conquise le ereticali truppe e i novelli egiziani, condusse l'acquistato popolo desioso di buone opere alla promessa terra, scrisse non sopra fragili ma sopra sode tavole la sua legge non tenebrosa ma spirituale; e da ultimo entrò, non ogni anno una volta, ma quasi ogni dì, al santuario, così svelandoci la santissima Trinità; e purgò il suo popolo non con espiazion passeggera, ma con eterna purificazione. E quale fu il miglior vanto di Giosuè? non forse il condur l'esercito, il dividere le sustanze, l'entrare alla santa terra? Ora non fu egli forse Basilio un principe? non condottiere di quelli

che per la fede giungono a salvamento? non divisore delle celesti ricchezze e di quelle stanze dove si allogano i suoi seguaci? In vero egli accade dire: *funes ceciderunt mihi in praeclaris*, e similmente: *in manibus tuis sortes meae;* ma sustanze tali che meritano assai più grande stima di quelle che giacciono sulla terra e che facilmente son messe a ruba. E per volgerci brevemente ai giudici e ai più famosi tra quelli, fu Ismaele tra quelli che profferiscono il nome d'Iddio, a lui consagrato avanti di nascere, e nella tenera età sacerdote che ungeva preti e regnanti col corno; ma questi pur da fanciullo fu dedicato al Signore nelle materne viscere, e con la stola sugli omeri posto sopra l'altare, dirizzò gli occhi nelle celesti cose, e unto da Dio unse coloro che si perfezionavano nello spirito. Ebbe Davidde onorevolissima rinomanza tra i re, e molte vittorie, molti trofei si raccontano riportati de' suoi nemici, e principalmenle si loda la mansuetudine de' costumi di lui, e s'antipone alla real corona il valor della cetera con la quale eziandio il demonio era messo in fuga. Il re Salomene domandò a Dio che volesse allargargli il cuore, e ne fu contento poichè andò innanzi nella sapienza e nella meditazione a tutti gli uomini di quel tempo. Basilio però o poco rimase indietro o nemmeno lasciossi vincere nè da quello per mansuetudine, nè da questo per accorgimento, di modo che era lieve cosa per lui l'addolcire gl' imperadori anche accesi in furiosa collera, e non solamente una reina del mezzogiorno o alcun altro straniero gli venne incontro, movendosi dagli estremi confini del mondo alla

fama del suo sapere, ma tutte genti per ogni terra conobbero ed ammirarono la dottrina di lui. E la fine di Salomone io tralascio di rapportare, ma senza ch' io dica nulla, tutti la sanno. Avete voi in riverenza l'ardir di Elia nel parlar co' tiranni, l' esser portato in aria da un carro di fiamme il cuoio lasciato in eredità ad Eliseo, il quale recogli seco il fervore di Elia? Dunque dovete altresì lodare il vivere di Basilio tra mezzo al fuoco, ed io intendo dire tra le moltissime tentazioni, e l' uscire salvo dal fuoco che lo bruciava non consumandolo, nuovo prodigio dello spinaio, e il cuoio a lui mandato dal cielo, cioè a dire la verginal continenza. Lasciam da parte molte altre cose, come que' giovinetti da rugiadoso umor confortati nella fornace, il profeta fuggiasco che supplicava il Signore nel ventre della balena, e come da agiata camera ne uscia fuori, il giusto che nell' orribil pozzo di Babilonia facea restare i leoni, il combattimento de' Maccabei con esso la madre e col sacerdote dopo le più crudeli pene finiti e purificati nel loro sangue; dei quali Basilio, come imitò la costanza, così pur giunse la gloria. Questi dunque e parecchi altri lasciando stare, io alla nuova legge mi volgerò, ed ai più chiari splendori di quella i gesti del valent' uomo paragonando farò che il discepolo dai maestri venga onorato. Chi fu l'araldo di Gesù Cristo? Certo, Giovanni, voce di quella parola, lucerna di quella luce nel cui cospetto riscosse l' utero della madre, ed a cui andò innanzi sotterra per la bestiale pazzia d' Erode, ed ivi medesimamente annunziò colui che veniva. Ma perchè a niuno non sembri arro-

gante la mia favella devesi primamente riflettere ch' io non vado in questa comparazione per agguagliare o per antiporre Basilio a colui che tra i figliuoli delle donne è maggior di tutti; ma per mostrare ch'ei lo imitò da vicino e della virtù di lui fece non pochi tratti apparire in sè stesso: giacchè a coloro che bene stimano non parrà cosa piccola anche una piccola imitazione degli uomini sommi. E forsechè non vi rappresenta Basilio una chiara immagine di colui? Anch'egli abitò il diserto, si caricò nella notte d'aspro cilizio, non dimostrandolo di palese, ma nascondendolo; anch'egli nutrissi all' istessa guisa e cercò purgarsi davanti a Dio col digiuno, e se non precursore, almeno fu banditore di Gesù Cristo, e facean viaggio per ascoltarlo, non che tutti i terrazzani, ma i popoli più rimoti. Anch'egli si pose in mezzo i due testamenti e dell' uno sciolse la *lettera*, dell'altro sparse per tutte parti lo spirito, e l'apparente legge mandando a vuoto, alla legge nascosa diè compimento. Imitò il fervore di Pietro, la costanza di Paolo, e d'ambidue chiari e pel nome e pel mutamento di nome ritrasse la fede; il bel favellare dei figli di Zebedeo, di tutti i discepoli la semplicità dei costumi, la povertà degli averi. Di che gli si affida la celestial chiave, e più lungo tratto che da Gerusalemme all'Illirico apprende da lui il vangelio, e sebbene non sia chiamato, nientedimeno è figliuol del tuono, e dormendo sul petto di Gesù Cristo v' impara a parlar con grazia ed a meditar con avvedimento. A Stefano, comechè vago ne fosse, non potè egli esser simile, perocchè per la riverenza sola del suo cospet-

to fè rimanere coloro che a torre i sassi si disponevano. Ma per non allungarmi di troppo in cercare ciascuna di queste cose, io posso in poco sbrigarmi, e vi dico così che delle virtuose opere egli alcune ne ritrovò, altre imitò, altre recò più in alto, e nello addestrarsi ad ogni virtù senza fallo entrò innanzi a tutti quei del suo tempo: una sola cosa tra tutte le altre vi aggiungerò, e questa brevissima. Tanto era il valor di lui, e così chiaro lo splendore della sua gloria, che sin le più piccole cose e i difetti eziandio del corpo eran da molti presi ad imitazione e recati a vanto. Come il pallore del volto, la barba, l' andare, il parlare non così presto, ma le più volte grave e raccolto, il che a moltissimi che sconciamente lo ritraevano diveniva salvatichezza; e similmente il modo del vestire, la forma del letto, le usanze del prender cibo, delle quali cose niuna era in lui ricercata nè artifiziosa, ma tutte semplici e fatte come avveniva. Ed avreste veduto molti Basilii andare attorno, chè tali apparevano alle sembianze, ma nulla erano veramente altro che mute statue, giacchè io credo che di soverchio gli onorerebbe chi li tenesse in luogo della ripetizione dell'eco. Perocchè quella sebbene renda le ultime sillabe e nulla più, pure le dice chiare e palesemente; ma quelli quanto più bramano avvicinarsi a Basilio, tanto più lungi se ne rimangono. Non è poi leggier cosa nè da tenersene poco conto l'aver egli avuto parecchi che usavano spesso a lui e con molto studio lo carezzavano per tenersi a memoria qualunque cosa ch' egli o per

giuoco o seriamente dicesse o facesse, e di questo io ricordomi d'essermi molte volte vantato, siccome quegli che venerava più assai ogni suo fatto accaduto senza volerlo che non le opere altrui fatte con molto studio. Ma posciachè avendo egli compiuta la sua carriera, e mantenuta la fede, desiderava prosciogliersi dai legami di questa vita, ed era già presto il tempo della corona, egli non s'udì dire: *ascende montem et morere*, ma *morere et ad nos ascende*, e anche allora operò miracolo non minore per nulla di quelli che abbiamo detti. Poichè essendo quasi già morto, ed avendo con esso il respiro come perduta la vita, subitamente prese animo e forza ad accomiatarsi per chiuder la bocca tra santi ragionamenti; e ponendo le mani in capo ai fedeli suoi tramandò loro il fervor del suo spirito perchè avendo essi dato opera a faticarsi con lui, non dovessero dell'altare e del sacerdozio rimaner privi. E qui la favella mia va innanzi a ritroso, ma nondimeno io vi dirò il rimanente, sebbene a chiunque convenga dirlo più che a me, il quale per isforzarmi che faccia non posso ancor temperare il dolore e il pianto, tornandomi alla memoria il danno comune e la trista calamità che sopra di tutti noi fu mandata. Giaceva Basilio mandando gli ultimi fiati, aspettato da quei del cielo, nei quali già da gran tempo ei guardava; e d'intorno a lui traeva in gran moltitudine tutto il popolo, non sofferendo il presente infortunio, e come del sorgere d'una tirannia, così per la sua partita rimescolandosi; e quasichè potesse o rivolgere con preghiere o ghermir con mano quell'anima, a tutto potere gridava. Tutti

pel disperato dolore pareva che delirassero, e se pur fosse possibile ognun bramava donargli parte della sua vita. Ma come finì ogni speranza, giacchè era duopo manifestare ch'egli era mortale siccome gli altri, e dicendo: *in manus tua commendo spiritum meum*, dopo aver con ammonizioni ravvalorati coloro che lo attorniavano, agli angioli che venivan per lui rese tranquillamente lo spirito: ed ecco avvenire un prodigio tra quanti se ne rammentano forse il maggiore. Portavasi il santo corpo di lui sopra gli omeri dai sacerdoti, e ciascun cercava o di toglier della sua tunica o di passare all'ombra di lui, o di toccare la fortunata bara carica del purissimo e santo corpo, e chi era pur pago di approssimarsi ad alcun di quelli che lo portavano, e chi persino di riguardarvi, come se ancora questo potesse rendere alcun vantaggio. Piene erano le piazze, i portici, le contrade di quelli che il precedevano, o lo seguivano, o per andargli da presso gli uni cogli altri si sospingevano; un popolo a mille a mille, d'ogni maniera e d'ogni età, quanto imprima non conoscevasi, il pianto e le grida si confondevano col cantare dei salmi e la cristiana pietà era vinta dall'afflizione. Stranieri e nostrali, greci, giudei, pellegrini e tra loro e con noi gareggiavano a chi venisse maggior profitto da maggior copia di lagrime. Oltre ragione cresceа la pena, e metteva tutti in pericolo: molti morirono appresso a lui pel troppo affollarsi della moltitudine, i quali furono avuti beati rispetto a questo, perocchè lui accompagnarono, e come forse diceano alcuni dei più ferventi, furono sepolcrali vittime al-

l'onor suo consagrate. Ed appena quel santo corpo fu tratto in salvo sicchè nol portassero via e tolto di mezzo alla radunata plebe, e così recato alla sepoltura paterna, dove adagiossi il vescovo tra'sacerdoti, tra i banditori dell'evangelio quella divina voce che ancor mi suona alle orecchie, tra i martiri il martire. Ora, siccome io credo, egli è in cielo, dove non si rimane di accogliere i voti nostri, nè di pregare per noi; imperocchè dipartendosi non al tutto ci ha abbandonati. E Gregorio intanto diviso in due e come morto, perch'egli è privo di quella unione dolcissima, tristi giorni e affannosa vita conduce, e non so come avrà egli a finire disgiunto da quello che il governava, e che ancora presentemente apparendogli in mezzo al sonno il corregge dovunque n'abbia mestiere. Ma non voglio alle lodi mischiare il pianto, nel raccontarvi la santa vita di lui, e nel proporre ed a voi ed ai posteri un esemplare d'ogni virtù salutevole a tutte le chiese e a tutte le anime, in cui, come in una vivente legge, guardando ciascuno possa ammendare la propria vita. Ed essendo voi stati insegnati da lui, altro consiglio non vi so dare fuori che vi fissiate lo sguardo sempre, come s'ei vi vedesse e voi lui, e così nel divino spirito col suo aiuto vi confortiate. Ora tutti coloro che sua mercè ebbero giovamento si uniscano intorno a me e chi una e chi altra delle virtù di lui rintracciando e narrando, le mie parole compiscano. Qua sacerdoti, qua secolari, pagani, cristiani: lodino quei del clero il legislatore, quei della cosa pubblica il principe, quei del popolo il reggitore, quei delle scuole il maestro, le vergini

il pronubo, le spose l'ammonitore, i romiti la guida, gli ammogliati il giudice, i semplici il condottiero, i sapienti il teologo, i lieti il freno, i dolorosi il conforto, la vecchiezza il sostegno, la gioventù l'istruzione, la povertà il nutritore, l'opulenza il ministro. E a me sembra che pur le vedove debbano commendare il loro favoritore, gli orfani il loro padre, i mendici il beneficio, gli ospiti il loro amico, i fratelli il carnale di loro, gl' infermi il medico, qual che sia il loro male e qualunque si voglia la medicina, i sani il conservator della sanità, tutti infine colui che fu tutto a loro per trarne in salvo almeno la maggior parte. Queste parole, o Basilio, ti piaccia accorre da me, da questa lingua a te in addietro dolcissima, uguale nell' onoranza e nella età. S'io ti lodai com'è il merito tuo, te ne ringrazio che me ne fosti cortese, chè in te fidandomi io diedi opera a questo ragionamento; e s'io dissi male, e minori cose che aspettare si convenivano, che dovevo far altro, vecchio come pur sono, malato, afflitto per la tua andata? Ma pure quel che facciamo a potere nostro suol esser caro anche a Dio: tu ora dal cielo guardami, o santo e divino capo, e la croce di questa carne da Dio datami a correzione o sostieni col tuo pregare o a sofferir con paziente animo mi conforta, e tutta la vita mia, se già me ne resta, a buon fine conduci. Che s'io mi muoio, ricevimi al tuo abitare, perchè vivendoci insieme e vedendo la beatissima Trinità più chiaro e perfettamente di quello che in poche ed oscure immagini abbiam veduto su questa terra, ivi diam compimento alle nostre brame ed abbiam guiderdone

di quelli combattimenti che abbiamo fatti e fofferti. Questo è il mio favellare delle tue gesta; io allorchè andrommi di questa vita da chi sarò commendato? Seppure lascerò cose degne di lode nella virtù e per l'aiuto di Gesù Cristo nostro signore; al quale sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

ORAZIONE IV.

IN LODE

DEL FRATELLO CESARIO, DETTA, VIVENTI I GENITORI

Voi forse, o fratelli, o amici, o dolcissimi genitori, stimate ch'io volentieri sia qua venuto a parlare, e che per far copia a colui che è morto di lagrime e di sospiri io sia per intrattenervi con quei sì lunghi ed artifiziosi ragionamenti dei quali suole la moltitudine aver diletto. Ed alcuni di voi dolorosi, siccome io sono, e selleciti di sfogar l'amichevole rincrescimento, sono disposti di pagare e d'accoppiare le loro voci alle mie; altri si sono qui radunati per compiacere le orecchie e per passamento di tempo. Essi credono ch'io dalla mia disgrazia abbia a trarre materia di acquistar lode, come avrei fatto nei tempi addietro allorchè era più copioso e più amante di simili dicerie, prima che alla verace e sublime parola mi rivolgessi, domando a Dio tutto da cui mi viene pur tutto, per conseguire in premio delle lasciate cose Iddio stesso. Ma in verità non dovete aspettarvi nulla di tutto questo, se avete in animo di non esser delusi; ch'io non sarò per piangere il morto più che non si richiede, il che soffro di mala voglia eziandio negli altri, nè per

lodarlo più che non gli conviene, sebbene dono siavi alcuno migliore nè dei parlari a chi fu parlatore, nè della lode a chi fu vaghissimo più che ogni altro de' miei sermoni: anzi ei non è veramente un dono, ma un giustissimo debito. Ma io solamente quanto è dovuto per legge lo piangerò e loderò, giacchè questo nemmen si vieta dalle cristiane massime, le quali dicono: *memoria justorum cum laudibus*, e *super mortuum plora, et quasi dira passus incipe plorare*, nel tempo istesso togliendoci e da una ingiusta fierezza e dal turbamento soverchio; dopo di che io recherovvi per la memoria la debolezza della natura umana e la dignità dello spirito, aggiungerò per coloro che sono afflitti la debita consolazione, ed in fine dalla miseria delle carnali e passaggere cose alle sempiterne e spirituali gl'innalzerò. E per cominciarmi onde meglio mi si conviene, Cesario nacque di quei genitori che tutti voi conoscete, e la virtù dei quali sapendo e vedendo con maraviglia studiate di ricopiare, e a qualunque la ignori, se alcun ve n'ha, chi in una chi in un'altra guisa mostrate. Giacchè sarebbe impossibile che uno solo la misurasse tutta, quantunque con diligenza e con molta fatica vi adoperasse. Ed essendo parecchie cose in loro da commendare, quand'io non sembri troppo ambizioso del ben domestico, la pietà è la maggiore di tutte, e la più onorevole; ed io ragiono di questi due che vedete così canuti e gravi nelle sembianze e non meno per la virtù venerabili che per gli anni. Il padre da un olivastro imprunato in una fruttifera pianta d'olivo tanto riempissi del pingue umore di lei, che gli venne imposto di coltivare altri in-

nesti e di governare le anime, com'egli è reggitore di questo popolo, novello Aronne o Mosè che si leva a parlar con Dio ed annunzia agli altri, che lungi restano, la parola di lui, placido, lieto, tranquillo sempre nel volto, fervido nello spirito, ricco di sante opere che palesemente si veggono, e assai più ricco di quelle che si nascondono. Ma che sto io a raccontarvi ciò che già voi conoscete? chè quando io ne avessi pur fatto un parlar lunghissimo, non avrei certamente detto nè quanto sarebbe d'uopo nè quanto ciascun di voi e sa e vuole che gli si dica: perchè è miglior cosa il lasciare simili fatti al giudizio ed all'opinione vostra che il menomarne con le parole la maraviglia. La madre poi consagrata a Dio fin dal ceppo della famiglia ebbe la santità in retaggio non solamente per se, ma altresì per quelli che nascere le doveano, santa ricolta di santo seme. E tanto ella accrebbe questo prezioso retaggio, che molti, nè mi rimango dal dirlo per molto ch'io paia ardito, crederono e dissero, la perfezione del suo marito aversi da riconoscere solamente da lei; la quale con nuova e più sublime pietà fu della pietà medesima rimeritata. Ambidue furono carnalissimi de' figliuoli ed amanti di Cristo, ciò che è grandissima maraviglia; anzi più amanti di Cristo che dei medesimi loro figliuoli, nei quali nulla sì caldamente desideravano, come il poterli chiamare ed il farli essere veramente cristiani: la sola virtù rendea loro cara la figliuolanza ed il conversare ogni giorno più da vicino con Dio. Furono e sono ancora pietosi e caritatevoli, e le più cose sottraggono alle tignuole, ai ladri, al principe della

terra, e da questo pellegrinaggio alla eternal casa le mandano, dove si tengono ricchi ed avventurati se possono con chiarezza e con gloria allogare la loro famiglia. E così essi giunsero a questa estrema vecchiezza, uguali negli anni e nella virtù e pieni di giorni, o si voglia dir dei terreni, ovver degli eterni. E solamente perciò non potè ciascuno di loro essere sopra tutti gli uomini il migliore, che l'uno entra innanzi all'altro scambievolmente; ma ogni altra beatitudine pienamente ebbero, salvo quest'ultima prova, o grazia che vogliam dire: cioè di mandare avanti, come a me pare, l'unico figlio che era a cagion dell'età in pericolo, e così finire tranquillamente la loro vita e con tutti quelli di casa recarsi in cielo. Ed io esposi queste pochissime cose non intendendo di lodar quelli, nè non sapendo che appena questo potrebbe farsi discretamente parlando di loro soli; ma per mostrare a qual virtù doveva salire Cesario dal canto de' genitori, e perchè voi non maravigliaste nè ricusaste di credere s'egli essendo nato di loro si meritò tanta lode, mentre sarebbe anzi cosa incredibile s'egli avesse ciò fatto guardando e imitando altri che i suoi parenti. Dico dunque che i primi fatti di Cesario furono tali quali a chi essendo figlio di santi dee santamente vivere convenivano; e per lasciar le mezzane e comuni cose, come la sua grandezza e beltà e grazia in tutte le cose e quasi l'accordo armonioso d'ogni sua opera, giacchè a noi non conviene far molta stima di tali baie, comechè il voglia la moltitudine; io mi farò alle cose più ragguardevoli e a quelle che ancor volendo non si potrebbero pretermettere. Noi alle-

vati di questa guisa e bastantemente ammaestrati di quello che si poteva qui imprendere; nel qual atto nissuno potrebbe esprimere quanto per leggiadria e per profondità d'ingegno Cesario levavasi sopra gli altri; ma come io posso recarmi per la memoria simili cose e non piangere, nè mostrarmi da dolor vinto contro la mia promessa? Dunque come fu tempo della partenza, un dall'altro ci disunimmo la prima volta; io intrattenendomi per vaghezza del favellare nelle scuole di Palestina a quei dì fiorentissime, egli volgendosi ad Alessandria, la qual città allora e presentemente è stimata, com'è nel vero, la stanza d'ogni maniera di lettere. Quale dovrò io mettere al primo luogo de'fatti di lui, e quale lasciando a parte non sembrerà ch'io trascuri il miglior di tutti? Chi altro fu al par di lui fedele ai maestri, grazioso ai compagni? Chi sì nimico di conversar coi malvagi, chi sì studioso di usar coi buoni e di scegliere i più valenti tra i nazionali e tra gli stranieri? Egli sapeva bene che non è poca la forza del conversare per esser tratto nella virtù o nel vizio; e per questi costumi suoi niuno era più di lui nè onorato dai principi, nè veduto caro dalla città; e quantunque tutti fossero soverchiati dal suo valore, non era chi lo agguagliasse nella modestia, o chi per intendimento nol commendasse. Qual genere di dottrina diremo ch'ei trascurasse, o anzi quale non imparò meglio di chi si attenda a quel solo? chi potè giungerlo o avvicinarglisi, non dirò dei giovani come lui, ma dei più maturi nell'età e nelle lettere? Egli studiava tutte le cose come una sola, e ciascuna pur

come tutte: vincea con l'industria quei di più fino ingegno, con la profondità i più costanti nella fatica; anzi con la sottigliezza i sottili, con la fatica gl'industriosi, e quelli, che in ambedue le cose i migliori erano, con l'una e con l'altra vinceva. Della astronomia e della mattematica, e di quelle scienze che a molti sono pericolose, egli apprese ciò che parevagli salutifero, come il lodar l'artefice dal buon ordine e dalla leggiadria de'celesti corpi; quello che potea nuocere trapassò francamente: non dall'operazione degli astri riconoscendo gli avvenimenti di questo mondo, siccome quelli che innalzano a potestà divina una creatura servile; ma tutte le cose con esso il moversi delle stelle avendo da Dio medesimo. Nella scienza poi dei numeri e delle ragioni e della ammirabile medicina, in quanto ella cerca le cause dei morbi per torre la mala pianta insieme con la radice, chi è sì sciocco o sì vago di cavillare che non dia a lui il primo luogo e non abbia caro d'esser lodato appresso di lui? E queste cose non sono prive di gravi testimonianze; chè le orientali sponde a quelle dell'occidente, dov'ei trascorse di poi, sono fermissimi monumenti della sapienza di lui. Ma quando egli fu riempito d'ogni virtù e d'ogni sorte di lettere, e come una nave carica d'ogni cara mercatanzia facea vela verso la patria per quivi dare anche agli altri una parte delle preziose sue conoscenze, eccoti un prodigioso avvenimento, il quale e perchè mi è dolce nella memoria e perchè anche a voi deva essere dilettoso non credo importuna cosa di raccontarvi. La nostra madre desiderava ferventemente, come era

carnalissima de' figliuoli, di rivedere all'istesso tempo a casa me e Cesario, che insieme eravam partiti; poichè sembravale questa una bella coppia, e se tale non era al giudizio altrui, agli occhi materni pareva cara e desiderabile: oh! infelice, oh! disgraziato me, che da mano invidiosa ne fui poc'anzi disciolto. Ed avendo così voluto Iddio, che ascolta la voce dei giusti e aggradisce l'amore dei genitori verso i figliuoli che li riamano, senza che alcun convegno fosse tra noi, un d'Alessandria, uno di Grecia il medesimo dì all'istesso paese, un per mare un per terra giungemmo. Ed eccoci insieme a Bisanzio, città che presentemente governa tutta l'Europa; dove non molto stante Cesario venne in tal rinomanza che furongli offerti onori pubblici e chiare nozze e luogo in senato, ed essendo mandati d'ordine del comune ambasciadori al re chiedendo che la città principale fosse dall'uom più illustre nella sapienza adornata e onorata, se punto caleva a lui che a ragione le si serbasse la maggioranza, alle altre notizie della città fu aggiunto come Cesario era medico e abitatore di quella; sebbene tra gli altri splendori suoi fosse pur questo che uomini valentissimi nella filosofia e nelle lettere in molta copia vi dimoravano. Ma a non parlare distesamente di questo, io vi dico così che a parecchi parve un fortuito incontro quel ritornare noi due ad un tempo, come moltissime cose soglionsi riconoscere da accidente; ma agli amatori di Dio sembrò cosa chiarissima, quella non esser opera d'altro che de' piissimi genitori, i quali per terra e per mare trassero i loro figli per dar compimento alla

loro preghiera. Ora io non so tralasciare tra le altre virtù di Cesario quella che forse molti credono picciola e appena da rammentarsi, ma a me parve sempre grandissima, seppure è lodevol cosa l'amore dei fratelli, il quale io porrò fermamente nel primo luogo qualvolta i fatti di quello racconterò. La città il riteneva con quegli onori che abbiamo detto, e tutti negavano di lasciarlo andare per cosa del mondo: io ch'era in gran riverenza appo lui vinsi dall'altro canto pregandolo che sodisfacesse ai voti dei genitori, al debito verso la patria, al desiderio mio. Ed egli partissi meco mostrando stimarmi non dico sopra gli onori e i guadagni, che in ogni luogo gli si offerivano, ma sopra l'istesso re e sopra i comandi di quello. Quindi io intrapresi a far senno e a formarmi alla spiritual vita, scuotendo l'amor di gloria siccome una insopportabile schiavitù o una grave malattia: e per dir vero io aveva fatto assai prima questo proponimento, ma tardi potei condurlo ad esecuzione. Ma quegli, dedicati alla patria i primi splendori della sua scienza, ed avuto onor tale quale al suo merito apparteneva, o per cupidigia di gloria o per desiderio di favorir la città, com'egli studiava di persuadermi, si mise in corte, cosa non molto cara nè bella al giudizio mio, chè a parlarvi sinceramente io stimo più alto onore l'esser degli ultimi presso Iddio che dei primi appo un principe della terra. Nientedimeno ei non merita riprensione, poichè lo spregiare il mondo, siccome è impresa grandissima, così è molto difficile e non per tutti, ma solamente per quelli che son chiamati dalla divina bontà, la quale si degna

porgere il braccio a chiunque delibera saviamente. E' non è leggier cosa se alcuno alla comunal vita attenendosi pur si adopera alla onestà e stima Iddio e la propria salute più delle umane grandezze, e si pone addosso queste sembianze come una maschera di quelle che sul teatro si prendono e lasciano, dimostrando aver parte nelle rappresentanze del mondo, ma in fatto vivendo a Dio con quella immagine ch'egli sa aver avuta da lui e dovergli rendere: il che io dico che veramente facea Cesario. Poichè senza molta fatica avendo egli mostrata appena la sua sapienza, o a dir meglio avendone dato picciolo assaggio, fu annoverato ben presto tra i primi medici e tra gli amici del re, ed onorato con tutte magnificenze. Ai magistrati ed a quei di corte rendea servizio senza mercede, avvisando che ad acquistar luminosa fama nulla più giova della virtù e del provarsi a nobili imprese; e di questa guisa coloro che entravano innanzi a lui per la carica presto furono superati dalla sua gloria. Tutti ammiravano la prudenza e la moderazione di lui, e però le più care cose gli si affidavano, e non ebbe mestiere del sagramento d'Ippocrate, e la semplicità di Cratete rispetto alla sua era niente. Ciascuno lo venerava più che alla condizione sua non pareva si appartenesse, e non solo dei presenti onori ma ancor dei più grandi degno lo riputava: così pensavano i re e similmente gli uomini tutti di corte. Ma, quel che è più, nella gloria di queste lodi, nella mollezza che è propria di tutti i grandi egli serbò incorrotta la gentilezza dell'animo; e avendo moltissimi beni e grandi, il maggiore ed il

più onorabile era per lui il farsi chiamare, come veramente era, cristiano: tutte le altre cose paragonate con questa parendogli un giuoco e una fanciullaggine. Conciossiachè or questi or quegli se ne diletta e prende piacere, come sopra una scena che presto si può innalzare e gittare a terra, anzi scrollasi più facilmente che non si fabbrica; di che mostrano i mutamenti continui che avvengono delle umane prosperità il solo e sicuro bene essere la giustizia. Queste erano le opinioni di Cesario sebbene coperto di nobilissimi arnesi, con queste visse e finì appalesando e offerendo a Dio nel suo cuore virtù più grandi e maravigliose che di palese non apparivano. E s'egli accade ch'io tralasciando tutt' altre cose, come il favoreggiare i congiunti poveri, il calpestare qualunque guisa di fasto, il corteseggiare gli amici, il parlar francamente ai principi, l'arringare parecchie volte e con forza e con accorgimento per la verità, dica di tutti i suoi gesti un solo dei più ragguardevoli, io lo farò di presente. Fremeva contro di noi quell' imperadore esecrabile, il quale prima col rinunziare alla fede cristiana avendo incrudelito verso se stesso, poscia da niun potevasi sopportare, nè come gli altri nimici di Gesù Cristo prendeva animosamente le armi, ma di nascosto e con tutte sembianze di cortesia: e siccome quel tristo serpente che il suo animo signoreggiava, con ogni modo di inganni e di lacciuoli studiavasi di tirare l'inavveduta gente nella sua tana. E il suo primo artifizio fu questo, che avendo il buon uomo invidia grandissima della gloria nostra nel sofferire per Dio, comandò che coloro i quali venivan presi

come cristiani fossero gastigati come felloni; l'altro era il chiamare questi suoi fatti non tirannia, ma persuasione, affinchè maggior del pericolo fosse il rossore e la ignominia di quelli che di talento loro abbracciavano l'empietà. E allettando egli tutti ora con doni, ora con cariche, ora con promesse e con ogni fatta d'onori, i quali non con reale maestà ma al cospetto di tutti vilmente andava offerendo, e con dolci parlari e col proprio esempio tutti invitando, tra gli altri provossi pur con Cesario. O strana, o pazza bestialità! Cesario, fratello mio, figliuolo di questi due, e quegli sperava di pervertirlo! E per trattenermi alcun poco in questo ragionamento ed esporvelo in ordine come farebbe chi fosse stato presente, entrava quel savio giovane armato del segno della croce, avendo sparsa gran fama del suo valore, a colui che in prodezza d'armi ed in favellare era grandissimo. E niente impauritosi nel vederlo, nè per timore cangiandosi di sentenza, era presto a combattere con parole e per opere contro di quello che in ambedue le cose potea cozzare; tale era la giostra, tale il combattitore. Da un lato Cristo con le sue pene venia confortando il difensore di lui, dall'altro il fiero tiranno addolcivalo con carezze e col fasto del suo potere lo sbigottiva: da questa e da quella parte moltissimi intenti erano a riguardare tra di coloro che pur serbavano illesa la fede e di quelli ch'erano iti alla perdizione; osservavano a che riuscisse la cosa ed erano più solleciti di veder chi vincesse che non quei due che pugnavano. Forse temete possa avvenire a Cesario cosa indegna del suo coraggio? fatevi

cuore; chè la vittoria deve esser sempre con Cristo, il quale è vincitore del mondo. E voi ben sapete s'io sarei vago di recitare qui motto a motto quello che allora si udì e propose, poichè v' ha molto di accorgimenti e di lepidezze che mi è carissimo di tornarmele alla memoria; ma tutto questo ragionamento al luogo presente per nulla si converrebbe. Ora poich'egli sciolse tutti i lacciuoli, e tutti gl'ingegni di quello, o palesi o nascosi fossero, e a chiara voce gridò esser cristiano; nemmeno questo bastò perch'ei fosse mandato via, giacchè il re desiava ferventemente di avere dalla sua parte il nome e la scienza di Cesario e darsene vanto. E fu allora ch'ei proferì quel detto che tutti van ricantando: *oh padre felice, oh sciagurati figliuoli!* col qual rimprovero egli degnossi di fare onore anco a noi, dei quali in Atene avea già conosciuta la dottrina e la fede. Cesario dunque dalla giustizia divina armato contro i persiani fu rimandato perchè tornasse altra volta, e recossi a noi fuggitivo felice, trionfator senza piaghe, e più illustre per la presente ignominia che per gli onori di prima. Questa vittoria io reputo assai più grande ed orrevole di tutte le colui forze, della sua porpora e della preziosa real corona, io mi piaccio e mi glorio più di questo solo racconto che non farei se gli avesse concessa parte del suo reame. Dopo di che Cesario credette di dover cedere alla circostanza, conforme vuole la nostra legge, la quale ordina che a suo luogo si armeggi per la giustizia, si corra incontro ai perigli, nè si abbandoni la fede per viltà d'animo; ma dove possa poi farsi, che non si provochi verun ri-

schio sì per la sicurezza delle nostre anime, e sì per risparmiare coloro che ne perseguono. Ma allorchè, dissipata quella caligine, la città di sopra fece ragione, la spada che già fiammeggiava percosse l'empio, e le cose dei cristiani al primiero ordine ritornarono, come potrei io dirvi con quanta gloria, con quanto onore, con quante testimonianze di lode ei tornasse a corte, non come ricevendo, ma come facendo cortesia? I re con l'andar di tempo furono cangiati, ma l'onore e la maggioranza di Cesario rimase uguale per sempre; e tutti i re gareggiarono chi potesse fargli più amore ed esser creduto amico di lui sopra gli altri: tale era la pietà di Cesario, tale il frutto di quella. Pongano mente i giovani e gli uomini adulti, e per mezzo della medesima virtù alla istessa gloria si levino: delle oneste fatiche nobile è il guiderdone, se alcuno stima che questo sia grande affare e che formi parte della felicità. Ma questo ch'io vi dirò di presente è pure una non piccola maraviglia di lui, e un chiaro argomento della pietà sua e di quella dei genitori. Egli era in Bitinia e teneavi carica non minore di molto della real potestà: amministrava gli averi del re e le ragioni del suo tesoro; il che aveva ad essere come il principio delle più alte beneficenze. Quando essendo scossa Nicea da quel tremuoto che dicesi il più terribile di quanti altri se ne ricordano, il quale uccise per poco tutti que' cittadini e con loro ogni bella cosa distrusse, egli solo tra i nobili, o con pochissimi altri, rimase salvo, in modo quasi incredibile favorito dalla ruina medesima, e solamente portonne piccioli segni del suo pericolo, quanto perchè

il timore il mettesse in via della vera salute, ed egli facendosi tutto alle cose del cielo lasciasse di far servigio in luogo che si può muovere e si cambiasse di corte. A questo egli avea posto mente e di tutto cuore il desiderava come mandò anche a scrivere a me che avea colto il destro di predicarlo; il che nemmen prima io soleva mai tralasciare vedendo a mal' occhio il suo nobilissimo ingegno adoprarsi ai fatti del mondo e l'animo suo avvedutissimo intralciarsi nelle faccende pubbliche, e come un chiarissimo sole avvolgersi tra le nubi. Ma s'egli potè campar dal tremuoto, non potè vincere la malattia, e com' egli era mortale, quello fu proprio solamente di lui, questo a lui comune con tutti, l'uno premio della pietà, l'altro effetto della natura. E però ci venne quella consolazione affinchè noi accorati per la sua morte col salvamento prodigioso di prima ci confortassimo. Ora dell'amatissimo nostro Cesario ci torna in mano la venerata cenere, il desiato cadavere, accompagnato dai cantici, collocato sopra gli altari dei martiri, onorato dalle sante mani dei genitori, mentre la madre vestita di bianche vesti vince il dolore con la pietà, e le lagrime con la fede, i salmi interrompono le lamentanze, ed il morto si gode quel guiderdone che hanno le anime poco innanzi purgate e dal santo Spirito rinnovate nell'acqua. Questa, o Cesario, è la lode ch'io posso farti, queste le primizie de' miei ragionamenti, i quali tu mal soffrendo che ascosi fossero, dovevi tu il primo aprire; questo è l'adornamento ch' io recoti, certamente più caro a te di qualunque altro. Non molli e magnifici drappi di seta, dei

quali nemmeno vivo ti dilettavi siccome gli altri, abbellito non d'altro che di virtù; non fine vesti di lino nè unguento alcuno prezioso, le quali cose anche prima lasciar solevi alle femmine, perchè un dì solo ne toglie e beltà e odore; non alcun' altra di quelle frasche che gli uomini forsennati tengono in pregio, e che in questo giorno medesimo quella pietra amarissima chiuderebbe ed agli occhi nostri torrebbe con esso il bel corpo tuo. Siano per me in perdizione i torneamenti dei greci e quelle sciocche favole con le quali gli sciagurati giovani, vaghi di lieve premio, onorati furono; e tutti quegli altri uffizi che fanno quelli sui morti con acque e con frutta e con ghirlande di fiori colti di fresco, seguendo non la ragione, ma l'uso della città e l'irragionevole movimento della lor pena. Il dono di queste parole mie forse durerà pur per innanzi e vivrà mai sempre; nè lascerà che si spenga la tua memoria poichè partisti, ma l'onor tuo nelle orecchie e nell'animo di ciascuno manterrà fermo, e l'immagine tua più verace e più chiara delle dipinte tavole mostrerà. Questo si è dunque ciò ch'io ti proffero; se è leggier cosa e non degna di te, rammentati che Iddio stesso aggradisce la volontà di far bene. Parte io ti diedi presentemente, parte ti voglio dar per innanzi ogni anno rinnovellando il tuo onore e la tua memoria, finchè ci vivo. Tu intanto, o sagro, o divino capo, diportati su pel cielo, e nel seno di Abramo, qualunque egli è, ti riposa; guarda le danze degli angioli, lo splendore e la gloria dei santi; anzi prendi sollazzo con loro e ridi di queste baie terrene,

delle fallaci ricchezze, delle magistrature da te spregiate, dei finti onori, delle illusioni dei sensi, delle vicende di nostra vita, della ignoranza e della confusione di quei che al buio combattono, mentre tu stai vicino al gran re e ti vesti della sua luce. Della quale avendo noi qui veduto qualche leggiera scintilla, come chi guarda tra veli o specchi, Iddio voglia che appresso possiam toccarne la fonte istessa, e con puro intelletto imprendere la pura verità: questa sia la mercede delle fatiche da noi qui fatte per Dio, l'essere e il meditare perfettamente in Dio, il che, come dicono i libri e le anime dotte delle celesti cose, è il fine dei nostri santi proponimenti. Ora che resta egli a fare, se non confortare con le parole coloro che dolorosi sono dalla presente disgrazia? Nel vero a chi piange è grande argomento l'essere consolato da chi pur piange, e quelli che sono afflitti possono più d'ogni altro temprar con ammonizioni la doglia altrui. E massimamente ch'io parlo a tali, che se non fossero di fortissimo animo, come d'ogni altra virtù portano vanto, io avrei vergogna per loro. Poichè sebbene egli siano amantissimi de' figliuoli loro, pure sono piissimi e fedelissimi, e pria degli altri han recata ad animo ed insegnata ai fanciulli la fine di questa vita: anzi di tutta la vita loro fecero una continua meditazione dell'ultimo scioglimento. Che se tuttora il dolore opprime a voi l'intelletto, e come avvolgendovi gli occhi di stranio umore non lascia che voi miriate ai doveri vostri; accogliete voi vecchi un avvertimento da un giovine, voi genitori da un figlio, voi che a moltis-

simi avete dato consiglio, voi dotti per lunga esperienza da uno che avrebbe ad essere con le vostre parole ammonito e corretto. Non vi sia a maraviglia s'io giovane esorto voi, chè è pur opera vostra se in questa età ho maturo senno ed accorgimento. Quanto, o dolcissimi vecchi e al cielo carissimi, quanto credete voi che ci resti a vivere? Quanto tempo saremo ancor tribolati su questa terra? Tutta la vita umana è un brevissimo lampo rispetto alla smisurata natura di Dio; che sarà egli dunque d'un avanzo di vita, degli ultimi fiati, per così dire, del nostro spirito, degli ultimi istanti del viaggio nostro? Di quanto ci è ito innanzi Cesario, o quanto altro tempo dovrem noi piangerlo? Forse non camminiamo all'istesso albergo, forse sotto quel sasso medesimo non saremo presto racchiusi? non torneremo in quella medesima polvere? Questo è il vantaggio che noi prendiamo dei pochi dì che ci restano, il vedere o il soffrire, o fors'anche il fare più mali, e alla legge della natura pagare il comune e necessario tributo, e alcuni seguire, altri precedere, questi piangere, da quelli esser pianti, e ricevere dall'altrui pietà il dono di quelle lagrime che per la morte altrui noi pure versammo. Questa, o fratelli, è la vita nostra, questo è il giuoco che noi passeggieri andiamo facendo pel mondo. Nasciamo e muoriamo, siamo un fallace sogno, una fugace fantasima, un volar d'uccello, un passar di nave che non lascia segno, polvere, fumo, rugiada, fiore che sorge e finisce presto. *Homo sicut foenum dies ejus, quasi flos agri sic efflorebit;* così il divino salmista parlò della debolezza umana,

come altresì ci disse: *paucitatem dierum meorum nuntia mihi:* senza di che egli soleva pur misurare con un sol palmo la umana vita. E che direste di Geremia, il quale rammaricavasi della madre perchè lo avea generato, vedendo a mal occhio le colpe altrui? Io vidi ogni cosa, dice l'Ecclesiaste, e gli occhi dell'intelletto volsi per tutti i fatti dell'uomo: ricchezze, delizie, poderi, fallace gloria, passeggera sapienza; e più volte tornandomi alle medesime cose, ai piaceri, alla scienza, ai diletti del ventre, ai giardini, alle masserizie, alla folla di servidori, di siniscalchi, di musici, maschi e femmine, armi e sergenti, trionfi e tributi e reale magnificenza, cose or necessarie alla vita, ora superflue, delle quali ebbi copia oltre tutti i re che mi precederono, che diss'io di queste novelle? *vanitas vanitatum et omnia vanitas et afflictio spiritus;* o vogliam dire un irragionevole appetito e una distrazione dell'uomo che vi si attende, forse per correzion del peccato antico. *Finis sermonis,* dic' egli appresso, *omnia audi, Deum time;* e così mette fine alle sue dubbiezze: il solo guadagno della tua stanza sia questo d'esser guidato dal turbamento delle visibili e passeggiere cose alla quiete delle eternali e immutabili. Dunque non istà bene che noi piangiamo Cesario, sapendo da quanti mali ei si sciolse, ma sì noi medesimi, riguardando quanti ce ne rimangono e quanti ne accresceremo, se rivolgendoci sinceramente a Dio e trapassando le terrene cose non cercheremo di aggiungere la celeste vita, lasciando il mondo quando ancor siamo nel mondo e seguendo il divino Spirito che ci leva al cielo: le me-

desime cose sono difficili al pusillanime e lievi al forte. Ma noi dobbiam ragionare di questa guisa: Cesario più non comanderà; ma nemmeno dovrà ubbidire; non metterà timore ad alcuno; ma non paventerà un grave signore, indegno forse di governare; non adunerà più ricchezze; ma non avrà sospetto di invidia nè farà danno allo spirito con malvagi guadagni, cercando sempre di raddoppiare i raccolti averi: giacchè dei ricchi suol esser questa la malattia il non far mai fine al loro disio, e medicar la sete bevendo continuamente. Non farà pompa di bel parlare; ma ben sarà commendato dal ragionare degli altri; non si faticherà alle specolazioni d'Ippocrate e di Galeno e di quelli d'altro partito; ma non sarà tribolato da infermità, nè i malori altrui lo porranno in pena. Non esporrà le dottrine d'Euclide, d'Erone, di Tolomeo; ma neppure dovrà dolersi per quelli che niuna conoscenza avendo insuperbiscono sopra i dotti. Non avrà brighe con Platone, con Aristotile, con Pirrone, con Eraclito, con Democrito, con Anassagora, con Cleante, con Epicuro, nè con quegli altri dell'onorabile portico, nè con quelli dell' accademia; ma non avrà alcuna noia in isvolgersi dei costoro lacciuoli. Che giova ch' io qui ricordi altre cose? queste sono tenute in pregio da tutti. Non toglierà bella moglie, non avrà figli; ma non dovrà nè piangerli nè esser pianto da quelli, o lasciandoli ad altri o restando solo a rammaricarsi del suo infortunio. Non sarà erede di alcuno; ma eredi di lui si diranno quelli ai quali soli giova donare ed egli donò per partirsi ricco e recar con sè tutte cose. Oh singolare magnificenza,

oh nuova deliberazione, oh santa liberalità di quelli che diederle compimento! Tutti maravigliarono a quell'annunzio, il dolor materno con dolce speranza si temperò donando al figliuolo morto ogni cosa e gli averi di lui tutti recando al sepolcro suo e nulla a quelli che ne aspettavano riserbando. E queste cose ancora non bastano a consolarvi? Ed io porrò mano a più efficace argomento: dicono bene i filosofi, al parer mio, che ogni anima saggia ed amante del sommo bene, appena sciolta del mortal peso, di qua si parte, mirando alla beatitudine apparecchiata per lei; e immantinente avvisandola, poichè il velo le fu spogliato, o purificato che vogliam dire, debba d'un infinito piacere esser piena e con grandissima festa andare al Signore, siccome se uscendo di questa vita avesse fuggito un durissimo carcere, e scosse quelle catene che le impedivano levar volo con l'intelletto; e che rischiarata così la vista di lei goda della celeste felicità quasi prima di giungerla. E dopo non molto tempo ricuperando eziandio la carne, con cui faticò per Dio, dalla terra che gliela diede e gliela servò, in quella guisa che Iddio sa unirla e discioglierla, insieme con questa si alloghera nell'eterna gloria. E come delle gravezze di quella pel naturale congiungimento partecipò, così allor del suo bene le farà parte, e cangiandola nella sua natura la renderà con sè un solo spirito, un solo intelletto, un solo Iddio, essendo la terrena e mortal debolezza cacciata via per la vita. Udite dunque ciò che del legamento delle ossa e dei nervi ragionato è da Ezechiello, e dopo di lui ciò che dal divin Paolo fu detto del

terreno abitacolo, e della casa non fatta con mano, come l'uno si dee corrompere, l'altra sta eternalmente nei cieli. Chè reputando l'apostolo la partita da questa terra esser la unione con Dio, la vita del corpo un pellegrinaggio, egli vivendo piangea e lamentava e con gran fervore desiderava di sciogliersi. Che mi sto io a tapinare tralle speranze? che parlo di passeggiere cose? io aspetto la voce dell'arcangelo, l'ultimo suono di tromba, il mutamento della terra e del cielo, la divisione degli elementi, la rinnovazione di tutto il mondo. Allora vedrò Cesario medesimo, non più pellegrino, non morto, non pianto, non miserabile, ma splendente, glorioso, sublime, quale tu, fratel mio dolcissimo ed amantissimo, mi apparisti parecchie volte tra il sonno, o fosse la verità, o che il mio desiderio mi ti facesse vedere. Ora io lasciando le lamentanze rivolgomi a me medesimo e vadomi esaminando del fatto mio, non forse io mi porti ascosa nell'animo cosa degna di lagrime. Poscia a voi dico così: *filii hominum, usquequo gravi corde et crasso animo eritis? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* Forse voi credete gran cosa questa vita presente e questi pochissimi giorni, e il partirvene, comechè dolce e desiderabile, pur vi sembra disgrazia da inorridire? E quando conosceremo noi stessi? quando gli appariscenti beni rigetteremo e riguarderemo agli eterni? E se pure v'è noia alcuna da prendere, non dovrà increscervi pel contrario che si prolunghi l'abitazione vostra, conforme facea Daviddc, il quale chiamava le cose di questo mondo *tenebrarum tabernacula, locum afflictionis,*

limum profundi, umbram mortis? Dobbiam dolerci per così lunga dimora che noi facciamo in questi sepolcri, perchè uomini come siamo incontriamo la morte nel peccato, quando eravamo iddii. Questo è il timore che mi sgomenta dì e notte, e la vita avvenire e il giudizio di Dio non mi lasciano respirare: *deficit in salutare tuum anima mea,* questo mi mette orrore e paura. Ed io non temo che questo corpo corrotto ed infracidato mi vada alla mala ora, ma che il lavoro del divin braccio, il quale se bene adopera è nobile, se pecca è vituperevole, in cui è ragione, legge, speranza, sia condannato all' istessa ignominia dei bruti; e all'uscire di questa vita non abbia migliore stato di quelli; il che Iddio volesse fosse concesso ai malvagi che bruciano al fuoco eterno. Oh s'io potessi mortificare queste terrene membra, consagrar tutto allo spirito, andare per quella stretta via, dove pochi camminano, non per la facile e difettosa! Oh come grandi e gloriose sono le delizie del cielo, come maggior del merito la speranza! *Quid est homo quod memor es ejus?* Quale è mai questo nuovo prodigio che avviene in me? Io al tempo istesso piccolo e grande, misero e nobile, corruttibile ed immortale, terreno e celeste: nel mondo e con Dio, con la carne e con l'animo. Io devo essere seppellito con Cristo, con lui risorgere, essere erede con lui, figlio di Dio, Dio io medesimo. Ora vedete dove io fui trasportato dal mio parlare: per poco io ringrazio il cordoglio mio che m'indusse a tali ragionamenti e mi rese più vago di separarmi dal corpo. A questo intende il divino mi-

stero, questo ci fu insegnato da Iddio, che si fece per amor nostro uomo e meschino per sollevare la nostra carne, per liberare l'immagine sua, per rinnovellar tutti gli uomini affinchè tutti ci uniamo in Cristo che fecesi tutto per noi e tutto ci diede quel ch'egli aveva, nè più siam divisi in maschi ed in femmine, barbari, sciti, liberi, servi, tutte differenze di carne; ma solamente portiamo impressa in noi l'insegna di Dio, da cui ed in cui fummo fatti e così formati che ci potessimo riconoscere solamente per lui. E siano compiuti i nostri desiderii per l'infinita misericordia e bontà d'Iddio, il quale imponendoci piccole cose, grandissime ce ne dona ora e in appresso se noi lo amiamo sinceramente, facendo e soffrendo tutto per la speranza e per l'amor suo: ma sopra tutto rendendo grazie per ogni cosa sinistra o prospera, giacchè eziandio questi mezzi ci guidano a salvamento, raccomandando a lui le nostre anime e altresì quelle che del comune viaggio vennero a capo prima di noi. Il che avendo ora fatto anch'io resterò di parlare più avanti, e voi pure lasciate di piangere avvicinandovi a quell'avello il quale a Cesario è stato donato da voi, unico e miserabile dono, apparecchiato a voi vecchi, dato contro l'usanza al figliuolo giovane, come con savio giudizio ha deliberato colui che regge le cose nostre. O signore e fattore di tutte cose, e massimamente di queste membra mortali, o Dio de'tuoi uomini padre e governatore, che dai la morte e la vita a talento tuo, custode e benefattore delle anime nostre, che tutto fai e tutto cangi con la parola tua onnipotente, se-

condo ti cape in animo e per arcana sapienza ed accorgimento conosci; accogli ora Cesario da cui cominciasi la partenza nostra, e se egli che ultimo nacque viene a te il primo, noi ubbidiamo al volere tuo, da cui tutto dipende. E non molto stante accogli anche noi in buon punto tenendoci in questa carne finchè ti piace e a noi giova; disponici col timor tuo e ne accogli in pace, non disturbati, non tiepidi nell'estremo dì, non di mal animo da questa stanza terrena strappati, come interviene alle anime troppo amanti della carne e del mondo; ma desiosi di cotesta felice ed eternal vita che godesi in Gesù Cristo nostro signore, al quale sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

Versione di Antonio Bianchini

ORAZIONE V.

IN LODE DELLA SORELLA GORGONIA

Lodando io una sorella vengo a parlarvi di virtù proprie e domestiche, ma non false perchè domestiche, anzi lodabili perchè vere. E sono per dirvi la verità non solamente perchè conviene ch'io così faccia, ma perchè tutti ne han conoscenza, e poniamo ch'io pur volessi aggiungervi alcuna cosa, di niuna guisa mi riuscirebbe: che ognuno di voi tien ragione tra il mio parlare ed i fatti, e giustamente richiede che siano dette le cose vere, e sdegna prestare ascolto alle false. Di modo che io non temo di trapassare per nulla la verità, ma sì di tacerla, e restando molto all'indietro dei meriti di colei, di menomare la gloria sua con questo ragionamento: giacchè non è lieve impresa agguagliar le parole alle sue bellissime opere. Dunque delle straniere cose niuna si lodi che non sia degna, niuna delle domestiche si tralasci che sia onorabile: intantochè nè alcun altro si giovi per esser quelle straniere, nè a lei sia fatto alcun danno nelle domestiche. Imperocchè nell'una e nell'altra guisa o lodando quelle o tacendo di queste la giustizia si offenderebbe; ma avendo per norma la verità e a quella sola guardando, non a qualunque cosa ap-

partiene all'avaro volgo dei parlatori, daremo lode o trapasseremo in silenzio ciascuna azione che l'una o l'altro richiegga. Sarebbe al certo uno strano errore il credere che non sia ignominioso il tor nulla ai congiunti, rispettarli, accusarli, o far loro altro danno o piccolo o grande, chè anzi il peccare contro di quelli è la peggior cosa del mondo; e parrà nondimeno a noi di far bene se toglieremo loro il dono delle parole, che più d'ogni altro devesi ai buoni per raffermare la rimembranza, e porremo mente ai maligni che ci rampognano per l'adulazione più che ai discreti, i quali la meritata lode domandano? E dove dal commendare stranieri non ci rattiene nè l' incertezza nè l' ignoranza del fatto loro, ciò che sarebbe pur meglio; dal ragionare dei nostri dovrà distoglierci l'amicizia e l'invidia di alcuni, eziandio se quelli non più ci vivono nè più possono dilettarsi di adulazione avendo con le altre cose lasciato chiunque solea lodarli o vituperarli? Ma poichè sonomi già purgato bastantemente e ho mostrato non essere conveniente ch' io taccia, facciamoci senza più all'elogio, lasciando ogni vezzo e ogni grazia di favellare, come colei ch' io lodo fu nimicissima d'ogni vezzo e il dispregio dell'eleganza ebbe per gloria: ma alla fraterna pietà, come e qualunque più giusto debito, dando intero compimento, e ammaestrando nel tempo istesso la moltitudine a seguitare quelle virtù medesime che si narrano: come io mi studio sempre con le parole e per opere di ammonire e correggere quelli che al mio governo sono affidati. Altri dunque a talento suo lodi la costei patria e il suo seme, se vuol tenersi alle leg-

gi dei parlatori: chè di bellissime cose avrà copia per acconciarle stranio ornamento, come chi ad un bellissimo volto ponesse sopra oro e gemme e tali artifizi, che lasciano veder meglio se v'è bruttura, e dalla bellezza restano vinti non che recarle vantaggio. Ma io della comunal costumanza giovandomi solamente per far menzione dei genitori, dacchè nemmeno starebbe bene lasciare a parte coloro che ci hanno dato così gran bene, tosto incomincerò a parlare di lei, e il desiderio di quelli, che le sue opere cercano, senza altro dire sodisfarò. Chi è dunque che non conosca questo novello Abramo, e la Sara dei nostri dì; voglio dire Gregorio e Nonna sua moglie, dei quali anche il nome si convien dire ad eccitamento della virtù, uno giustificato alla fede, l'altra in uom fedelissimo maritata? Quegli, senza che lo sperasse, padre di molti popoli, libero dalla schiavitudine degl' iddii nazionali, uscito della famiglia e della città per amore della promessa terra a felice cammino, consagrato tutto al verace Iddio; questa gravida per virtù divina, figliuola e madre di liberi, cagione del viaggio al marito, il che oso dire avvenisse a lei sola meglio che a Sara, compagna gentile del suo viaggio, devota in guisa di lui, che il credeva e chiamava signore, ed ancor per quello si migliorava: in breve all'uno ad all'altra si appartenea la promessa e, per quanto era da loro, Isacco e la donazione. Ai preghi e ai consigli di lei rendevasi il buon marito, ed ella insegnava a tutti come ubbidire si conveniva; quegli sottrattosi prima all'adorazione di false divinità, po-

scia ne distornava anche altrui; quella nemmeno il sale volea comune con chi volesse adorarli. Insomma ambidue uguali per condizione, per massime, per volontà, si congiunsero non meno nel corpo che nello studio della virtù e nella dimestichezza con Dio: nella lunghezza degli anni, nella bianchezza del crine, nella prudenza, nello splendore insiem gareggiando avanzarono tutti gli altri. Non si lasciarono trasportar dalla carne, ma sollevar dallo spirito prima ancor di morire, spregiarono il mondo presente cercando solo il futuro, gittarono via le terrene ricchezze e le dispettarono, e con savissimo traffico procacciarono le celesti: breve è la vita loro, e piccola parte ne resta alle loro santissime opere; ma lunghissima ed eternale si è quella vita per cui acquistare si faticarono. Vuolsi aggiungere a tutto questo una sola cosa, che giustamente ed acconciamente furono questi due mandati a ciascun dei sessi, perchè l'un fosse ornamento agli uomini, l'altra alle femmine, e non solo ornamento, ma esempio luminosissimo di virtù. Da questi ebbe Gorgonia e origine e nominanza, da questi il primo seme della pietà, da questi il vivere santamente e il morire in pace tra le più liete speranze. Sono pur queste bellissime cose a dire, nè a molti intervengono di coloro, i quali per buona nascita si dan vanto ed insuperbiscono; ma se avvien ragionare in maniera più nobile e più verace, dico che la patria di Gorgonia fu la celeste Gerusalemme, la città invisibile che si vede solo coll'intelletto, dove noi siam cittadini ed a tutto potere ci andiam recando: Cristo v'è cit-

tadino egli pure, e con lui *ecclesia primitivorum, qui in coelis descripti sunt,* di quelli che intorno al Signore fan festa continuamente mirando nella sua gloria, e prendono danza che non ha fine. La gentilezza di lei fu il conservare che fece la divina immagine e il rassembrare a tutta sua forza il creatore per mezzo della ragione e della virtù e di quel purissimo desiderio che perfeziona lo spirito di coloro che attendono alle celesti cose semplicemente, e in fine dell'avvisare quali noi siamo, e da chi originati e a qual fine. Così io giudico questi fatti, e perciò conosco ed affermo la colei anima essere la più nobile che il nascente sole abbia mai illuminato, servendomi di più giusta norma che non è quella del volgo a distinguere nobiltà e bassezza: non l'una o l'altra argomentando dal sangue, ma dai costumi, non dalle intiere famiglie, ma ognuno dalle sue opere ravvisando di quelli che voglionsi commendare o vituperare. Ed io parlo a tali che tutti hanno conoscenza delle virtù di Gorgonia e possono quale una e quale altra di quelle riandando aiutare il ragionamento mio: giacchè è impossibile a chi eziandio abbia grandissime forze il comprender tutto con l' animo o esporlo con le parole. La pudicizia di lei era tanta ed entrava sì innanzi alle femmine del suo tempo, per non parlare di quelle antiche che hanno di questa virtù molta fama, che essendo la umana vita ordinariamente divisa in nozze ed in celibato, delle quali cose una è più nobile e quasi divina, ma faticosa e piena di rischi, l'altra più misera, ma sicura; ella schivò le noie d'amendue e tutto il migliore ne

radunò. Quindi tolse la sublimità, quinci la sicurezza, e fu pudica, ma senza fasto, accoppiando il bene del celibato a quello del maritaggio, e mostrando che niun dei due ci distorna da Dio o dal mondo, o ci unisce a quelli di modo che si convenga o fuggire o commendar troppo; ma che la buona ragione governa bene le nozze e la verginità, le quali come materia arrendevole sono da quella informate o a virtù o a malizia. Chè ella, sebbene unitasi carnalmente ad uomo, non si lasciò disgiungere dallo spirito e comechè nel marito riconoscesse signoria, non'dimenticossi del suo celeste signore; ma resi pochi servigi al mondo ed alla natura, secondo le leggi della carne, o anzi di chi diè legge alla carne, le richiedeano, tutta sè stessa consagrò a Dio. E ciò che è da aversi in maggiore stima, formò il marito a talento suo, e non ebbe in quello un padrone indiscreto, ma un buon conservo. Oltre di che ancora il frutto del corpo, cioè figliuoli e nipoti, rese spirital frutto, e tutta la casa, tutto il suo parentado siccome un'anima sola donò al signore, a cui piacendo essa nel maritaggio rese piacevoli le sue nozze e la figliuolanza. Insegnò per opere finchè visse ogni virtù a'suoi figliuoli, e morendo lasciò in casa come per tacita ammonizione la sua volontà. Ora il divin Salomone negl' insegnamenti della sapienza, cioè a dir ne'proverbi, lodò nelle femmine la custodia di casa, e l'amor del marito, e contrapose ai costumi di quelle che vanno vagando al di fuori e non vogliono freno, nè stimano onore, e le altrui anime preziosissime agguatano con parlari e con atti da meretrici, la donna che stassi

quieta nel suo abitacolo e con virile animo fa i suoi fatti con sempre il fuso tra mani e tessendo robe al marito; che, come tempo le pare, compra poderi, dà ai servi mangiare, onora gli amici a tavola, e tali cose ch'egli della industriosa e discreta donna ci lasciò dette. Ma s'io lodassi la mia sorella di questa guisa, farei come quelli che giudicano una statua dall'ombra o un leone dalle unghie, lasciando maggiori cose e più assai perfette. Qual'altra era così bella a vedere, eppure si fe' vedere meno di lei che non si concesse a virile sguardo? Quale seppe temprarsi ugualmente alla serietà e all'allegrezza di modo che non sembrasse nè rigida nè sfrenata, ma insieme e raccolta e piacevole riponendo in ciò l'eleganza d'unire la cortesia alla gravità? Uditemi, o donne quante qui siete soverchiamente libere e molli, e schive del velo della verecondia: chi altra serbò sì puro il visivo senso, o sprezzò il ridere sconciamente, appena lasciandosi rade volte a sorridere? Chi chiuse sì fermamente le orecchie, aprendole solamente a celesti ragionamenti? anzi chi diede così buon ordine alle sue labbra e fece che l'intelletto guidasse la lingua a lodare le maraviglie d'Iddio? Dirovvi, se voi volete, anche questa virtù di lei, la quale sembravale leggerissima e sembrerebbe ugualmente a qualunque è pudica davvero e saggia nel costumare, ma par grandissima riguardando a quelle che troppo amano il mondo e le vanità e neppur se ne lasciano distornare da quei che insegnano a dispregiarle. Non l'oro fece ornamento a Gorgonia con quei lavori che accrescono la bellezza, non bionda zazzera ora appari-

fermissima legge i suggerimenti e le ammonizioni di lei? Qual cosa più bella del suo parlare, qual più avveduta del suo silenzio? Ma perciocchè me ne viene il destro, io dirovvi una cosa propria di lei, alle femmine acconcia, alla circostanza presente utilissima. Chi conobbe ugualmente i misteri divini o per contezza dei sagri libri o per proprio senno? chi fu loquace meno di lei, rimanendo nei termini della pietà donnesca? E ciò che si richiedeva a persona sinceramente devota, e di cui solamente sta bene il mai non saziarsi, chi altro empiè le chiese di tanti doni, e tra le altre quella che forse da niuno sarà arricchita dopo di lei? anzi chi offrissi ugualmente a Dio qual vivente tempio, o fece tanto onore a ogni fatta di preti e massime a quello che la insegnava e con lei gareggiava nella virtù, a cui si devono i preziosissimi semi e due figli consagrati all'altare? Chi aperse la casa sua in simil guisa a qualunque servisse Iddio, e tanto fu ricco di quella caritatevole gentilezza che accresce gli averi delle famiglie? E ciò che è il più, chi altro accoglieva ospiti con ugual verecondia e con atti sì cari a Dio? Chi fu più fermo nelle disavventure, più tenero nel compassionare le altrui miserie, più largo in soccorrerle? Io non dubito punto di adattare a lei quelle parole di Giobbe: *ostium ejus viatori omni patebat, nec foris manebat peregrinus. Caecorum oculus erat, claudorum pes, pupillorum mater.* E del suo amore verso le vedove che si deve altro dire fuori dell'esserle stato concesso in premio di quello il non esser chiamata vedova ella medesima? La casa di lei era il comune albergo di

tutti i parenti poveri, e tutto arnese che v'era, non meno che cosa propria d'ognuno, apprestavasi indifferentemente a qualunque ne abbisognasse. *Dispersit, dedit pauperibus*, e per adempimento della infallibile e certa promessa, molte ricchezze adunò nelle guardarobe del cielo, molte volte corteseggiando i poveri diè ricovero all'istesso Cristo. Ed è cosa ammirabile che la virtù di lei non appariva nelle sembianze maggiore di quel che era nel fatto; giacchè essa operava nella pietà occultamente per amore di quello che solo vede le cose occulte. Rapì ogni cosa al signore delle mondane tenebre, e pose tutto in sicuro: alla terra non lasciò altro che il corpo. Per le speranze del cielo nulla non rifiutò, ed in retaggio concesse ai figli che la imitassero e alla sua gloria cercassero di prevenire. Nè perchè l'animo suo fosse tale e la sua liberalità sì incredibile abbandonò Gorgonia il suo corpo alla morbidezza e alle sfrenate voglie del ventre, cioè di quel cane famelico che qualunque giunge fa tristo, nè ebbe troppa fidanza delle buone opere, come fanno parecchi che sollevando i mendici credono comperarsi licenza d'aver buon tempo, e non cercano medicare il male con bene, ma torre il male in cambio del bene. Ella afflisse con astinenze la mortal polvere, e le fu caro dormire in terra; e quantunque desse allo spirito quell'aiuto, privossi pure di sonno più che non farebbe alcun altro; fecesi quella legge come se non avesse corpo, nè coricossi quando altri vegliava per tutta notte: nella qual cosa gli uomini più assennati sogliono aver fatica grandissima. E in questi fatti sebbene più forte

si dimostrasse, non che di femmine, ma di tutti gli uomini, non però dimeno fu discreta nel salmeggiare, accorta nell'intendere, assidua nello svolgere i libri santi e nel farne menzione a tempo, costante nel piegar le ginocchia, le quali indurate erano e quasi fitte per terra, nel tergere con le lagrime ogni spirital macchia con cuor contrito e con spirito di umiltà, nel fare quella orazione, che reca al cielo, con mente non isviata ma fissa in Dio. In tutte queste cose o in una qualunque di esse avvi forse uomo o donna che possa vantarsi d'aver avanzato Gorgonia? È poi mirabile, ma verissimo, ch'ella alcune virtù imitava, altre trovava di per sè stessa, e quali vinceva, quali facea seguire ad altrui; e se forse in taluna vi fu chi la superasse, nell'abbracciarle tutte insieme ella sorpassò tutti; le imprese tutte come niun altro ne imprenderebbe una sola, e in ciascuna andò tanto innanzi che quella potea bastar per ogni altra. Oh squallido corpo, o velo di pietà sola adornato! O spirito che reggevi le membra quasi senza alimento, come se di materia non fossero state fatte: chè anzi il corpo era stato con tutta forza mortificato per mettere in libertà lo spirito avanti di separarnelo e perchè niuna molestia gli fosse data dai sensi. Quante notti passate in veglia! quante fatiche nel salmeggiare! quante orazioni allungate da un giorno all'altro! Brevi canzoni, o Davidde, per le fedeli anime hai pur lasciate. Oh come quel tenero corpicciuolo giacea sopra nuda terra e a malgrado della natura si tribolava! Oh come larghissime fonti di pianto erano tutto il dì sparse nell'af-

flizione per trarne ricolta con allegrezza! Oh come il notturno silenzio era rotto da ferventissime voci che si levavano al cielo! O ardore di spirito, che non temeva di notte il latrar dei cani, nè freddo nè tuoni nè pioggia nè gragnuola nè oscurità! O femminile natura che la virile vinceva nel salutare combattimento, e la differenza del sesso non riponeva nell'animo, ma solamente nel corpo! O anima purissima dopo levata del sagro fonte; che sposa di Cristo si tratteneva nell'illibato talamo di quel corpo! L'amaro assaggio ch'ebbe Eva madre dell'uman genere e del peccato, l'astuto serpente e la morte fu vinta dalla colei continenza: l'umiliazione di Cristo, la servil forma da lui vestita, le pene sue furono dalla mortificazione di quella onorate. Come io potrei o noverare tutte le azioni di Gorgonia o non deludere chi le ignora col trapassarne la maggior parte? Ma or mi viene in acconcio di esporvi quanto e qual guiderdone fosse concesso alla sua pietà; giacchè parmi che voi cerchiate da lunga pezza, sapendo i fatti di lei, di conoscere non solamente il suo ben presente, cui gode in cielo, il quale non cape in umana mente nè può vedersi con occhio nè dir con sermoni, ma altresì quello che in mezzo alle ambasce di questa vita il giustissimo giudice e signor nostro le fe' gustare. E questo spessissime volte istruisce l'animo degl' infedeli, argomentandosi dalle piccole cose le grandi e da quelle che veggonsi le invisibili. Io dunque dirò alcune cose che molti sanno, altre non conosciute da alcuno mai, sendochè ancora in questo ella studiava assaissimo di non palesare le grazie che le venissero fatte. Voi

avete contezza di quelle mule che adombrando infuriarono, del cocchio rovesciato e qua e là trascinato, delle rotture dolorosissime e dello scandalo che ne fu a quelli che non tenevano coi cristiani, vedendo i giusti così mal conci, e sì avete in mente la subita correzione della infedeltà. Poichè avendo ella ossa e membra fracellate per ogni parte d'entro e di fuori, non si fidò ad altro medico che a colui il quale l'avea percossa, o perchè mantenendosi sua verecondia eziandio nel morbo, sdegnava farsi vedere o toccar da uomo, o perchè richiedeva che si purgasse chi avea permesso che le avvenisse quello infortunio. E da niuno se non da lui ebbe la guarigione, di modo che del suo male non fu chi tanto maravigliasse quanto stupirono tutti della improvisa salute, e ciascun riputasse esserle stato mandato quell'accidente per onorarla in mezzo al dolore, il quale ella ebbe come mortale e scacciò per virtù celeste, lasciando ferma memoria della sua fede e sopportazione, e ancor più della viva sollecitudine che Iddio prende de'suoi fedeli. Conciossiachè essendosi detto del giusto: *cum ceciderit, non collidetur*, allor vi si aggiunse: *etiam si collisus fuerit, celerrime sanabitur*, e non solo sanato, ma coronato di gloria. Chè se Gorgonia soffrì oltre quello che a lei pareva si convenisse, tornò nel primiero stato meglio e più tostamente che non sembrava potesse farsi: la guarigione fu quasi prima del male e la medicina più grande e maravigliosa della caduta. O strana e quasi lodabile calamità! O dolore più caro della letizia! O vere parole: *percutiet et turundam adhibebit, et sanabit, et*

tertia die suscitabit, che veramente significavano e dimostrarono per effetto più alto senso, ma nondimeno alle pene di quello ben si adattavano! Ora questo che è noto a tutti, persino tra quei di fuori, giacchè fu sparsa per ogni dove e ridetta da tutte lingue la nuova di quel miracolo, sia lasciato cogli altri fatti della divina potenza; ma quel che niuno ancor sa e fu nascoso per quello studio ch'io ho detto d'oprar virtù senza fasto e senza farne sembiante, vuoi tu ch'io il dica, o pastor fortunato di quella santa agnellina? E perchè tu ed io abbiamo avuta credenza di questo segreto e soli siam consapevoli del miracolo, ora ch'ella è partita vuoi forse che le teniam la promessa e facciam silenzio? Ma io credo che dove prima era d'uopo tacere, così parlarsi convenga presentemente non pure a gloria d'Iddio, ma a consolazione di quelli che gemono nelle ambasce. Era il corpo di lei infermo, e vinto da fiero dolore: la malattia strana e maravigliosa: una infiammazione di tutte quante le membra, un bollir del sangue addensato ed intorpidito, una orribile pallidezza, un disciogliersi della mente e della persona; e tutto ciò non a quando a quando, ma senza nulla intramettere le avveniva. Parea tutt'altro che umana cosa, niente erano le premure dei medicanti che a loro potere prendeano brighe del male, or ciascuno, ora tutti insieme; niente le lagrime dei parenti che spesse volte hanno grandissima forza; niente le comunali preghiere che tutto il popolo, come ognuno per sua salute pregasse, faceva: poichè per tutti era salutar cosa s'ella guarisse, tutti si riputavano miseri s'ella più lungamente

giacesse. Che fece dunque quella grande anima e degna d'ogni più rara beneficenza? Quale fu per lei scelta la medicina? or questo è il segreto ch' io vi diceva: sfidata da ogni altro medico si rivolge al medico di tutti gli uomini, e aspettando la notte nel più buio, quando l'infermità incominciava un poco a sedarsi, gittossi con viva fede appiè dell'altare e a gran voce chiamando colui che ivi è adorato e ciascuno dei nomi suoi proferendo facea menzione di tutti i colui prodigii, dotta com'era d'antichi ed nuovi fatti, e da ultimo fu compresa di santo e pietoso ardire, e seguì quella femmina che toccando il lembo del vestimento di Cristo fermò il corso del sangue. Gridando all'istesso modo si pose sovra l'altare col capo, e versando copiose lagrime come quella che anticamente bagnava e forbiva i piedi al Signore, affermava che quindi non si torrebbe se pria non le fosse resa la sanità. Ed appresso con la medesima medicina toccando ciascuna parte del corpo e lavando di calde lagrime le sue mani se forse avessero tolto della carne o del sangue di Gesù Cristo, oh strano miracolo! si sentì risanata subitamente, ed andossi lieve della persona con rischiarata la mente e l'animo in calma, in premio della speranza vedendone il compimento e con la fortezza dello spirito riacquistando la salute del corpo. Queste cose, comechè grandi, sono verissime; e tutti dovete crederle, sani o infermi che siate, o per conservarvi la sanità o per richiamarla. E che questo racconto mio non sia vano apparisce dall'averlo io, quella vivente, taciuto, ed ora, che più non è, appalesato: e peravventura io neppur ne avrei

fatto motto se non avea timore di ascondere simigliante miracolo agl' infedeli e ai cristiani, a quelli che ora ci sono ed a quei che verranno. Tale era dunque la vita di lei, e una non piccola parte io ne ho trapassata per non sembrar troppo vago di commendarla; ma grande inginria sarebbe alla santa e famosa morte il non farne menzione, massimamente ch' ella da lungo tempo la ricercava e ferventemente la desiava. Ogni ora a sciogliersi dai legami del corpo le pareva mille anni, e con libera voce non rimanea di dirlo al Signore, ed a tutti i beni di questa terra antiponeva l'andare a Cristo. Nè alcuno v'è di coloro che sono all'amore e al concupiscibile desiderio più arrendevoli il quale vagheggi tanto un bel corpo quanto ella bramava di rompere questi lacci e levarsi sopra questa caligine in cui viviamo per esser tutta al suo bene, e l'amato Signore, anzi l'amante posseder tutto, del quale appena lievi scintille balenano agli occhi nostri, e conoscere pienamente quello da cui dimorando in terra noi siam divisi. E nemmeno di questo nobile intendimento ella fu delusa, anzi io vi dico che le ne giunse più rapida l'allegrezza nel suo antiveder la morte e prenderne il sonno. Ed a questo seguì un sopore dolcissimo e una visione che le insegnava il giorno della partenza, il quale fu divisato a lei chiaramente, come Iddio volle, perchè senza niun turbamento vi si disponesse. Ora il benefizio della perfetta purificazione, il quale noi tutti in dono e per fondamento della futura vita abbiamo da Dio, erale stato concesso non molto avanti; ma per dir vero tutta la vita di lei era un continuo purificarsi e perfe-

zionarsi, e se la rinnovazione sua diveniva dal santo spirito, la tranquillità e la fiducia era frutto della passata vita: e io dirò francamente che il sagramento non le recò nuova grazia, ma gliela raffermò. Ma volendo ella aggiungere agli altri suoi godimenti la conversion del marito, il quale se già cercate ch'io vi descriva brevemente, vi dico ch'era il marito di lei e null'altro di più, per andarsene consagrata a Dio intieramente e non per metà, e perchè niuna sua appartenenza imperfetta si rimanesse, ottenne anche questo da colui che *voluntatem timentium se facit* e che le oneste preghiere manda ad effetto. E come tutte le cose le andavano già a seconda, niuna era in vano delle sue brame, l'ultimo dì era vicino, apparecchiasi al suo viaggio e alla morte, e seguendo l'uso d'ognun che muore, giaceva. Quivi dette al marito, ai figliuoli, agli amici quelle cose che a lei amantissima dell'uno e degli altri pareano acconce, e fatto di quell'amarissimo dì un giorno di festa, finì; non piena di terreni anni, i quali ella vedendo come sono oscurati di polvere ed esposti ad errore, sdegnava di prolungare; ma piena dei giorni di Dio quanto niun forse di quelli che mostrano più canuta la capigliara e rammentano più stagioni. Così ella si discioglieva, o vogliamo dire che chiamata volava al cielo, e lasciando il vecchio abitacolo precedeva di poco il suo corpo. Ma ora poco mancò che una delle sue cose non men delle altre mirabile m'uscisse al tutto di mente: se non che tu, o padre spirituale di lei, che il miracolo osservasti attentamente e mi raccontasti, non avresti forse permesso che s'ignorasse

e per lode della figliuola tua e per noi richiamare allo studio della virtù e al desiderio della medesima morte. Io mi sento tutta compresa d'orrore e di tremito la persona, e recandomi per memoria quel fatto trattengo appena le lagrime. Era Gorgonia sul trapassare e mandava gli ultimi fiati, e presso al suo letto stavano tutti i congiunti, molti stranieri dicendo l'ultimo addio. La madre inchinata sopra di lei e rimirandola fissamente tra di dolore e d'invidia veniva meno; tutti facean sembiante di pene e di benevolenza, e tali attendevano ad udir motto che lor serbasse la rimembranza di lei; altri volean parlare ma non sapevano che, e niuno si ardiva. Cadeano mute le lagrime e il fiero dolore da tutti si sopprimeva, non estimando che stesse bene accompagnare con lamentanze chi si moriva a quel modo: tutto era profondo silenzio e parea si facesse divino uffizio. Ella senza far motto nè muoversi o respirare, che si vedesse, mostrava morto già il corpo e gl'istrumenti della favella già dallo spirito abbandonati. Ma il padre che ogni suo atto mirava diligentemente come maraviglioso, avvidesi che le labbra di lei si movevano alquanto e fattevi presso le orecchie o per conoscenza de'suoi costumi o per ardir che gli desse la compassione, . . . siegui tu stesso, o padre, e il mistero di quel silenzio quanto e qual fosse racconta: niuno, se tu favelli, il discrederà. Quel ch'ella mormorava sì pianamente erano le parole dei salmi intorno l'uscita, e se devo dir vero una chiara testimonianza della fiducia con cui moriva. Oh felice, oh fortunato colui che muore dicendo: *in pace in i-*

dipsum dormiam et requiescam! Questo a te avvenne, o santissima donna, queste parole spirando proferivi, e all' istesso tempo quelle eran compiute e te già partita lodavano. Oh come dalle gravose noie di questa vita in pace ti dipartisti, ed oltre la comunal quiete entrasti nel sonno dovuto agli amici d'Iddio, come conveniva a colei che visse e morì tra le voci della pietà. Ora io conosco che i tuoi piaceri son troppo grandi e sublimi per essere conosciuti da mente umana; suono di eterna festa, angeliche danze, celestial compagnia, visione di gloria, chiaro e perfetto apparire della santissima Trinità, la quale non più si asconde all'intelletto ravvolto nei veli della carne, ma è posseduta e veduta tale quale è, e con tutta la divina sua luce percuote ed illumina l'animo tuo. Di tutto questo tuo bene, come per l'ardentissimo desiderio tu avevi già in terra piccoli assaggi, così ora ti godi: e se ancora di noi ti rimembra o ti cale, e alle sante anime ciò è concesso da Dio d'avvisar le terrene cose, accogli il ragionamento mio in luogo di molti funebri doni, e ti sia anzi questo più caro, il quale io feci prima a Cesario, poi a te, giacchè fui destinato a parlar di fratelli morti. Se alcuno, quando io mi muoio, alla istessa guisa mi onorerà, non lo so, ma io solamente desidero d'esser onorato da Dio in questa e nell'altra vita per grazia di Gesù Cristo nostro signore, al quale col Padre e con lo Spirito santo sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

Versione di Antonio Bianchini.

ORAZIONE VI.

IN LODE

DEL PADRE GREGORIO DETTA INNANZI S. BASILIO

O uomo di Dio e suo fedele, dispensator delle cose sante, uomo dei desiderii di spirito, che così la scrittura chiama quelle sublimi anime che si fanno sopra gli affari del mondo: anzi io t'appello Dio di Faraone, signor d'Egitto e della nimica nazione, colonna e fondamento della chiesa, volontà d'Iddio, luce del mondo, che reggi la parola di vita, sostieni la fede, alberghi il divino spirito. Ma che vado io annoverando tutti que' titoli che ti danno le tue virtù accoppiandosi ed accrescendosi una con l'altra? Dimmi solo onde sei qua venuto e a che fare e qual grazia è questa che tu ci fai: poichè io conosco come i tuoi fatti muovono tutti da Dio e tutti guardano a Dio e a benefizio di quelli che ti ricevono. Sei tu qua a visitarci, o ricerchi il pastore o vuoi veder la sua greggia? Tu me ritrovi che più non sono, e morto in gran parte piango nel luogo della afflizione, ora massimamente che il reggitor sapientissimo, la luce della mia vita ho perduto, nel cui salutifero lume mirando mi correggevo: con lui ogni mio bene, con lui la pasto-

ral disciplina per lunghi sudori ottenuta finì. Egli pieno di giorni e di senno, e per dir come Salomone, coronato di gloriosa vecchiezza è partito. Il gregge accorato e privo di consiglio, tu vedi in qual pena, in quale amarezza gemendo non più si adagia su liete prata nè di tranquille acque si nutre, ma va cercando diserti, rocce, voragini a perdervisi e a finire, non più sperando che saggio e amorevole condottiere gli sia concesso: chè simile a quello certo è che non verrà mai, ma ciascun si terrebbe pago se non peggior di gran lunga un altro glie ne venisse. Ma se tre sono, com' io dicea, le cagioni che ti condussero a questa volta, se tu venisti per me, pel pastore, pel gregge, ora con quel tuo spirito di curazione apprestane opportuno argomento a tutti, e il sermone tuo a maggior prova del tuo sapere maraviglioso avvedutamente dispensa. Loda colui quanto è d' uopo alla sua virtù, non pure per offerire a quel puro spirito il sepolcral dono d' un puro ragionamento; ma per mostrare altresì a tutti la giusta norma della pietà nella vita di lui. Favella a noi brevemente della unione del corpo con l'anima e del dividersi l' un dall'altra per opera della morte, d'ambedue i mondi, del presente e passeggero, dello spirituale ed eterno, e persuadine a disprezzar gl' inganni, il disordine, la confusione di questo, che ora in alto, ora in basso porta sè e noi; ad abbracciare la soda, ferma, divina uguaglianza di quello che non conosce nè mutamento nè turbolenza. Di questa guisa men ci rincrescerà di coloro che avanti a noi sono andati, ed avrem piacere se il tuo parlare levandoci in alto ci tolga di questa

terra e le noie presenti coi godimenti futuri addolcisca, e a noi insegni che dobbiamo essere come quelli al Signore e che il celestiale soggiorno vuolsi a questo misero pellegrinaggio anteporre. E come tranquillo porto a chi naviga, così a noi che in queste burrasche siamo agitati deve quella dimora esser cara; ovvero come coloro che di lungo viaggio sono venuti a capo stanno più lieti di quelli che ancor camminano e fanno fatica, così qualunque ha già preso albergo nell'altra vita è in miglior condizione di noi che in questo grave e tortuoso cammino ancora ci trasciniamo. Questa consolazione tu devi porgere a noi; alla greggia poi di qual modo avrai tu a parlare? Prometti in prima la tua assistenza e il tuo reggimento, siccome a tutti è carissimo di ricoverare sotto le ali tue, e tutti hanno desiderio della tua voce più che di limpida fonte coloro che hanno sete. Poscia dimostra che il buon pastore, il quale per le sue pecore espone la propria vita, non ci ha lasciati; ma ancor presente guida e governa e ravvisa l'armento suo ed è conosciuto da quello; non visibile agli occhi del corpo, ma intrattenendosi qui in ispirito e difendendo l'ovile dai lupi, nè alcuno degli stranieri lasciando farvisi dentro, nè con le insidie di pellegrina voce allettare e mettere a ruba le anime ben formate alla verità. Ed io credo che egli presentemente possa con le preghiere più che non pria con gl' insegnamenti, perchè disciolto dai vincoli della carne e sgombro della caligine che si addensa sul nostro capo, e più presso a Dio, e nudo vede nuda la divina mente, annoverato, se pure è lecito dirlo, all ange-

liche schiere e onorato della medesima libertà di quelle. Queste cose e per forza di spirito e di parole tu puoi disporre e parlare meglio ch'io non farei; ma perchè l'ignoranza delle virtù di colui non renda il ragionamento tuo assai minore del merito, io per quanto conosco i fatti del morto, brevissime cose a maniera di elogio ne accennerò e porrò te, valentissimo parlatore di queste materie, in via di mostrar la bellezza delle virtù di lui e di riempirne le orecchie e l'animo di ciascuno. Egli dunque per tralasciare la patria e la gentilezza e ogni adornamento straniero, di cui i dicitori sogliono far molta stima, e per cominciar da quei pregi che avanti ogni altro teniamo noi in riverenza, nacque d'una famiglia non molto illustre nè commendevole per la pieta, nè io vergognomi dell'origine confidandomi assai nel fine, nè piantata nella casa d' Iddio, ma piena di strani errori ed unita nelle opinioni più opposte del paganesimo e della ebraica superstizione. Delle quali due sette parte sdegnando parte teneva, e di quella lasciando stare le immagini e i sagrifici adorava lucerne e fuoco, di questa rispettando il sabato e l'astinenza da alcune sorti di carne, sprezzava la circoncisione. *Ipsistarii* si chiamano quei meschini, e solamente adorano Iddio onnipotente. Ora essendo quegli condotto nella empietà da queste due strade, quale credete che addivenisse? Io non so a chi si debba la maggior lode, se a quella grazia che lo chiamò o alla prontezza sua nel seguirla; ma certo egli purgò in maniera i suoi occhi e con tanta velocità corse alla verace dottrina, che per amor del celeste padre e del suo re-

taggio non si curò di restare per alcun tempo privo della madre e delle sostanze, e sostenne questa ignominia meglio che non farebbe alcun altro delle più grandi onoranze. Questo non è per me maraviglia, sendochè questa lode è comune a lui con moltissimi altri, e tutti deggiono entrare nella gran rete di Dio ed esser presi al parlare dei pescatori, sebbene qual pria qual poscia creda nell'evangelio; ma quello che a me si par più mirabile, io tosto vi narrerò. Egli anche prima che fosse nel nostro ovile, pel suo costumare era nostro; poichè come molti non son con noi eziandio dei nostri, dove non vivono come è d'uopo, così taluni degli stranieri prevengono con le opere la credenza e per esser fedeli del solo nome abbisognano. Tale era il mio genitore, spuntava in nimico suolo e viveva alla guisa nostra. La sua continenza era maravigliosa, e ciò che è difficilissimo, ei si mostrava modesto ed amabile al tempo istesso; della giustizia non saprei che dirvi altro fuori dell'aver egli tenuta parte non piccola nel governo, senza che l'aver suo d'una sola dramma crescesse; comechè fossegli manifesto che gli altri ghermivano le sustanze pubbliche con le mani di Briareo e di vergognosi guadagni si satollavano e si gonfiavano, come a me pare che facciano le mal prese ricchezze. E queste cose non poco danno a conoscere la prudenza di lui, della quale la maggior parte diremo appresso: ora è da mantenere che in premio di cosiffatte virtù la cristiana fede gli fosse data; e questo come avvenisse, giacchè non è giusto di pretermetterlo, io medesimo v'aprirò. Io ho udito a dire la sagra scrittura: *mulierem fortem*

quis inveniet? essere la savia moglie un dono d'Iddio e da lui solo formarsi un lodevole maritaggio; e così pur giudicano i pagani dicendo che cosa più pregevole non ha l'uomo di buona moglie, nè pena più grave d'una mala donna. Ora non v'ha persona che in questo atto possa chiamarsi più fortunata di lui; e se tale da un termine all'altro del mondo volesse cercare una coppia migliore che si potesse di sposi, altra più giusta e meglio accordata di questa non troverebbe; nella quale il più bello d'ambidue i sessi fu unito non solo nella carnal comunanza dei corpi, ma ancor per uguale amore della virtù. E sebbene amendue superassero tutti gli altri, ugualissimi erano tra di loro perchè non meno un dell'altro inoltravasi in ogni genere di virtù. E quella femmina data ad Adamo in aiuto non essendo bella cosa che l'uomo restasse solo, in luogo di sollevarlo gli fu nimica e allettandolo coi piaceri dell'albero della vita menollo a quel della scienza; ma a questo la moglie non diè solamente aiuto siccome Iddio comandava, il che non sarebbe punto mirabile; ma si fece sua guida e con le parole e con l'esempio il condusse seco alla perfezione: e mentre credea mestiere in tutt'altre cose fare la volontà del marito, nella pietà non rimase di averlo per suo discepolo. Il che se è maraviglioso in costei, è più lodevole in quello che di sì buona voglia le si rendeva. Perocchè essa di quante donne vagheggiano la bellezza, o formata dalla natura o finta dall'artifizio, sola stimava l'avvenenza dell'anima e il conservare o purificare la divina immagine a tutta forza; e gli ornamenti dell'arte lasciava alle femmine

del teatro. Unica gentilezza per lei era la fede e il conoscere la nostra origine e il nostro fine. La più sicura sostanza a parer di lei era il donare tutte sue cose per Dio a' poverelli, e massime a quelli che da felice stato fossero decaduti, ai quali il porgere solamente quanto bisogna loro non è un sottrarli dalla miseria, ma un ammonirneli: il beneficarli generosamente onora chi faccia questo, e dà piena consolazione a quelli che ne abbisognano. Ora essendo parecchie che nell'accrescere le domestiche masserizie, altre che nelle opere dello spirito sono da commendare, ed essendo difficilissimo l'accoppiare amendue le cose, ella avanzava tutte nell' una e nell'altra, e sola vi si adoprava perfettamente. E guardava i fatti della famiglia con industriose sollecitudini secondo gli ordini che alla donna forte furono dati per Salomone, di modo che avreste detto che della devozione non conoscesse nemmeno il nome; dove ella a Dio ed agli uffizi sagri era tanto assidua come se di famiglia punto non le calesse: e così ella, non che interrompere una con l'altra virtù, ambedue insieme le raffinava. Conosceva il luogo ed il tempo della preghiera, e da quella s'incominciava la sua giornata; anzi non v'è persona che in ugual modo possa sperare e fervore nel chiedere e sicurezza nell'ottenere qualunque cosa siccome lei. Chi altro ebbe in tanta venerazione le mani e il volto dei sacerdoti, o fece uguale stima d'ogni ragion di sapienza? Chi macerò la carne con tante veglie e con tanti digiuni o fu così fermo nel salmeggiare dì e notte? Chi fu sì vago della verginità com'ella era, comechè avesse marito?

Chi sì sollecito in nodrire orfani, consolar vedove, sollevare ogni fatta di sventurati? Ma queste cose sono pur lievi e forse anche a parer di alcuni meritano dispregio perchè assai pochi le possono fare, e l'invidia non lascia credere in altri quello che non facciam noi medesimi; ma io le ho in somma venerazione come trovati della più viva fede e argomenti di ferventissimo spirito: e in ugual modo mi par lodevole che, dagli uffizi divini in fuori, mai nelle sagre adunanze nè in chiesa fu udita la colei voce. Che se anticamente tenevasi quell' altare in gran pregio dove nè scure nè ascia era stata mai, volendosi così intendere che ogni cosa donata a Dio deve essere pura e semplice, non sarà ancora in quella da commendare che tacque nei sagri tempii, non volse il tergo alla santa mensa, nè sputò mai nel sagrato, non baciò mai nè lasciossi baciare a pagana femmina, comechè fosse così gentile e piacevole, non volle, non che di talento suo, ma nemmen costretta, aver comune anco il sale con quei della impura mensa e sagrilega, nè profano abitacolo contro le massime sue vide o visitò mai, nè con greche novelle o con musiche di teatro corruppe o quelle orecchie che udivano o quelle labbra che proferivano le divine cose, dicendo che in sagro luogo nulla altro che sagro poteva stare? Ora quello che è più mirabile, per sensibile ch' ella fosse eziandio alle disgrazie degli stranieri, mai non lasciossi tanto a carnale ambascia che voce di gemito le fuggisse avanti di prendere il pane degli angioli, o che lagrime si vedesse negli occhi suoi disseccati per miracolo, o che niuna sembianza di affanno, per ma-

le che le avvenisse, potesse in quella giornata sul volto suo rimanere; giacchè stimava che un'anima amante di Dio debba ogni umana avventura sommettere alle celesti cose. E qui io taccio quanto avvi di più segreto, e può solamente farne testimonianza Iddio e qualche fida sua fante, alla quale lo appalesava. E nemmeno è da far menzione di ciò che riguarda me, che non ho compiuto le sue speranze, comechè fosse assai bella la sua intrapresa di promettermi a Dio prima che nascessi e di offrirmigli appena venuto in luce, nulla temendo dell'avvenire: se poi il suo voto non andò al tutto fallito e l'offerta non fu rigettata, ciò deve aversi dalla divina bontà e misericordia. Ora di queste virtù altre già erano in lei mature, altre continuamente crescevano; e come il sole coi matutini raggi correndoci dolcemente all'occhio, più fervido e lieto appare in sul mezzodì, così ella avendo fin da principio mostrate non lievi prove di santità, ultimamente di più perfetta e più chiara luce splendeva. Allora lo sposo ebbe un domestico stimolo alla pietà in lei che dagli antenati l'aveva avuta in retaggio e per uso della famiglia era amica di Dio e di Cristo, nè, come quegli, da un olivastro imprunata era in un dolce ulivo, ma per l'ardore della sua fede non sosteneva di accomunarsi con uno stranio, e sebbene fortissima tra le donne, non si sapeva accordare ad unirsi a Dio per metà, attesa la opposizione delle opinioni, e a non aggiungere alla comunanza dei corpi l'unione degli animi. Di che notte e giorno pregava Iddio e con digiuni e con lagrime domandava la sanità del suo capo, e in-

dustriosamente brigavasi col marito con villanie, con ammonizioni, con benefizi, con nimicizie, e massimamente co' suoi costumi e col suo fervore, il che soprattutto commove l'animo e suo malgrado lo induce alle buone opere. Doveva fuor d'ogni dubbio bucar la pietra il continuo percuotervi della cadente acqua, nè poteva essere ch'ella non adempisse il suo intendimento; e come ciò fosse, io di presente vi mostrerò. Ella non rimaneva da queste suppliche ardendo, come facea, più di fede che di giovinezza; nè alcuno suol confidarsi delle presenti cose quanto quella delle future, giacchè conosceva quanto era magnifica la divina beneficenza. Quegli frattanto si disponeva a ricevere la salute tra perchè il suo intel letto non isdegnava la medicina e perchè le notturne visioni ve lo spingevano, con le quali Iddio suol favorire le anime degne d'esser salvate. Ma quali visioni? qui il mio racconto m' empie tutto di gioia: parevagli, ciò che prima per molto che supplicasse la moglie non era avvenuto mai, di cantare quel salmo del beato Davidde: *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* Questa canzone novissima incominciò a inanimarlo di pio desiderio: e quella che vide compiersi la sua brama, colse il destro d' interpretar la visione al più lieto modo, e mostrandogli col suo gaudio quanto era grande quel dono d' Iddio affrettava la conversione di lui affinchè un nuovo accidente non distornasse quella chiamata, nè vana rendesse la sua preghiera. Essendo dunque a que' giorni avvenuto che molti vescovi si trovassero insieme a Nicea per ivi combat-

tere il furore d'Ario che allora nasceva, e partiva a mezzo la divinità, quegli si rende a Dio e a quei banditori dell' evangelio, apre il suo desiderio e chiede salute a quelli, uno de' quali era Leonzio, rettore onorabilissimo della nostra metropoli. E ciò che intervenne allora, io farei grave ingiuria alla grazia se lo tacessi, nè del miracolo vi son poche testimonianze. I maestri di verità presero per divin volere un abbaglio con cui la grazia significava ciò che doveva poi essere: l' istruzione della cristiana dottrina gli fu apprestata insieme col sacerdozio. Oh strana consagrazione! con le ginocchia chine egli apprendeva i cristiani ammaestramenti in guisa che molti, non pur dei dotti, ma dei più semplici, di presente antividero per certissimi segni quello che ne avverrebbe. E qui alle fedeli anime esporrò un nuovo miracolo che si aggiunse all' altro; giacchè i malvagi a niuna lodevol cosa prestano fede. Appressavasi ad essere rigenerato nell'acqua e nello spirito, come noi confessiamo che l'uomo s' informa e si perfeziona a Cristo e cangiasi la terrena polvere in tutto spirito, ed appressavasi al sagro fonte con viva speranza e con fervido desiderio, essendosi a suo potere purificato prima nel corpo e nell'anima molto più che non fecero quelli che ricevevano per Mosè le tavole della legge. Perocchè quelli lavarono solamente le vesti e per breve ora furon digiuni e il carnale appetito rattennero; ma la vita di lui in quel tempo era tutto un disporsi alla divina luce e un purgarsi avanti la purificazione per sicurarsi del benefizio di divenire perfetto e non metterlo in avventura troppo

fidandosi della grazia. E levandosi egli del fonte lo circondò una luce e una gloria degna di quella disposizione con cui era venuto alla fede, ed alcuni che se ne avvidero, riputando ciascuno essere ciò mostrato a sè solo, fecero prima silenzio, poscia uno all'altro lo rivelarono. Ma colui che lo battezzava lo vide sì chiaramente che non potè starsi cheto, e levando la voce al popolo disse esser unto con le sue mani il suo successore nel vescovato. Niun rimarrà di prestarmi fede di quei che sanno come Mosè ancor fanciullo ed ignoto alla moltitudine fu chiamato da quel roveto che ardeva non consumandosi, o a meglio dire da quello che gli appariva in quelle sembianze, e a quel primo miracolo fu confermato. Quel Mosè al cui comando s'apriva il mare, pioveva pane, sgorgava acqua dai sassi, colonne di fuoco e di nubi mostravano strade non conosciute, un aprir di braccia, immagine della croce, vinceva e metteva in fuga poderosissimi eserciti. Ed Esaia che vedea la gloria dei serafini, e dopo di lui Geremia signore di re e di popoli, uno udì la divina voce e fu mondato col carbone profetico, l'altro fu conosciuto e santificato prima di nascere. Paolo sommo predicatore di verità e maestro dei popoli nella fede, mentre era ancora persecutore fu illuminato dal cielo, e conobbe quello ch'ei perseguiva, e fu messo al gran ministero e negli animi e nelle orecchie di tutti sparse la voce dell'evangelio. Ma qual bisogno v'è mai di noverar tutti quelli che furono chiamati da Dio ed amicati con tali prodigi quale fu quello che confermò Gregorio nella pietà? Voi non dovete credere che tali fossero i suoi princi-

pii e tanto maravigliosi, ma ch'egli in processo di tempo men degno se ne mostrasse, come talun di quelli a cui presto rincresce il bene e che disprezzano le ben fatte opere o nuovamente tornano al vizio. Questo non si può dir da persona; ch'egli riguardò sempre alle passate cose e operossi in guisa da pareggiare i miracoli avvenutigli prima del sacerdozio coi fatti ch'egli mostrava dipoi; e stimò non convenirgli finire se non come avea cominciato, nè cominciare se non come finirebbe. E ricevè il sacerdozio non con quella facilità nè con quel disordine che si vede presentemente, ma presa tregua per qualche tempo, affinchè non solo egli fosse puro ma avesse forza e sperienza a mondare anche altrui, secondo l'ordine della spiritual perfezione. Ricevuto poi ch'egli l'ebbe, la grazia fu maggiormente glorificata, siccome datagli non da uomini, ma da Dio, nè essendo questa, a parlare con l'Ecclesiaste, *impetus quidam solutus et praesumptio spiritus*. E trovando la chiesa insalvatichita e mal concia, non perchè fossele molto tempo mancato il vescovo, ma perchè uno solo tra tutti le aveva fatto ornamento, e questi sebbene santo ai costumi pur semplice verso quelli che ora governano; e lui prestamente morto, la chiesa senza suo capo era mal in ordine; il buon pastore pria con parole corresse le costumanze del popolo, e poi coll'esempio mostrando nelle sue azioni l'immagine d'un rettore perfetto in ogni virtù. Quindi studiando nei libri santi, in pochissimo tempo ne prese tal conoscenza che niuno lo superava pur dei più dotti, comechè tardi egli avesse preso ad attendervi. E Iddio gli fece questa spe-

ziale grazia di sostenere e insegnare altrui la sana dottrina, non cedendo all'opportunità come i nostri sapienti, non con cautele e con artifizi difendendo la nostra fede, non trasformando di mille guise la verità; ma i favellatori avanzando nelle buone opere, i buoni ed i savi nella favella, o piuttosto lasciandosi da parecchi vincere nel parlare, da niuno nella pietà. Egli adorava un solo Iddio in tre persone, senza seguir Sabellio nella unità, nè Ario nella Trinità, o ristringendo la natura divina o dividendola in disuguali parti per qualità o per grandezza. Poichè se ciascuna di queste cose non può comprendersi dalla nostra mente, come potrà assegnarsene una ragione? O di qual modo si misurerà l'infinito, che la divinità possa avere maggiori e minori gradi come interviene a creatura? Così argomentando quell'uom di Dio e veramente teologo, mosso da divino spirito, fece che questa chiesa nuotasse sulle acque dell'universale diluvio come faceva l'arca di quel Noè il quale fu padre della seconda generazione, e che si levasse nella sommersione delle anime e nella persecuzion degli eretici, tanto più ricca di gloria quanto minore per moltitudine; conforme avvenne alla sagra Betleem, la quale, sebbene picciola, fu metropoli di tutto il mondo perchè era nato tra le sue mura Cristo fattore e vincitore del mondo. E ciò si può ancora comprendere da quello ch'io sono per dire: quando noi fummo presi in odio dai più ferventi cristiani perchè con false parole e con lettere fummo indotti ad illecita comunione, egli solo fu giudicato che avesse incorrotta la mente, e l'anima non macchiata di quell'inchiostro;

sebbene fu anch'egli ingannato per troppa semplicità e il suo cuore purissimo non si seppe guardar dall'inganno. Egli solo, o a dir meglio, il primo con zelo caritatevole i sediziosi riconciliò e a se stesso ed a noi, e quelli ch'eran venuti dapprima e quelli ch'erano ultimamente partiti, dimodochè per riverenza di lui e per la giusta dottrina cessate le turbolenze, colle preghiere ed ammonizioni sue svanì la burrasca; e se avvien vantarsi alla guisa dei giovani, anch'io ebbi parte nella dottrina e nelle azioni di lui, chè aiutandolo e quasi correndogli al lato in ogni suo fatto, in questo la Dio mercè il sollevai di molta fatica. Ma a questo, ch' io volli aggiungere un poco fuor del proposito, sia fatto fine: chi delle sue virtù o tutto il novero ridirebbe, o volendone trapassare la maggior parte, senza gran pena ritroverebbe qual possa porsi in silenzio? Poichè ciascuna quando mi viene a memoria mi par maggiore delle già dette, e l'animo mio tutto occupa, e come gli altri non sanno il più delle volte che dir si debbano, io dubito fortemente che mi debba tacere. Quindi la somma copia mi torna in danno dovendosi il mio giudizio mettere a prova in isceglière le colui gesta, mentre nel merito uguale di tutte non può trovar le migliori. E quello che avviene nell'acqua ferma, dove se tu mai lanci una pietra appaiono un dopo l'altro moltissimi cerchi, e il secondo discioglie sempre il primiero, avviene presentemente anche a me: una cosa mi viene a mente, una mi fugge; nè so fermarmi ad alcuna, che tosto me se ne parano innanzi delle maggiori. Perocchè ditemi in cortesia se fu alcuno o più

diligente nelle faccende pubbliche o più avveduto nelle domestiche di Gregorio, al quale Iddio, che saviamente governa ogni cosa, avea dato e casa ed averi; se alcuno verso dei poveri, ultima parte della uniforme natura, ebbe più tenero il cuore o la man più prodiga. Egli guardava le cose proprie come se amministrasse le altrui, e sollevava la povertà a tutta forza non solo delle sostanze superflue, ma, quel che mostra più tenera carità, ancor delle necessarie: e non solo donava secondo il consiglio di Salomone a sette mendici, ma se veniva l'ottavo, nemmen torcevagli il viso, e più volontieri il beneficava che altri non riceverebbe benefizio: *vinculum et electionem tollens*, il che a mio parere significa l'esaminare chi ti domanda limosina se la merita o no, *et murmuris verbum* nel far cortesia. Il che non fanno taluni che donano, ma di mala voglia, e non fanno mostra di quell'amore che val più assai dell'istesso dono; giacchè sta meglio sollevare i malvagi per riverenza dei buoni che cacciar via questi per odio o per correzione di quelli. E questo io credo che voglia intendere la scrittura dicendo: getta il tuo pane eziandio nell'acqua; cioè che queste opere non saranno mandate a vuoto dal giusto giudice, ma ove sono riposte le cose nostre verranci incontro a suo tempo ancorchè non vi poniamo mente. Ma la più bella cosa era che oltre a questa magnificenza egli aveva in disprezzo qualunque gloria, e comuni erano le sostanze, così egli e la moglie insiem gareggiavano nel darle più di buon grado per Dio; anzi il più delle sue limosine solea fare per man di quella, come savissima e av-

vedutissima in queste brighe. Ed io non saprei di qual nome chiamarla meglio essendo sì grande il suo desiderio di dare a' poveri, che tutto il pelago atlantico o qualunque altro più vasto non le sarebbe bastato. Ella con l'insaziabile brama di operar bene imitava la sanguisuga di Salomone mai non satolla di sugger sangue, e tutte le masserizie che aveva in casa o che le venivano rispetto alla carità sua erano niente; anzi io più volte l'ho udita a dire che volontieri, se le venisse fatto, sè ed i figliuoli darebbe in mano de' poverelli. A questa dunque Gregorio commise il carico delle limosine, e ciò vi basti per ogni migliore argomento della misericordia di lui. Imperchè non è forse difficile ritrovare in parecchi altri simile cortesia, o si riguardi ai denari che spendonsi per onoranze pubbliche, o a quelli che sono dati per Dio, e soli sono serbati per chi li dona: ma della gloria che acquistasi per tal modo, io non so ove trovare alcun altro che voglia spogliarsi e lasciarla ad altri. Chè anche la sola lode della liberalità a moltissimi ne cagiona vaghezza; e dove niuno risappia ciò che si dona, o poco o nulla suole esser dato. Tale era dunque la carità di lui, e molte prove io ne lascio perchè ne parli chi ne ha contezza; che se di noi pur si dice alcun che di simile, ciò non è altro che picciolissima parte di quella ricca fontana. Chi fu più unito con Dio o facendo offerte sopra l'altare, o sdegnandosi per le ingiurie che fossero fatte a quello, o mondando da scelerate persone la sagra mensa? Chi con ugual giustizia e fermezza d'animo o tenne ragione o vituperò il vizio o fece

onore alla virtù o favoreggiò gli uomini valorosi? Chi sì amorevole nel riprendere i peccatori, o sì lieto di secondare qualunque operasse bene? Chi conoscendo ugualmente l' opportunità del correggere e dell'ammonire, seppe di ammonizioni far sì buon uso? Chi ebbe in tanta venerazione i fedeli della terra massimamente quelli che castamente vivendo ed in solitudine sprezzano il mondo con tutte sue appartenenze? Chi sdegnò il fasto, siccome lui, o tennesi all' umiltà, non con vana apparenza come taluni che a' nostri dì vogliono esser chiamati sapienti e fanno sembiante di molto senno a guisa di quelle sciocche femmine che non vedendosi molto belle danno di mano a' colori, e quasi si acconciano pel teatro e per abbellirsi divengono brutte e deformi? L'umiltà di lui non si vedeva alle vesti, ma stabilita era nell'animo; non un torcer di collo, nè un favellare con voce bassa, o guardare in terra, o lasciarsi crescere squallida barba, o tondere a carne la capigliara, o muovere i passi a stento: cose che per poco tempo si fingono e presto con vitupero si svelano, come nulla menzogna suole o può credersi lungamente. Egli era maestoso in ogni suo atto, umile in ogni pensiero; la virtù sua sublimissima, la conversazione piacevolissima; si vestiva alla comunal guisa, ugualmente schivando la sordidezza ed il lusso, ma alla beltà del suo animo niuno poteva giungere. Gli appetiti del ventre teneva a freno, ma senza darlo a conoscere, e mentre facea penitenza guardavasi dall' insuperbire. Giacchè teneva che un uom di corte abbia a fare e dire qualunque cosa che presso altrui lo glorifichi, nulla

avendo egli più caro della presente vita; ma che quantunque ha riguardo allo spirito e professa nostre dottrine dee solamente cercare la salute eterna, e ciò che conduce a quella stimare assai, il resto sprezzare siccome cosa da nulla, e però non doversi curare niuna apparenza, ma procacciare che le spirituali opere vadano a perfezione, in virtù delle quali e noi saremo molto onorabili e gli altri sul buon cammino col nostro esempio trarremo. Era poi, come molti possono raccontare, il migliore forse d'ogni suo pregio e il più proprio di lui la semplicità e il non conoscere inganno nè rammentarsi le ingiurie: come ciascun degli antichi o de' nuovi servi di Dio è nominato per qualche virtù sua propria secondo la grazia che gli fu data da Iddio. Giobbe era costante nelle tribolazioni, Mosè e Davidde mansueti, Samuele annunziava cose future, Finee ardea di quel zelo dal quale ha nome, Pietro e Paolo ferventi nel predicare il vangelio, i figliuoli di Zebedeo magnifici parlatori e però chiamati figli del tuono: e che giova di annoverarli tutti parlando a chi ne ha piena contezza? Stefano e il padre mio a niuna cosa tanto si distinguevano quanto alla semplicità e all' innocenza. Quegli nell' estremo rischio non avea in odio i nimici, ma anzi coperto di sassi pregava per quelli che li lanciavano, e come seguace di Cristo, per cui amore pativa, offeriva a Dio la magnanimità più accetta della medesima morte; questi tra l'essere vilipeso ed il perdonare non lasciò mai passar tempo, e quasi il perdono fu sempre avanti la villania. Ora noi e sappiamo e crediamo restare in Dio certo avanzo di

sdegno contro de' peccatori, com' egli è *Deus ultionum;* poichè quantunque dalla austerità per sua somma misericordia muovasi a perdonare, pure a chi pecca giammai non mostrasi tanto in pace da renderlo con la sua bontà più perverso. Ma questi nientedimeno mai non servò rancore contro qualunque lo dispettasse, e sì era facile ad isdegnarsi, massimamente per zelo delle faccende dell'anima. Ma se talora ei venisse disposto e da lungi armato contro ciò che gli dava molestia, come contro un nimico, nemmeno una poderosa oste lo avrebbe scosso dal suo animoso proponimento; sebbene dicono che anche allora fosse piacevole la sua collera: nella quale non rassembrava il serpente covandola in seno per vendicarsene, nè così tosto vi trascorreva o bramava fare altrui tristo; ma a guisa delle api feriva e battea senza uccidere, e la sua misericordia era tale quale a persona del mondo appena si può richiedere. Minacciava assai volte e ruote e sferzate, e chi facesse i suoi ordini era già presto: ma la minaccia riusciva a torcer l' orecchio o a percuotere il viso o di pugna o di schiaffi, o a spogliare le vesti e i calzari al reo e lasciarlo giacere in terra: dopo di che si volgea lo sdegno contro chi avesse ubbidito a questi comandi senza soprattenere, come prestandosi a male opere. E chi fu mai così amabile e così degno di fare a Dio sagrifizi? Appena ei sentiva accendere la sua collera, che prendeva tosto a scusare chi avealo offeso e del colui fallo arrossava come se fosse il suo. Era più facile che rugiada non isparisse al levar del sole, di quel che a lui rimanesse la menoma parte di sde-

gno; e com'egli parlava era finita già l'iracondia, nè più turbava la carità di lui, nè durava mai fino a sera. Non davasi a quello sdegno che manda anche i savi alla perdizione nè alle sembianze facea vedere il suo turbamento, ma conservavasi pur tranquillo nel corrucciarsi. Per la qual cosa gli avvenne fuor dell'usanza comune ch'egli non correggesse solo, ma solo fosse ammirato ed avuto caro eziandio da quelli che correggeva; di modo che fosse veramente meglio l'esser ripreso dall'uomo giusto che unto ed accarezzato dall'iniquo, poichè di quello è anche amabile l'austerità, di questo anche le gentilezze son da schivare pel mal costume. Ma ancorch'ei fosse d'animo sì amorevole e di sì belle maniere e semplici e quasi divine, pur la sua rara pietà ed incorrotta giustizia il rendeva terribile a tutti i malvagi; o a dir meglio quelli credevano il più gran male sprezzare la sua umiltà. Chè non apriva mai bocca o benedicendo o maladicendo, che tosto non ne venisse a cui egli parlava o una letizia durevole o una breve molestia: quella veniva dal profondo del cuore, questa restava pur tra le labbra e non era altro che ammonizione paterna. A molti che ingiuria gli aveano fatta non fu tardata la pena nè la giustizia penò a raggiungerli, per parlare siccome fanno i poeti; ma appena l'offesero fur percossi, si compunsero, andarono a lui, gli s'inchinarono innanzi, ebber perdono, partirono vinti, corretti, riconciliati. Giacchè la misericordia assai giova per la salute, come rattiene l'ingiuriatore con la riverenza, e dal timore il conduce a più ferma e sicura benivolenza. Alcuni furono ga-

stigati da buoi che avvenendosi in loro che ugual disgrazia sofferta non avevano mai, e scuotendo il giogo li gettarono in aria; altri scrollati e pestati dai palafreni più docili e mansueti, altri sorpresi da insofferibile ardor di febbre o turbati da spaventose fantasime dei misfatti loro, altri chi in questa chi in quella foggia impararono a danno loro la sommissione. Ma forse essendo egli così amorevole e così discreto, lasciò poi ad altri la prima lode nell' industria e nella destrezza dell' operare? Mai nò: egli era così valente nei fatti, come gentile nei modi, e quantunque l'austerità e la dolcezza si oppongano l' una all' altra, e questa rimangasi le più volte inoperosa, quella salvatica; egli accoppiolle insieme mirabilmente e faceva le cose con gran fervore e con somma piacevolezza e umiliavasi con tale industria come se nulla sapesse fare, e così adoperava nel difendere, nel riprendere, e in ogni atto del suo ministero. Imperocchè imprendendo dal serpente l'accorgimento nel male, e dalla colomba la semplicità nel bene, non volle che l'uno fosse vizioso, l'altra imprudente; ma d'ambidue posti insieme brigossi fare una virtù sola. Ora qual maraviglia se chi vivea di tal guisa, faticava così al sacerdozio, era presso di tutti in tanta venerazione, fu ancora onorato di quei miracoli con li quali Iddio conforta e glorifica la pietà? Uno di questi io sono ora per rapportarvi: egli era infermo, e non è cosa strana giacchè anche i santi soffrono malattie o per correggersi di alcuna macchia anche picciola, o perchè i deboli d'animo imparino a tollerar con pazienza il male e a non disperarsene.

Era dunque la maggior pasqua, il re de'giorni, la luminosa notte che scioglie le tenebre del peccato, in cui noi con moltissime lampane facciam festa, e mortificati per quello che a nostra salute morì, insieme con lui risorgiamo; ed egli in questo medesimo tempo ammalava, e per dire in breve il suo morbo, una ardentissima febbre accendevalo nelle viscere, le forze smarrite, non cibo, non sonno, non sapeva dove voltarsi, e palpitavagli il cuore in guisa che a quando a quando era come morto. La bocca tutta ad di dentro e il palato ed ogni vicina parte era piena di tanti e sì spessi e sì fieri ulceri, che nemmeno la pura acqua poteavi scorrere senza danno o pericolo. E non giovava nè consiglio di medicanti, nè preghi ancorchè ferventissimi dei congiunti, nè alcuna spezie di cura: egli sfidato ed appena respirando giaceva miseramente e di nulla cosa accorgevasi, ma tutto era sulla partenza e sul giungere i beni da lungo tempo desiderati ed apparecchiatigli. Io stava nel tempio come prete e come pregatore, poichè disperando d'ogni altra cosa, al celeste medico, alle prodigiose forze di quella notte, all'ultimo aiuto m' era rivolto. E non saprei dirvi s'io disponevami a festa o a pianto, a lieti ragionamenti o ad onorare con funebre elogio colui ch' io quasi teneva morto. Oh quante lagrime furono ivi versate da tutto il popolo! oh quante voci, grida, preghiere furono al salmeggiar tramischiate! Tutti chiedevano al tempio il sacerdote, al mistero l'interprete dei misteri, a Dio il loro difensore, e la mia Maria dava principio al pregare, e non vittoriosa, ma supplichevole percuoteva

il timpano, e allora la prima volta spogliandosi pel cordoglio il rossore, Iddio ed il popolo con altissime grida chiamava: questo perchè s'unisse a pregar con lei e gareggiasse nel piangere, quello perchè ascoltasse chi lo invocava, e de'suoi passati miracoli, come ella spintavi dal dolore li noverava, si rammentasse. Che fece dunque il signore di quella notte, il Diodello infermo? Io nel ridirvelo sentomi inorridire da capo a piedi; e voi pure anzichè restare dal crederlo avreste ad inorridire, mentre parlando io e parlando di quello, si vuol prestar fede. Venuto era tempo al mistero, e l'ordine della sagra stazione teneva i fedeli in quiete, quando in virtù della santa notte e per opera di colui che ravviva i morti, quegli si leva. Incomincia a muoversi pianamente, poi con più forza, e quindi chiamando per nome con bassa e fioca voce un dei fanti che lo guardavano, il comandò che gli recasse le vesti con esso il bastone e che sostenesselo. E come quegli venne e il servì incontanente, Gregorio imitando Mosè sul monte le fiacche braccia unì in atto di supplichevole e fece il divino uffizio pregando pel popolo, con poche parole quante la smarrita forza gli permettea, ma io credo con fervido e perfettissimo spirito. Oh maraviglia! stava sopra l'altare e non v'era altare, sagrificava fuor del sagrato, sacerdote lungi dai misteri; e queste cose egli vedeva e toccava in ispirito, gli altri non avvisavano nulla. Dopo di che, rese grazia come è costume, e benedetto il popolo, ritornossi al suo letto e prendendo alquanto di cibo e dormendo gli spiriti richiamava. E rinvigoritasi poco a poco la sanità,

quando venne quel sublime giorno che noi chiamiamo la prima domenica dopo il risorgimento, entrando egli nel tempio con tutto il popolo fece il divin sagrifizio e ringraziò Iddio della rinnovata salute. Ed a me questo avvenimento non pare men ragguardevole del miracolo d'Ezechia, al quale infermo supplicante il Signore accrebbe la vita e gliene diè segno col ritornare l' ombra d'alcuni gradi, onorandolo insiemecon la richiesta grazia e con uno strano prodigio, e il prolungamento della sua vita nel ritardar della notte significando. Nè molto stante avvenne un incontro simile alla mia madre, il quale nemmeno vuolsi lasciare indietro sì per lodar una donna così onorabile, e sì per far cosa grata a colui dell'unire ambidue i racconti. Infermò anche quella, comechè forte e sana fosse stata sempre in addietro; e di parecchi mali che la affliggevano, per parlare più brevemente, il più fiero era quello di non potersi nutrire, per la qual cosa pericolando da molti dì non trovava argomento alcuno da risanare. Qual pasto dunque le fu apprestato da Iddio? Non piovve manna, come una volta sopra Israello, non si spezzarono sassi per gettare acqua al popolo sitibondo, non vennero corvi recando cibo, come ad Elia, non volò alcun profeta, come a Daniele digiuno nel pozzo di Babilonia. Le parve vedere in sogno ch' io, il quale le era carissimo e a tutti antiposto eziandio sognando, venissi a lei con in mano un paniere e dentro bellissimi pani, i quali benedicendo e segnando, come è mio uso, le diedi mangiare e la confortai. La visione andò tosto ad effetto; ch'ella d'allora innanzi tornò in sè stessa e ri-

chiamò in noi la speranza, e ne diede questo chiarissimo segno. Quando io il dì veniente al primo spuntar del sole le fui davanti; prima la vidi più ilare e di bell'aria del solito, e poi richiedendole, conforme si usa fare, come fosse ita la notte e se abbisognasse di nulla, tu, disse, tu mi hai nudrita, o figliuolo mio, ed ora domandi com'io mi stia? Assai bene e tranquillamente. Ed insieme le fanti faceano cenno che senza oppormi o maravigliare accogliessi quella risposta, affinchè, discoperta la verità, non dovesse la concepita speranza venirle meno. Un'altra cosa dirovvi di quelle che sono comuni ad ambidue: io navigava sul mar Partenico d'Alessandria verso la Grecia dove avea tal desiderio di ritrovarmi che di stagione al tutto contraria, era pur salito sopra una nave d'Egina, dove erano alcuni marinaii ch'io conosceva: e come noi fummo in alto mare, eccoci una burrasca sì fiera che quelli affermavano di non rammentarsene un'altra simile. Quivi temendo tutti la morte del corpo, io paventava forte per quella dell'anima, perocchè mi correva rischio di andarmi senza battesimo e di desiderare le spiritali acque affogando nelle mortifere. Di che io gridava, pregava, bramava piccola tregua, ed insiem con meco tutti i compagni gridavano, e ancorchè fossero pellegrini, più ammaestrati dalla disgrazia il comun periglio compassionavano come congiunti. Questo era lo stato mio, del quale all'istesso tempo si tapinavano i genitori apparendo loro in visione come io mi stava, e placando i flutti con l'orazione da terra mi soccorrevano, come accontandoci poscia in-

sieme e raffrontando i tempi riconoscemmo. Ed io allora pur me ne avvidi quando, cessata un po' la burrasca, m'addormentai e mi venne il sogno che vi dirò: io teneva una furia che riguardandomi fieramente m'impauriva di quel pericolo, e la notte me la mostrò il più chiaro che si poteva; uno de' marinari, giovine a me amicissimo e sommamente desideroso di trarmi in salvo, vedeva la madre mia scendere in mare e senza molta fatica tirare la nave a terra. Ciò era tutto vero: chè senza molto soffrire approdammo a Rodi, ed io fui donato alla chiesa da quel pericolo; perciocchè come avea promesso se mi salvassi, così appena presi terra mi diedi a Dio. Ma io credo che alcuni da molto tempo si maraviglino di coloro che ben conoscono le virtù di Gregorio, come io giudichi questi e non altri fatti degni di lode, e quelle terribili turbolenze alle quali egli si oppose più fortemente tralasci di ricordare come se le ignorassi o non le credessi di molto affare: dunque alle cose dette anche quelle si deono aggiungere. Il primo e forse l'estremo infortunio dell'età nostra fu quello imperatore il quale fu ribellante a Dio e alla buona ragione, e stimando non tanto onorevol cosa il domare i persiani quanto l'insignorirsi della chiesa di Cristo, ed a ciò istigato da quei demonii che il governavano, niuna foggia d'iniquità lasciò stare per riuscirvi, persuadendo, minacciando, cavillando per guadagnare favoritori o con artifizio o con oppressione. Nè gli potea venir fatto di non mostrare che, avvegnachè non usasse palesemente violenza, pure con industriosi pretesti ascondea la persecuzione; affinchè o nell'uno

o nell'altro modo noi fossimo vinti o per inganno o per forza. Ora qual altro o sprezzò o guerreggiò costui come fece Gregorio? E quanto al disprezzo, senza molti altri argomenti, ne fecero testimonio quelli saettatori, ch'egli col condottiere loro mandò alle nostre chiese o per riceverle o per rapircele. Perocchè dopo essere stato a parecchie altre egli venne quivi chiedendo il sagrato da parte dell'imperadore; ma tanto mancò ch'ei recasse a fine il suo intendimento, che se, o di suo talento o per consiglio d'alcuno, tosto non si partiva, forse il mio genitore persin coi calci lo avrebbe scacciato via: tanto era il zelo di cui per amor del tempio accendevasi il sacerdote. Combatterlo poi non poteva alcuno sì fortemente come chiedendo la sua ruina con voti e preghiere pubbliche senza punto guardare alle circostanze, e in segreto opponendogli tutta la forza di penitenze notturne e mortificando col giacere in terra le senili sue membra e bagnando di calde lagrime il suolo per forse un anno. E ciò egli faceva sol nel cospetto di chi conosce ogni cosa occulta sperando, per quella somma modestia ch'io ho detta, di non appalesarlo ad alcun di noi, il che forse sarebbe stato, s'io all'improviso non era una volta a lui, e vedendo segni del giacere per terra e domandando ad un suo fante il perchè, non risapeva ciò che di notte egli avesse fatto. Udite altra prova della fortezza di lui nelle medesime circostanze: rimescolavasi Cesarea per la scelta del nuovo vescovo, uno essendone andato, altro cercandosene; la sedizione non era lieve nè facile a dissiparsi, giacchè quel popolo di sua natura è riottoso

per queste cose, atteso il fervore della sua fede, e lo splendore di quella cattedra maggiormente accendea la lite. Andava così la bisogna, e molti stranieri vescovi erano ivi venuti per dare il vescovo alla città, e come accade in simili congiunture, il popolo era diviso in varie opinioni e chi uno chi altro ne proponeva secondo ciascuno era o più grazioso alla moltitudine o più devoto di Dio. Finalmente accordatisi tutti in una sentenza scelgono un uomo de più ragguardevoli, di santissima vita, ma non ancor battezzato, e suo malgrado prendendolo, con l'aiuto de' soldati ch'ivi a quel tempo si dimoravano, il pongono sull'altare, lo mostrano ai vescovi, e parte con le parole, parte con la violenza richieggono che sia proclamato e fatto vescovo: non con buon ordine ma con sommo fervore di fede. E qui non potrebbe dirsi che alcuno più pio e valoroso di quello si dimostrasse, come in processo di tempo si potè conoscere. Perocchè a questo riuscì la sedizione, che quelli così costretti lo battezzarono, lo proclamarono, il posero in trono più cogli esterni atti che per sincera disposizione dell'animo. E questo mostrarono appena lor venne fatto di togliersi d' imbarazzo, chè essendo liberi della loro opinione, si riunirono, e sebbene non giustamente, pure deliberarono di non avere per buona quella consagrazione, nè per leggittima quella scelta: accusavano lui di violenza, il quale era stato costretto non men di loro, e si argomentavano con non so quali parole dette in quell'atto più con ardire che saviamente. Ma il prudentissimo vescovo, giusto estimatore di tali cose, non adagiossi a questi consigli nè confermò la deli-

berazione di quelli; ma stette fermo ed immobile come se forza non fossegli stata fatta: dicendo che essendo stati costretti ambidue conveniva che essi accusando il vescovo fossero pure accusati, che perdonandogli fosse lor perdonato, anzi nemmen perdonando a quello potersi lor perdonare. Che se essi erano degni di scusa anche quegli dovea scusarsi, se quegli nol meritava, nemmeno essi: essere molto meglio l'opporsi prima per ogni rischio che poscia tramare insidie, massime in tempo in cui richiedevasi togliere le nimicizie antiche, non metterne delle nuove. Fremeva intanto l'imperatore contro i cristiani e adontandosi della consagrazione il vescovo minacciava; la città era tutta in pericolo tra il non dover più esistere dopo quel giorno e il salvarsi per cortesia del tiranno. Perchè al dolore ch'egli avea preso pel tempio della fortuna distrutto in tempo di prosperità si aggiungeva l'avvenimento di quel pastore che a lui sembrava mettere in iscompiglio le cose pubbliche. Cercava dunque il rettore della provincia come e qual profitto potesse trarre da simile congiuntura e qual danno fare a colui che già non eragli troppo caro perchè opponevasi alla sua foggia di governare. Per che mandò scrivere a tutti quelli che avevano fatto il vescovo che venissero a darne ragione, e chiamavali non con dolci maniere, ma con minacce da parte dell'imperatore. E venuta la lettera pure a Gregorio, egli non prese timore alcuno nè dubitò che si avesse a fare; ma da ciò che rispose potrete voi ben comprendere quanto liberamente e con quanto zelo ei parlasse. Noi, diceva, o fortissimo reggito-

re, per tutto ciò che abbiam fatto abbiamo un imperatore solo, un sol giudice, cioè quello cui si fa guerra presentemente: egli farà ragione anche della consegrazione di questi dì, la quale noi a piacere di lui e secondo le leggi facemmo. Voi potrete ottenere con forza qualunque cosa vogliate; salvo il togliermi questa libertà che avrò sempre di protestare che ciò che ho fatto è ben fatto; seppure non vi recaste ad animo di bandire anche questa legge, dove non vi sarebbe nemmeno lecito di cercare e di riguardare le cose nostre. Di questa lettera, comechè si adontasse quegli al primo riceverla, pure la ammirò molto, secondo dissero molti di quelli che usavano a lui e bene lo conoscevano. Questa rassedò l'impeto dell'imperatore, tolse la città dal pericolo e si potrebbe pur dire che noi liberasse da vitupero. Così operava il governatore d'una assai piccola chiesa; e forse non è egli meglio distinguersi di tal guisa che favellare da più alto seggio, essere venerato per opere più che per nome? Ma chi è mai sì straniero ai paesi nostri che ignori quello che se per ordine è l'ultimo de' suoi fatti per la grandezza è il maggiore? La medesima città nuovamente turbavasi per l' istessa cagione, essendo assai tosto morto ed andato al cielo quel vescovo dopo aver con fermissimo animo nelle persecuzioni armeggiato per Dio. La sedizione quanto men ragionevole tanto era più fervida: imperocchè, come il sole tra li celesti corpi, così tra il popolo non era ignoto chi tutti avanzasse massimamente alle più discrete e più pie persone, e a quelli del clero e a' nostri Nazarei, i quali alle chiese non recherebbero

verun danno se unicamente o principalmente a loro siffatte brighe si commettessero, e non ai più ricchi nè ai più potenti per favore d' irragionevole moltitudine e tra questi a ciascun più vile. Ma io son quasi per riputare che a questi giorni i civili uffizi tengano più buon ordine che non fanno i nostri, ai quali pure assistenza divina si attribuisce, e che meglio vi si provvegga per via del timore che con la retta ragione. Poichè qualunque avesse fiore di spirito come potea por mente a niun altro lasciando te, o santo e divino capo, dipinto sulle mani di Dio, senza averi, senza moglie, e per poco senza carne nè sangue, che dopo il verbo sei il primo per la sapienza, filosofo tra i filosofi, tra i mondani celeste, aiutatore e compagno mio, il quale se troppo non sono ardito, la sapienza, la vita, e persino l' istessa anima dividi meco? Io vorrei mi si concedesse parlare a talento mio e parlare di te ad altri, non dove tu presente e ascoltante esamini ogni mio detto e mi tieni ch' io taccia il più delle cose per non cadere in sospetto d'adulazione. Ma per seguire ciò ch' io diceva, il divino spirito non ignorava chi convenisse di scegliere, ma intramettevasi a rigettarlo l' invidia di tali ch' io mi vergogno di mentovare: e volesse il cielo che i loro nomi pur si tacessero da certuni che narrano e industriosamente proverbiano i fatti nostri. Ora per trapassare queste novelle siccome i fiumi lasciano stare qualunque sasso si avvenga a loro tra via, onorò di silenzio ciò che vuol porsi in dimenticanza e le cose che restano a raccontare vi mostrerò Ben sapeva quell' uom di spirito ciò che spetta allo spirito, e giudicava doversi torre di

mezzo ogni vile affezione nè con riotte nè con partiti cozzare, ma solamente tener di mira il vantaggio delle chiese e la comune salvezza. Perciò scriveva, ammoniva, riconciliava il popolo, i sacerdoti ed i cherici, faceva testimonianza, esponeva la sua sentenza, consagrava ancora da lungi; e concedeva alla vecchiezza tra gli stranieri quella medesima autorità che poteva usare tra i suoi. Da ultimo perciocchè la consagrazione voleva esser legittima, ed era morto un di quelli che vi dovevano essere, egli abbattuto dagli anni e dalla malattia si gittò fuor del letto e con animo giovanile andossene alla città; o per dir meglio col corpo quasi morto vi si trascinò, riputando che se disgrazia gl' intervenisse, d'avere in quella sua andata bastante merito a farsene commendare. E qui pure si vide un prodigio tale da non poterglisi negar fede: egli rinvigorisce con la fatica, ringiovanisce col suo coraggio, dà ordini, non ischiva contrasti, pone colui sul trono, rimenasi a casa, come se quel veicolo fosse stato per lui non che un feretro, ma la stessa arca di Dio. E quella magnanimità ch'io lodava poc'anzi anche allora con più luminose opere dimostrava; chè mal soffrendo quegli altri vescovi l' ignominia d'essere stati vinti e di dover commettere la maggioranza ad un vecchio, presero lui in odio e villanamente lo motteggiavano: egli con la sopportazione trionfò pur di costoro, con altra arme non combattendo fuor della mansuetudine, ed alle ingiurie non rispondendo mai con ingiurie, nè riputandosi a torto se tollera d'esser vinto nelle parole chi riportò vittoria nei fatti. Così dunque con la generosità del

suo cuore prese ancor quelli, massimamente sperando di avvalorare col tempo la sua sentenza; per che si purgarono seco lui, gli si posero ginocchioni cambiando la nimistà in maraviglia, e deposto l'odio, e vergognandosi delle cose passate, l'ebbero per patriarca, per legislatore, per giudice. Apparve l'istesso zelo nell'armeggiar ch' egli fece contro gli eretici quando sotto le insegne della reale empietà ci assalirono per menarci seco con esso gli altri, i quali pressochè tutti avevano posti in ischiavitudine; imperocchè alle cose nostre nemmeno allora giovò egli poco e di per sè stesso e con l'aiuto mio, conducendomi, come faceva, qual fiero cane contro salvatiche bestie e così addestrandomi alla pietà. D' una cosa sola io corrucciomi con ambidue; e non vogliate adontarvi della libertà mia nell'aprirvi questo rammarico ancorchè grave a voi debba essere; che facendomi noia le brighe di questa vita e desiderando sopra qualunque altro de' nostri la solitudine per sottrarmi il più presto da questa polvere e da questa burrasca mettermi in salvo, non so in qual modo col nome di sacerdote mi avete posto in questo affannoso e pericoloso uffizio di governare le anime: per cui opera molti mali parte mi sopravvennero, parte mi aspettano; imperocchè il ritrovarsi presentemente in cattivi termini, comechè la ragione ti ponga innanzi migliori cose, nulla di buono o di lieto lascia sperar per l' innanzi. Ma io non tralascerò nemmen questa delle virtù di Gregorio, che in tutte cose era più forte che umana natura non suol concedere, ed infermando l'ultima volta, vecchio com'era la malattia lunga e

pericolosa ebbe comune con tutti gli uomini, ma questo fu solamente proprio di lui e simile a tutti gli altri miracoli. Che sebbene parecchie volte ogni giorno e forseanche ogni ora egli fosse oppresso dal morbo, solo si ristorava facendo il divin sagrifizio e in quell'atto, come per ordine superiore, ogni male gli spariva. Ed avendo egli oltre i termini che Davidde pose alla vita umana vivuto presso a cento anni e di questi quarantacinque nel vescovato, quanti sogliono circoscrivere l'età nostra, dopo una lieta vecchiezza finì, in atto e con voci di chi prega Iddio, lasciando niun argomento di vizio, moltissimi di virtù. Quindi egli tiensi per detto e per sentimento di tutti in maggior riverenza che d'uomo non usiam fare; e forse non avvi alcuno che richiamandolo alla memoria non abbia sommo piacere e non ponga, a parlare con la scrittura, la mano al labbro: tale fu la sua vita, tale la perfezione ed il compimento de' giorni suoi. Ma perchè un testimonio ne rimanesse della liberalità di Gregorio, qual altro potea trovarsi più acconcio di questo tempio ch'egli con poco aiuto del comune, con molte sostanze sue a Dio ed a noi ha voluto innalzare? Non è da passare sotto silenzio un tal lavorio che in grandezza moltissimi, in leggiadria supera tutti gli altri, che disponendosi in otto lati uguali uno all'altro, con volte e colonne magnifiche, e con sopra queste lavori degni della materia si leva in alto e per molte parti riceve così gran luce dal cielo che veramente può dirsi luogo di luce. Al di fuori poi lo circonda portici di preziose pietre, intagliati ad uguali angoli ed assai larghi, e porte e vestiboli così

belli e lucenti che ben da lungi dilettano l'occhio dei passeggieri. Ed io non ho ancor parlato dell'esteriore ornamento di quella pietra quadrata che offre tre lati, sì bella e grande in quanto è di marmo la base ed il capitello, e in quanto essendo quella nostrale non cede punto alle pellegrine. Non ho pur detto di quelle zone che una coll'altra si avvolgono quale più in fuori qual meno, e da terra salgono fino a quell'alta cima la quale cessa a chi vi riguardi il piacere della veduta. Come di grazia potrebbe alcuno parlando in sì poco tempo descrivere un lavorio di sì lunga e sì gran fatica di tante mani? O basterà forse affermare che essendo in altre città molte opere pubbliche, molte private che le abbelliscono, noi per l'effetto di questa sola siam celebrati fra tutte? Se non che, essendo il tempio qual è, abbisognava d'un sacerdote, ed egli pure vel diede, se degno del tempio io non so, ma per certo vel diede, e poichè si voleva ancor qualche vittima, ei ve l'aggiunse, ed offrì le pene e la sofferenza di suo figliuolo perchè Iddio avesse da lui uno spirituale olocausto, in luogo del sagrifizio della primiera legge bene e devotamente compiuto. Che dici tu, o padre? ti basta questo ch'io dissi e tieni per contraccambio delle fatiche che sopportasti per farmi imprendere l'eloquenza questo o festevole o sepolcrale ragionamento? Dai tu la pa e al mio favellare, conforme prima solevi, e ti piace ch'io faccia fine per non trascorrere a noia? O forse richiedi qualche altra cosa di più? Io ben m'avveggo che tu sei pago, come parlai a bastanza; ma lascia ch'io pure aggiunga questa preghiera: mostraci quella gloria

ove sei, quella luce che ti circonda e circonderà tra non guari la tua compagna e quei figli che seppellisti ancor vivo; e me pure o nulla o poco più lasciandomi qui soffrire, alla medesima stanza ricevi. Ma prima accoglimi sotto di quella pietra dolcissima che ponesti per me e per te, ed onora ancor quivi il tuo sacerdote, chiamato del tuo medesimo nome. Riguarda pietosamente e quel popolo ch'io lasciai e quello che tua mercè presi a reggere, e libera d'ogni rischio tutta la greggia co'suoi pastori dei quali tu eri il padre, e massime quello che tu con paterna e spirituale violenza annoverasti tra quelli, affinchè di questo tuo atto non abbia al tutto a lagnarsi nè ad accusarti. A te ora che sembra, o giudice dei sermoni e de'fatti miei? Se quello ch'io ho ragionato ti par bastante al tuo desiderio e t'è a grado, confortami del giudizio tuo e son contento, chè non può esser diverso il divino giudizio dal tuo; se poi io non dissi nè quanto a quello si conveniva nè quanto speravi tu di ascoltare, presto è il rimedio. Sciogli alle virtù di Gregorio la voce tua desiata come la pioggia d'estate; e rammentati che tu sei obbligato verso di lui come pastore a pastore, come figliuolo a padre quanto allo spirito. Qual maraviglia se avendo quegli fatto sentire alla terra il tuono della tua voce, ora ne goda parte per sè medesimo? Ora che altro è da fare se non rivolgersi alla novella Sara, alla compagna del nostro padre Abramo e ammonirla di ciò che al presente lutto pertiene. Non è, o madre, la natura degli uomini uguale a quella d'Iddio, non le terrene cose alle celestiali. Queste non mai si mutano nè finisco-

no vuoi nell'esistere vuoi nella condizione, poichè niuna cosa si può cessare per chi è immortale; ma pel contrario le cose nostre passano come l'acqua e d'una in un'altra vicenda sempre trascorrono. La vita e la morte, che pure appaiono sì lontane tra loro, si uniscono e si succedono senza nulla intrametterc. Perocchè la vita che s'incomincia nel seno di nostre madri procede sempre nella corruzione o vogliamo dire nel mutamento del presente stato e finisce al corrompersi di questo velo carnale. Quella poi che ci toglie dalle presenti ambasce e spesso conduce al cielo, io non so se a ragione si appelli morte, mentre nelle apparenze sole ma non in fatto è terribile e dolorosa; e noi le più volte siam pazzi temendo di quelle cose che non offendono e avendo care quelle che ci danneggiano. La sola vita è il cercar la celeste vita, la sola morte è il peccato che uccide l'anima: tutte quelle altre cose alle quali gli uomini fissamente mirano sono sogni che illudono e vane fantasime che molestano la nostra anima. Se così noi pensiamo, o madre, nè troppo ci cureremo di questa vita, nè ci rincrescerà della morte. E qual danno ci viene mai se da questo albergo terreno voliamo alla vera vita? se liberati dalle vicende, dai lacci, dalle noie, dal vergognoso tributo ci riposiamo in dimora stabile e ferma e come piccole stelle facciam corona al divino sole? Forse ti accuora l'esser divisa da lui? ti rallegri la sicurezza di riunirti. Ti è grave la vedovanza? ma a lui non increscere; ed è forse questa la legge di carità di serbare per sè il meglio e lasciare ad altri ciò che non piace? Senza di che nulla può essere

fastidioso a chi deve disciogliersi tra non guari; è vicino l'ultimo dì e la tua pena non andrà a lungo. Non piaccia a Dio che con vili e vituperosi ragionamenti noi abbiamo a renderci insofferibili le più lievi cose. Se di gran beni restammo privi, noi ne godemmo; il restarne privi interviene a tutti, il goderne a pochissimi: quello non ci sconforti, questo ci riconsoli, giacchè il pensiere più saggio convien che vinca. Tu sofferisti la perdita di figliuoli ancor giovani, che poteano vivere assai di più che non vissero, e dimostrasti coraggio e pazienza ammirabile; soffri in pace di seppellire cotesto corpo vecchissimo, stanco di più allungare i suoi giorni, comechè la fortezza dell'animo avvalorasse in lui i sentimenti del corpo. Ma forse ricerchi chi t'abbia in cura? e non vedi questo tuo Isacco ch'egli t'ha pur lasciato? Chiedi da lui che ti guidi, che ti serva, cose tutte da nulla, e rendigli quelle altre grandissime, la materna benedizione, i tuoi preghi, la gloria del cielo. Ti adonti ch'io t'ammonisca? io te ne lodo, perchè tu molti ammonisti, e quanti lunghissimo tempo all'intendimento e al consiglio tuo sottopose. Niente è il parlare a te sapientissima; niente però dimeno accolgano tutti gli altri questo rimedio al dolore; che noi uomini ci lasciamo precedere pur da uomini.

FINE DEL PRIMO VOLUME.